CORSO BUSCAROLI

—

# PERSIO

## STUDIATO IN RAPPORTO A ORAZIO E A GIOVENALE

PARTE PRIMA

ESAME DEL PROLOGO E DELLA PRIMA SATIRA

AB
AD LVCEM

IMOLA
A. BARONCINI E FIGLIO EDITORI
1924.

All'eximio classicista B. L. Ullman
devoto omaggio
Imola, 30 ott. '31 (X) Corso Buscaroli



CORSO BUSCAROLI

# PERSIO

## STUDIATO IN RAPPORTO A ORAZIO E A GIOVENALE

PARTE PRIMA

ESAME DEL PROLOGO E DELLA PRIMA SATIRA

AD LVCEM

IMOLA
A. BARONCINI E FIGLIO EDITORI
1924.

# PREFAZIONE

« Il più chiaro esempio di letteratura scolastica ci dànno nella metà del secolo [primo dell'èra volgare] i componimenti satirici di Aulo Persio. A Persio mancò la qualità che fa i veri poeti: la immaginazione. A questo naturale difetto si aggiunse l'azione mortificante della educazione domestica e scolastica a cui il giovane si abbandonò con la umiltà devota di chi deve ogni cosa cercare fuori di sè. Non la gravità matronale e provinciale delle donne di casa nè gl'insegnamenti morali di Cornuto nè i settecento volumi di Crisippo, ond'era colma la sua biblioteca, poteano destare nella mente di un giovane ventenne curiosità e ardimento di cose nuove. La stessa lentezza e rarità sua nel comporre, attestata dal biografo, che secondo i lodatori di Persio significherebbe la natura pensosa e meditativa del poeta, rivela invece la mancanza di natura poetica e creativa e lo sforzo e la pena sua nel combinare idee ed immagini, faticosamente ricercate e rimutate, che non aveano spontanea scaturigine nella sua

testa. Esaminando pur con la più benevola disposizione le satire di Persio, bisogna riconoscere che in questo poeta non si trova un motivo ideale che abbia una impronta personale: sia la materia vecchia e smorta, tratta dalla scuola e non dalla vita, sia le maniere diverse onde si sforza di esprimerla e di colorirla, tutto egli accatta da altri che aveano pensato in vece sua e scritto molto meglio di lui. Alla incapacità della concezione originale si aggiunge l'impotenza della espressione artistica, per cui pensieri, ammaestramenti, frasi altrui, si riducono, dopo lenta gestazione nel suo cervello, in un prodotto abortivo dove l'idea è mutilata, l'immagine è deformata, i legami del senso continuamente omessi e sottintesi, sì da venirne dura fatica all'interprete costretto a farsi non già dichiaratore ma ricreatore dell'opera. Persio non aveva alcun uso del mondo nè alcuna propria luce dello spirito, ed era quindi condannato alla contraffazione. Si credette filosofo perchè si era colma la testa di alcune massime stoiche: si credette poeta satirico perchè sapea combinare il verso, avea letto volentieri Lucilio e stimava suo dovere scriver satire: e s'illuse di conservare e di rinnovare lo spirito oraziano deturpandone le immagini e le frasi. Egli è l'esempio della impotenza artistica: volle essere serrato e vigoroso, e riuscì sbilenco e affannato: volle schiarire e colorire con le metafore il pensiero, e lo nascose dentro immagini abortite o grottesche; volle dare naturalezza e facilità al suo stile col dialogo, e col dialogo soprattutto lo rese imbrogliato ed oscuro. A Persio manca quella fantastica figurazione della vita che nelle satire di Orazio e di Giovenale si riflette in una serie di quadri, di bozzetti e di visioni reali e personali; a lui manca la facoltà di abbandonarsi alla sensazione pura e semplice delle cose, di concedere se stesso al mondo e di sentire una parte del mondo in se stesso. Egli appartiene interamente alla scuola. » ([1])

In questo assai bellicoso squarcio critico vi è ben poco di pacifico, come in ogni asserto lontano dal giusto mèzzo [2]. Il Marchesi ha atteso più volte al Volterrano [3], e non è quindi, il suo, un giudizio affrettato; gli è che l' egregio latinista ha dato troppo rilievo alla caratteristica dell' imitazione e della laboriosa compendiosità *(studium sine divite vena; operosa parvus carmina fingo....)*, considerando quella pedissequa e questa non mai sorrisa dalla virtù inventiva e dall' arte. Anche qualche anno prima il Marchesi, in un buon lavoro su Seneca [4], non scevro per altro di apprezzamenti poco attendibili [5], aveva scritto (p. 197, n. 2): « Nella *Vita A. Persii* attribuita a Probo, si dice che il giovane Persio conobbe tardi anche Seneca, ma senza esser preso dall' ingegno di lui. E s' intende; un cervello di scrittore così faticoso, scontroso e inceppato negli schemi della tradizione scolastica non poteva sentire la forza suggestiva di quella nuova parola e di quel pensiero che tutti gli uomini finalmente potevano ascoltare e comprendere » [6].

Ma non del tutto soffocato da freddi artificî scolastici ha, per contro, da riguardarsi chi ci ha fatto, come Persio, conoscere, con derisorî biasimi, la letteratura poetica dei suoi tempi, contro la quale egli ha da far valere i suoi retti principî, morali a un tempo ed estetici. Nell' età sua « la poésie » — dice A. Cartault in un ottimo volumetto [7], che ha tenuto dietro alla sua accuratissima edizione e traduzione in prosa degli scritti del Nostro [8] — « est accaparée par des amateurs riches, qui n' ont aucun talent, débitent leurs vers dans les lectures publiques ou dans les banquets après boire et s' enchantent d' une forme coulante et lisse, mais qui ne recouvre aucune idée; cela vient de ce que la poésie est mal enseignée, par des maîtres qui veulent faire de leurs élèves de petits prodiges et les mettent tout de suite au grec et aux sujets sans réalité; de là une poésie artificielle,

sans contact avec la vie. » E poco più avanti: « Ces satires sont d'un néophyte enthousiaste de la doctrine qu' on lui prêche; on les a rapprochées de la diatribe cynico-stoïque, dont elles reproduiraient jusqu' à un certain point la forme; toutefois on n' y trouve rien qui ne s' explique par l' enseignement de son maître et par des réminiscences d' Horace. Vivant dans un milieu spécial et mort jeune, il n' a guère vu la vie qu' à travers Horace. Ce qui lui est propre, c' est la vigueur de la pensée, l' expression concentrée, bizarre, obscure. Il a l' âme pure, loyale, candide, déteste le mal au nom de la doctrine et par tempérament, et témoigne à son maître une reconnaissance touchante. » È un neofita *entusiasta* della Stoa: detesta il male anche *per temperamento:* con queste asserzioni non può evidentemente quadrare tutto il rimanente, soprattutto l' affermazione aver egli visto la vita quasi solo attraverso Orazio; ché in tal caso il suo libretto sarebbe di necessità meramente retorico e nel tono e nella fattura, laddove la più parte di coloro che ne han fatto oggetto di attenta lettura testimoniano di aver caldamente aderito al sincerissimo, illibato moralista, di carattere adamantino, il quale, *unus aequus virtuti atque eius amicis* — come di Lucilio dice Orazio *s.* II 1,70 —, vide, se non per esperienza in ogni caso, con sicurissimo intúito, o sia con gli occhi della mente, che sola vede (dice Epicarmo), i *pallentes mores* dei suoi contemporanei ([9]).

Gli è che della morale stoica egli accolse — per riferir parole dell'Albini (p. XVII) — non « le singolarità esagerate che oltre il recinto della setta non vivono, ma gl' insegnamenti più alti che eccedono i termini di una scuola e di un tempo », e diede a quelli « un' espressione così piena, come profonda era l' impressione che ne aveva ricevuta nel pensiero e nella coscienza. » « Poetò di princípi che dovean essere norma alla vita interiore dello spirito e quindi inspirare e governare l' azione » (p. XVIII).

Ma questo sia qui riportato almeno come valutazione antitetica a quella, che abbian veduta, del Marchesi: ché un giudizio, per dir cosí, conclusivo sul nostro *parco di versi tessitore* io mi riservo di esprimere, come in sede piú propria, alla fine dell'intero lavoro, di cui questa, che ora esce, non è che la prima parte, intesa all'esame del prologo e della prima satira.

L'interpretazione di Persio ha negli ultimi decennî notevolmente progredito, sí che i rapporti che intercedono fra lui e Orazio richiedevano, mi sembra, una nuova indagine. Io avrei tenuto conto, ben volentieri!, di tutto quello che fu da altri scritto sull'argomento, se fóssi fin da prima riuscito a procurarmelo. Le difficoltà che incontra, a questo proposito, chi si dá agli studi di filologia classica, massime a chi vive in un piccolo *centro* (e non solo Imola, ma, mettiamo, anche Bologna è, relativamente a tal sorta di studî, un piccolo e gramo *centro*!), sono note ai competenti, e fanno giustamente soffrire gli scrupolosi, che non vorrebbero correre il rischio di esser tacciati di superficiali scansafatiche. Vivere in grandi *centri* di cultura, e poter raccogliere tutti i materiali che si desiderano, è privilegio di pochi. Si vuol dunque scemare nel miglior modo l'amarezza di non poter conoscere quanto gli uomini hanno pensato e detto dello scrittore che si studia? Lo si rilegga e mediti tre o quattro volte di piú: qualcosa si sentirà e si avvertirà che agli altri sfuggí.

Non potei, dico, vedere né il lavoro di A. Szelinski ([10]), né T. Werther *de Persio Horatii imitatore* ([11]), né A. Schönbach *de Persii in saturis sermone et arte* ([12]); né conosco l'edizione persiana di F. Passow ([13]), che tratta di questo argomento. Quanto a quello che ne scrisse I. Casaubon ([14]), ne ha fatto tesoro O. Jahn, della cui prima e maggiore edizione ([14]) io ho usato con continua cura.

Utili soprattutto mi sono stati due dei commenti più moderni: quello di I. Wan Wageningen ([16]) e quello di F. Villeneuve ([17]). Quanto al Wan Wageningen, egli, riferita la dichiarazione del Werther (scritto cit., p. 1): « demostrare mihi in animo est tertiam fere partem Persii versuum redolere studia Horatiana », dice: « Sed apud eum multi loci Horatiani commemorantur, qui melius absint ». Ebbene, a noi risulta che il Wan Wageningen pecca di difetto, parecchi essendo i passi oraziani imitati in Persio che egli tralascia di additare.

Al suo commento il Villeneuve ha fatto precedere un assai dotto ed esteso *Essai sur Perse* ([18]), che è giudicato « alquanto prolisso, ma utile » dal Ramorino (p. XXVIII; vedi anche p. XII, n. 2); meglio il Pasquali, in un erudito articolo intitolato *Quantità romanze in Persio?* ([19]), scrive che le pp. 368-498 dell' *Essai* del critico francese contengono un « ottimo commento stilistico »: ché « di ogni costruzione sono colà indicati i modelli e studiato il modo come Persio li ha trasformati » ([20]). A questa meritissima opera del Villeneuve io sono, infatti, più che ad altre, debitore, e il suo nome è quello che più di frequente si vedrà ricorrere nel mio lavoro, il quale potrebbe, dunque, apparire come un'ampia recensione della monografia del Villeneuve, se io non mi fossi limitato ad Orazio per quanto riguarda i modelli di Persio (approfondendo, in virtù di questa limitazione, l'indagine, e usando preferibilmente il procedimento della discussione critica, laddove il francese più volentieri assevera), e non avessi inoltre voluto indicare le derivazioni persiane in Giovenale, trovandomi spesso solo nel far raffronti e accostamenti ([21]).

Fra i commenti italiani si dilunga più degli altri sui rapporti intercedenti fra il Venosino e il Volterrano e fra questo e l'Aquinate quello del Tosi ([22]), il quale per altro,

perché troppo personale, o sia arbitrario (cfr. quanto dico a p. 14, n. 26), domanda molte volte rettifiche e attenuazioni da parte di chi voglia tener conto delle sue osservazioni.

Degno invece, sempre, di attenta considerazione, e documento di finissima educazione letteraria, e, insomma, di indipendenza di giudizio (dalla quale è forza agli altri, spessissimo, dipendere), è la sobria esegesi dell'Albini, che ha forse in animo — cosí, almeno, io spero — di mettere al corrente degli studî piú recenti il suo aureo commento.

*Imola, gennaio del 1924.*

Còrso Buscaroli

## NOTE ALLA PREFAZIONE

(1) CONCETTO MARCHESI *Fedro e la favola latina* Firenze, Vallecchi 1923 p. 8-9.

(2) Il Marchesi è, come giudice di Persio, ancor più aspro di Carlo Giussani e, che è tutto dire, di Cesare Cantù.

(3) Per es. nella *Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica* XXXIX (1911) e XL (1912).

(4) Concetto Marchesi *Seneca* Messina. Principato 1920.

(5) Per es. a p. 200 si lègge: «Seneca è il primo scrittore del mondo pagano che parli un linguaggio universale a uomini di ogni tempo, ed è l'unico scrittore vivo che ci sia consentito di leggere in una lingua morta».

(6) L'ALBINI invece (a p. IX dell'ed. che cito oltre, a p. 11): «Seneca pure conobbe. ma tardi e senz'esser preso dell'ingegno di lui (e s'intende: bell'ingegno ma per lui troppo esteriore florido e frondoso).» E il RAMORINO (a p. VIII dell'ed. che cito *ibidem*): «Lingegno brillante ma non misurato del Cordovano, e forse anche l'anima di lui non sinceramente stoica non potevano andare a genio al giovane di forte carattere, tutto d'un pezzo.» Cicerone *pro Archia* 10,26 dei poeti cordovani (fra i quali può essere Sestilio Enea) dice: *pingue quiddam sonantibus atque peregrinum*, dove *pingue* designa lo stile tumido e ampolloso, e *peregrinum* la pronunzia straniera.

(7) A. CARTAULT *La poésie latine* Paris, Payot 1922 p. 135.

(8) È citata a p. 28.

(9) La prima satira è, secondo il Ramorino (p. 10), «scritta con impeto e calore»; dal canto suo l'Albini (p. XIV): «Persio.... ciò che non è se non ricercatezza di frasi e di suoni, smania di plauso.

e plauso senza lume di coscienza né discrezione di gusto, ha per nullaggine e vergogna. E di fronte alla moda viziosa e trionfante afferma i sentimenti e propositi suoi sani e salubri, con tanta piú efficacia quanto piú in teorica e in pratica sa distinguere e serbar misura»; e ancóra (p. XV-XVI): «Riprende l'abuso, ciò che è fatto per fare, senz'anima, *senza soggetto:* ma nell'uso del poeta vero, dello scrittore sul serio, anche le forme e attrattive particolari del suo tempo egli ammette e per suo conto le pratica e accoglie; né mancano, è naturale, involontarie indulgenze a qualche vezzo o vizio usitato. In ciò dev'essere, io penso, una delle ragioni del successo grande e immediato che toccò al libretto persiano. Rappresentava con acre vivezza i costumi e ammoniva cose che alla coscienza romana non dovevano affatto esser mute: ma oltre a ciò era pieno di accorgimenti d'arte e di suoni solenni, aveva certi sentiti rilievi di forme che, senz'esser discordi dagli esempi dei grandi classici, corrispondevano a speciali compiacenze dell'età sua»; e a p. XVII: «è artista non rifuggente, come dicevo, da forme decorate e armoniose, ma non indulgente allo sfoggio di una bravura, o quasi manualità, tutta esteriore». Finalmente (p. XXVII-XXVIII): «Opera e studio nostro dev'essere il vedere come e secondo quali caratteri si modifichino in lui gli elementi derivati, e attendere al caso ben singolare, d'un autore di piccola opera il quale, ricordando di continuo un maestro, riesce, anche come scrittore, originale. Dalla filosofia di Cornuto e dell'arte di Orazio vien fuori il suo libro, nuovo a punto nella contemperanza fervida e sincera di due cose sì disparate e studiosamente seguite.» Le quali ultime parole mi sembrano sostanzialmente riecheggiate dal Villeneuve alla fine del suo *Essai sur Perse* (vedi la n. 18): «Cette oeuvre (l'opera di Persio), où une inspiration noble et sincère s'est enveloppée d'une forme très artificielle, où la doctrine la plus raide a demandé au plus souple des poètes de lui prêter les ressources de son art, demeurerait, même si elle ne marquait pas un moment dans l'évolution de la satire latine, un «cas littéraire» intéressant.» Si può dire insomma che l'imitazione di Orazio in Persio è piú formale che sostanziale. L'Albini, come si può facilmente desumere dal poco di suo che abbiam qui trascritto, non stima Persio esclusivamente per la nobiltà dei suoi pensieri e sentimenti («quando mi studio di vivere onesto, vivo con Persio; e omai provetto qual sono, con infinito piacere, mescolato di vergogna, bevo i dettami della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto»: tale la lode di Vincenzo Monti, grande estimatore del Nostro; e il Renan *Apôtres:* «Lucain avec mauvais goût, Perse avec un talent supérieur, exprimaient les plus hauts sentiments d'une grande âme» (p. 309), e: «Les écrivains latins que nous connaisson (da Augusto ai Flavii), à l'exception du satirique Perse, sont médiocres et sans génie» (p. 332); e per ragioni morali Dante lo nomina nel *Purg.* XXII 100), ma anche per le qualità estetiche del suo poetare.

In un' antologia di poeti latini Persio non può mancare; nè manca, per es., in quella di A. Waltz (*Anthologie des Poètes Latins* Paris, Hachette 1908), il quale scrive (p. 192) che i difetti, incontestabili, di Persio non debbono farci dimenticare i suoi pregi: « Sa pensée est toujours élevée, son expression a de la vigueur, son diologue est vif; ses vers sont parfois même émus.... Sa recherche de la concision, qui trop fréquemment nous met à la torture, lui fournit aussi des traits d' une admirable énergie. »

(10) Progr. Gymn. Hohenstein 1879.

(11) Halle a S. 1883.

(12) Diss. Lipsia 1910.

(13) Lipsia 1809.

(14) Parigi 1605.

(15) È citato a p. 15.

(16) È citato a p. 12.

(17) È citato a p. 29.

(18) È citato a p. 12.

(19) *Studi Italiani di Filologia Classica* Nuova Serie, Vol. I, Fasc. II-III, Firenze, Le Monnier 1920.

(20) A p. 298 il Pasquali dice « assennata » — lode troppo tenue — l' edizione del Villeneuve.

(21) Mi importa dire fin d' ora che il giudizio del Villeneuve su Persio nel rispetto artistico è, a mio avviso, troppo sfavorevole; nella *Conclusion* del suo *Essai sur Perse*, pur ricca di giustissime osservazioni, egli scrive (p. 514): « C' était enfin un écrivain consciencieux et, malgré la brièveté de son oeuvre, il a vraiment enrichi la langue latine *de quelques beaux vers et d' un certain nombre d' expressions frappantes* dont les pères de l' Église devaient plus tard s' emparer. »

(22) È citato a p. 11.

# IL PROLOGO

*A me manca* ingeni benigna vena [1], *io non sono vero* θεράπων *delle Muse! Ambizione non fa ch' io mi arroghi estro poetico, in me infuso da sorsi di fonte pegaséa o da sogni fatti in Parnaso* [2]. *Non possono avermi rivale quei poeti che, fatti macri da operose vigilie, han giá meritata la corona d' edera: a minor onore starò pago io, semipoeta. Da semipoeta, appunto, oso portare anch' io alle sacre feste della comunitá dei vati, esigua offerta, i miei versi satirici (v. 1-7).*

*Neppur semipoeta sarei, se non fósse imperioso impulso! I pappagalli e le gazze riescono a fatica a spiccicar parole umane, cui non la natura concede loro, ma la fame, che li ammaestra. Cosí per i cattivi poeti e le cattive poetesse alla natura supplisce il bisogno. Che se, per giunta, fai scintillare ai loro occhi la speranza di solo un poco d' oro, oh allora ti parrá che dal loro labbro — non sembravan che corvi, che gazze! — scorra il nèttare delle Muse (v. 8-14).*

Si può trovare un' originaria unitá d' ispirazione in questi ipponattéi, o v' è invece qualche inconseguenza o difetto di fusione? Lasciando qui da parte, come sempre faremo in séguito, ogni ricerca o discussione che non ci paia direttamente connessa col nostro assunto, è necessario, prima di parlare di imitazioni e di reminiscenze oraziane, scorgere

fra le parti apparentemente slegate di questo prologo l'intimo nesso ideale. Il punto piú difficile, a tal uopo, è definire la particolare ragione che induce Persio a poetare; ragione che, se dichiarata, lo è solo in modo poco aperto. Per l'Albini ([3]) questa ragione è lo sdegno, l'*indignatio* giovenaliana; infatti, come Giovenale contrappone alla *natura* la *indignatio* ch' egli ha per la corruzione allór regnante sovrana (*si natura negat, facit indignatio versum* I 79), cosí Persio, affermando di non essere *poeta nato*, vuol che s'intenda ch' egli è mosso a scrivere da un suo recondito motivo, sí che quello che gli vien scritto può anche parer poesia; allo stesso modo la speranza di doni pecuniarî fa parere anche bellissimi i pessimi versi dei poetastri ([4]).

Non credo possa tentarsi interpretazione piú plausibile di questa, che vedo difesa con maggiore efficacia dall'Albini e dal Ramorino, i quali dicono che questo motivo lasciano bene indovinare il tono di questi giambi e le sei satire seguenti, « anzi da solo il titolo e il frontispizio del libretto satirico » (Albini). Dopo Lucilio e Orazio, insomma, ogni romano sapeva che cosa per *saturae* s' intendesse.

Se si passa ora a trattare le derivazioni, che cosa può dirsi soprattutto oraziano in questo tanto importante quanto difficile prologo? Piú che le *res*, gli *animi:* intendo il sorriso leggermente ironico che, se in qualche modo si facesse in poesia quello che in musica, potrebbe essere preposto come notazione tonica (e sarebbe come un tono *maggiore*, ossia giocondo) a questi scazonti che giá il mimo usò; qualcosa infatti delle brevi, fini facezie epigrammatiche del mimo può senza difficoltà riconoscersi in questo comico preambolo ([5]).

L'idea, poi, ch'è come il nòcciolo della I parte (v. 1-7), è in Orazio, per il quale la satira non meritava di essere detta vera poesia, come per taluni neppur la commedia avrebbe meritato:

> . . . . ego me illorum, dederim quibus esse poetis,
> excerpam numero; neque enim concludere versum
> dixeris esse satis neque, siqui scribat uti nos
> sermoni propiora, putes hunc esse poetam.

*Ingenium* cui sit, cui *mens divinior* atque os
magna sonaturum, des nominis huius honorem.
Idcirco quidam, comoedia necne poema
esset, quaesivere, quod *acer spiritus ac vis*
nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo
differt sermoni, sermo merus. (*s.* I 4, 39-48)

Anche nelle scuole infatti si discuteva sui confini che separano poesia e prosa: giá la Poetica aristotelica (I 1447 B 10) aveva considerato il verso come elemento non indispensabile alla poesia ([6]). Anche per Cicerone (*or.* 67) nei poeti comici, *nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud cotidiani dissimile sermonis;* per lui i poeti non si distinguono dagli oratori che per la maggior libertá, ch'han quelli, *faciendorum iungendorumque verborum,* e per il carattere piú verbale delle loro opere (*ib.* 68).

Orazio guarda oltre le differenze formali: egli parla, sí, di *os magna sonaturum,* ma solo dopo che sian poste queste due condizioni: *ingenium*, che qui ha il non ordinario significato di « genio », rivelantesi soprattutto nell'invenzione, e *mens divinior*, ch'è « l'anima portata al di lá delle realtá terrestri, la sorgente dell'ispirazione e dei sentimenti elevati » ([7]). Parimenti nelle epistole il Venosino dice ad Augusto ch'egli preferirebbe, sí, cantarne in versi epici le gesta, se fosse buono ad altro che a comporre quei *sermones.... repentes per humum* (II 1, 250-1) ([8]), in che consistono le sue satire e le sue epistole. *Si quantum cuperem possem quoque,* esclama il poeta (*ib.* 257), certo con non troppa mestizia, dopo aver fatto, proprio nei cinque versi che immediatamente precedono, il poeta epico.

Anche il II gruppo di versi (v. 8-14) ha per motivo essenziale o centrale un motivo oraziano. « Ridotto alla miseria, dopo essermi trovato involto nei moti della rivoluzione presto domata a Filippi dal forte braccio di Augusto, me », dice Orazio con una tinta di celia, « *decisis humilem pinnis inopemque paterni* | *et laris et fundi paupertas inpulit audax,* | *ut versus facerem* (*epist.* II 2, 50-2). Ma oggi », soggiunge, « mi godo qualche agio: niente di piú naturale se, anziché far versi, preferisco dormire! »

L'idea che, *quando il bisogno picchia all'uscio,* l'uomo si fa piú industre e riesce a cose migliori e maggiori, era nella poesia un luogo comune: Teocr. [XXI] 1: ἁ πενία.... μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει, | αὐτὰ τῶ μόχθοιο διδάσκαλος e Plauto *Stich.* 178: *nam illa* (paupertas) *omnis artes perdocet, ubi quem attigit* e Fedro, Append. 20, 7: .... *etiam stultis acuit ingenium fames* (9); ma non si può certo dire che Persio fósse indótto dalla ór detta reminiscenza oraziana a dichiarare a suo riguardo cosa che assolutamente non era: essere egli stato spinto a poetare dall'indigenza; il quale motivo, come addirittura insincero, darebbe a questi quattordici versi il carattere di una mera esercitazione scolastica, senza alcun contenuto vivamente personale (10).

Si potrebbe, è vero, obbiettare: — Perché Persio non può qui scherzare, come forse nel luogo su riportato scherzò Orazio, e come certamente scherzò lá dove disse di essersi indótto a tentar la satira perché ogni altro genere poetico aveva giá allora il suo grande rappresentante (*s.* I 10, 46-7)? E che il Venosino scherzasse appar chiaro dalla piú sincera confessione della I sat. del l. II: essere egli poeta satirico per naturale indole (v. 50-1 *utque* | *imperet hoc natura potens, sic collige mecum*); confessione che appar contraria a quella di Giovenale (*si natura negat* etc.), perché questi ricorrerebbe appunto a « una di quelle bugie di opportunità che sono tutt'altro che rare nella letteratura » (11) —

Ma le bugie di opportunitá — si risponde — han pur da essere verosimili. E tale non sarebbe certamente, come al contrario sono quelle di Orazio e di Giovenale, questa, di cui si vorrebbe che Persio avesse fatto uso.

Tenuto dunque per certo che il motivo derivato da Orazio vale per quanto Persio dice non per sé ma per i pappagalli e le gazze e per i poeti corvi e le poetesse gazze, vediamo ora piú particolarmente come anche nella fattura di ciascuna delle due parti simmetriche del suo breve componimento Persio si sia giovato di immagini ed espressioni oraziane.

v. 1 Nec fonte labra prolui caballino. Orazio ha detto *s.* I 5, 16: *multa prolutus vappa nauta* e *s.* II 4, 26-7:

*leni praecordia mulso* | *p r o l u e r i s melius.* Trattandosi di acqua da bersi alla sorgente d'Ippocrene, Persio ha *felicemente* ([12]) sostituito *labra* a *praecordia.* Giovenale, in quel suo bello e semplice brano nel quale ritrae il poeta *egregius*, di non dozzinale (*publica*) vena,

> qui nil expositum soleat deducere nec qui
> communi feriat carmen triviale moneta (VII 54-5),

che sia originale, insomma, di genio, anzi (ché *ib.* 63 è appunto: *Qui locus i n g e n i o* etc.), dice essere un tal poeta creato da un animo che, sciolto da ogni ansia e amarezza, sia *cupidus silvarum a p t u s q u e b i b e n d i s* | *f o n t i b u s A o n i d u m* (*ib.* 58-9).

Quanto all'uso parodistico del volgare *caballinus* ([13]) in luogo di *equinus*, si noti che anche Giovenale, a designare l'alato Pegaso, adopera la perifrasi dispregiativa *Gorgonei.... caballi* (III 118), perché esso era figlio di Medusa (antonomasticamente *Gorgo*) e di Poseidone.

v. 2-3 NEC IN BICIPITI SOMNIASSE PARNASO ([14]) | MEMINI, UT REPENTE SIC POETA PRODIREM. Persio, che si burla in questi versi del sogno di Ennio, ricordando evidentemente l'espressione *memini me fiere pavom*, ch'è nell'esordio degli *Annali* (ed. Valmaggi, fr. 7), mostra di non professare devozione superstiziosa verso la vecchia letteratura romana. Permettendosi di sorridere qui, come nei v. 9-11, che esamineremo, della sat. VI, a scapito del vero padre di essa ([15]), egli segue gli esempî di Lucilio e di Orazio; il primo dei quali *ridet versus Enni gravitate minores* (Or. *s.* I 10, 54 ([16])) e il secondo, lá dove dice burlescamente che le Muse non attingono piú alle pure fonti di Castalia e di Ippocrene, ma a quei bacchici recipienti che son le botti, pone, fra quelli che non bevevano acqua, accanto ad Omero l'Omero latino: *Ennius ipse pater* (il quale *ipse* lascia scoprire un po' d'ironia) *numquam nisi potus ad arma* | *prosiluit dicenda* (*epist.* I 19, 7-8) ([17]); e nella giá ricordata epistola ad Augusto (II 1), lá dove váluta i giudizî letterarî del popolo e dei critici, quello e questi *fautores veterum* fuor di misura, non si pèrita di muovere al vecchio poeta questo rimprovero ([18]):

Ennius, et sapiens et fortis et alter Homerus,
ut critici dicunt [19], leviter curare videtur,
quo promissa cadant et somnia Pythagorea. [20] (v. 50-2)

Persio appunto allude aperto [21] a questa visione di Ennio, il quale poneva sul principio del primo libro dei suoi *Annali* la finzione di un'apparizione dell'ombra [22] lacrimante del vecchio Omero, che gli rivelava come la propria anima fosse trasmigrata in un pavone prima e nel petto di lui poi, per partecipargli la piú riposta sapienza (ossia la dottrina pitagorica della metempsicosi). Se anche sia difficile determinare dove questo sogno abbia avuto luogo, ché non abbiamo all'uopo altro aiuto che i « vaghi accenni di Persio, se pure essi vi si riferiscono veramente » (Valmaggi ad Ennio, fr. 2-8), e quindi sia arbitraria l'affermazione di qualche commentatore del Nostro, avere Ennio fatto il suo sogno sul Parnaso [23], tuttavia è certo che Persio poteva benissimo, nel comporre questi suoi graziosi coliambi, fondere spunti e reminiscenze di varia origine. La frase *poeta prodirem*, invece, che il Villeneuve (*Essai* p. 368) dice concreta ed espressiva, è tratta da Orazio, che ha *s*. II 7, 54 *prodis ex iudice Dama turpis*, di che Persio si rammenterá in altri tre versi (V 76, 78 e 80).

v. 4 PALLIDAM.... PIRENEN spiegava bene giá lo scolasta: i poeti impallidiscono *scribendi lassitudine* [24], l'aggettivo avendo significato attivo o causativo, come nell'oraziano *c*. I 4, 13 *pallida Mors* (vedremo, sat. III 115: *timor albus*) e nel properziano IV 7, 36 *pallida vina*. Cfr. *pallens* attivo in sat. V. 55. Non sono disposto ad assentire al Villeneuve (*Essai* p. 369) che questa espressione insolita sia stata suggerita a Persio dall'ór veduto *pallida vina*, perché si tratti in entrambi i luoghi di bevanda.

v. 5-6 ILLIS.... QUORUM IMAGINES LAMBUNT | HEDERAE SEQUACES: sono i poeti comtemporanei fatti insigni, i cui busti era uso all'epoca imperiale collocare insieme con le loro opere nelle pubbliche e private biblioteche. Cfr. Giovenale II 4-7:

plena omnia gypso
Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum,
si quis Aristotelen similem vel Pittacon emit
et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.

L'edera, poi, sacra al dio dell'ispirazione Bacco, anche per Orazio era emblema poetico: *c.* I 1, 29 *doctarum hederae praemia frontium*, edere che *dis miscent superis* il poeta [25]. Da alcuni commentatori è fatta qui menzione del Fannio oraziano: *s.* I 4, 21-2 *Beatus Fannius ultro | delatis capsis et imagine*, frase non perspicua e variamente intesa dagli interpreti [26]. Giovenale ebbe soprattutto presente questo luogo di Persio, scrivendo VII 28-9:

. . . . facis in parva sublimia carmina cella,
ut dignus venias *hederis* et *imagine* macra,

dove i due segni d'onore sono congiunti.

*Lambunt* in confronto di un *cingunt* o simile è espressione piú concreta e di ulteriore determinazione. Le *hederae* sono immaginate vive come da Lucrezio V 396 il fuoco, da Virgilio *Aen.* II 684 e da Orazio *s.* I 5, 74 la fiamma e da Orazio ancóra *c.* I 22, 8 un fiume. È parola alta, epica, e credo che ispirato ad esempî oraziani sia un siffatto uso dell'enfasi inteso ad accrescere l'ironia (cfr. la n. 20). Il Tosi dice che « con frizzo satirico *lambunt* accenna allo *sfiorar* la fronte che fa la flessuosa edera, al contrario dell'oraziano: *haerentem* capiti *coronam* Sat. I 10ª, 49 » (cfr. *c.* I 17, 27-8).

v. 6 SEMIPAGANUS. « Cosí in Giovenale (XVI, 33), come in Plinio, *Epis.* VII, 25 », scrive ancóra il Tosi [27], «*paganus* si oppone ad *armatus*, come oggi il *borghese* al *militare*; aggiungendo Plinio *in castris et in litteris*; onde *semipaganus* è il mezzo-agguerrito, il semimilitante ». Di questa, ch'è l'interpretazione del Casaubono, editore, giá nel 1605, di Persio, sembra meglio fondata l'altra, per la quale « pagani hoc loco sunt poetae qui ad eundem pagum sive collegium pertinent » (Wan Wageningen): come il culto delle *Paganalia* univa tutti gli abitanti di uno stesso *pagus*, cosí il culto della poesia univa i poeti: *communia poetarum sacra* dice appunto Ovidio (*ex P.* II 10, 17; III 4, 67; IV 8, 81); e Orazio nella prima strofa di *c.* III 1, che contiene « la finzione liturgica del poeta sacerdote, che parla dinanzi a una assemblea di giovani non tocchi ancora dal male » (Pasquali

*Or. lir.* p. 652), trasporta « la fantasia dei lettori in una adunanza di devoti, come sogliono i poeti ellenistici e i loro imitatori romani, Callimaco nell'inno ad Apollo e Properzio (IV 6)» (*ib.* p. 654); il quale carme di Properzio si inizia appunto cosí: *Sacra facit vates*: il poeta, detto da Orazio *Musarum sacerdos*, compie il suo sacrifizio offrendo ad Apollo il suo canto ([28]).

Questo *semipaganus* di Persio, insomma, inchiude dichiarazione di modestia (v. quanto osserviamo a I 122), forse lievemente ironica; anche Persio, come Orazio, «*se* illorum, *dederit* quibus esse poetis, *excerpit* numero»; è parola, dunque, fondamentale per l'intelligenza di tutto il prologo.

v. 11 VENTER. Persio ne fa quasi una persona; e a una persona infatti noi pensiamo dopo il *quis* di *quis expedivit.... picasque docuit...?* (v. 8-9). E di una persona par si tratti nel v. 10: *magister artis ingenique largitor* (nota il chiasmo solenne), il che per contro improvvisamente risulta essere un'anticipata apposizione del vero soggetto finalmente espresso: *venter*, il quale séguita, per bella continuitá d'immagine, ad essere pressoché personificato: *negatas artifex sequi voces.* A fare di *venter* un piú concreto equivalente di *fames* ([29]), termine che il Villeneuve (*Essai* p. 371) dice ordinariamente adoperato nell'espressione di idee simili a questa nostra (cfr. i luoghi di Fedro e di Seneca cit. a p. 8 e nella n. 9), credo che Persio sia stato, inconsciamente, indótto da ricordi oraziani. Orazio ha infatti *s.* II 7, 104 *obsequium ventris* e II 8, 5 *iratum ventrem* (cfr. II 2, 18 *latrantem stomachum*) *placaverit* ([30]).

v. 12 DOLOSI NUMMI: non è la moneta « da guadagnarsi con l'inganno, con la disonesta adulazione » (Notarantonio), né quella « data per averne applausi » e perciò « ingannatrice » (Ramorino, la cui interpretazione a questo luogo giá vedemmo errata, n. 4), ma la moneta che allettando opera miracoli, e fa sí che quanto non è sembri che sia; né solo « tenta uomini senza talento e li spinge a spacciarsi, in modo per cosí dire frodolento, per poeti ispirati » (Villeneuve ([31])), ma anche « fa creder poeti gente che non ha altra ispirazione che quella che vien loro » da esso *nummus* (Albini). La

vittima di *quello che si conia*, ossia del denaro, non è tanto il poetastro, ai cui occhi esso brilla, quanto il soggetto di quel *credas*, che può essere anche il lettore, al quale si rivolge il satirico. Anche Orazio ha: c. II 1, 7-8 *ignes suppositos cineri doloso*: la cenere cela il fuoco; fuor di metafora, gli odî civili non sono spenti che apparentemente. Si può porre in dubbio che Persio ci offra qui una reminiscenza oraziana, ma il senso della parola, contrariamente a quanto dice il Villeneuve (*Essai* p. 371), è nei due poeti identico.

v. 13 POETRIDAS. Hai questo femminile non solo « propter genus vocabuli *picas* » (Wan Wageningen), ma perché « iam tum temporis feminae poeticis studiis indulsisse videntur » (Jahn) ([32]). Viene qui a proposito ricordare il simpatico ritratto che Giovenale fa (VI 434-56) della donna letterata e saputa e nemica dei solecismi.

v. 14 CANTARE.... PEGASEIUM NECTAR; è frase solo a prima udita peregrina, se si pensi che non solo Pindaro aveva detto di porgere (πέμπειν) agli atleti vittoriosi νέκταρ χυτόν, Μοισᾶν δόσιν,... γλυκὺν καρπὸν φρενός (*Ol.* VII 7-8), e Teocrito cantato: οἱ γλυκὺ Μοῖσα κατὰ στόματος χέε νέκταρ (VII 81), ma che i poemi armoniosi o la melata poesia erano stati anche da Orazio détti *poetica mella* (*epist.* I 19, 44). Quanto poi all' unione della parola propria *cantare* con la parola *nectar* usata metaforicamente per *carmen nectareum* (« *canto divinamente dolce e corrente* come l' acqua d' Ippocrene » (Albini)), direi che *cantare* debba essere sentito come un *far sgorgare col canto*, ché, a mio parere, Persio aveva qui, senza dubbio di sorta, presente alla mente il verso ora citato di Orazio: *manare* (trans.) *poetica mella*. Può per altro essersi ricordato anche di Lucrezio I 945-7:

> volui tibi *suaviloquenti*
> *carmine Pierio* rationem exponere nostram
> et quasi *musaeo dulci* contingere melle

dove *musaeo* vale «poetico» (propr. « delle Muse ») al pari del nostro *Pegaseium* (propr. « di Pegaso », il quale etimologicamente è il cavallo della fonte [πηγή] e nella mitologia il cavallo delle Muse, détte appunto da Virgilio *cat.* IX 2 *doctae Pegasides*).

## NOTE AL PROLOGO

(1) Orazio c. II 18, 9-10. Cfr. Giovenale X 119 *largus et exundans.... ingenii fons*, per citare il quale autore mi varrò dell'edizione curata da PIERRE DE LABRIOLLE e da FRANÇOIS VILLENEUVE (Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres » 1921).

(2) Non faccio l'ispirato! Cfr. Giusti *origine degli scherzi* 61-2 « Anch'io sbagliai me stesso e, nel bollore Degli anni, feci il bravo e l'ispirato » e 85 « Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga » e 89-90 « Lascia la tromba e il flauto al polmone Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa ».

(3) *A. Persii Flacci saturarum liber, con introd. e comm.* [e vers. ritmica] di GIUSEPPE ALBINI Paravia 1907.

(4) Chi reputa belli anche i brutti versi non è, per quanto a me pare, proprio colui che spera di ricevere in dono del denaro dai « signori, smaniosi di riputazione letteraria e accattanti applausi nelle pubbliche loro recitazioni » (FELICE RAMORINO *Le Satire di A. Persio Flacco illustr. con note it.* 2 Torino, Chiantore 1920), perché così è rotta la perfetta analogia con l'esempio degli *animali parlanti*. La quale ultima espressione suona come una contraddizione in termini, al pari di quest'altra: « chi non è poeta nato *cantat Pegaseium nectar* ». Senonché, a conciliar gli opposti, v'è di mèzzo per quelle bestie il *venter*, per questo poeta il *nummus*.

(5) Nella sat. I troveremo: *sed sum petulanti splene cachinno* (v. 12) e *hoc ridere meum* (v. 122); ma Persio « o ride raramente o il suo riso sa del proverbiato miele sardo; solo in questo Prologo parmi d'un umorismo felicissimo » (PIETRO TOSI *Le Satire di A. Persio

*Flacco con comm. e vers. metr.* Firenze, Sansoni 1911 p. 5). Forse si tratta anche di un'arte piú perfetta, per la quale anch'io m'indurrei a credere che il prologo non sia il primo prodotto dell'attivitá poetica di Persio.

(6) Cfr. anche I 1447 B 17 « Nulla di comune hanno Omero ed Empedocle, se non il metro. Perciò Omero è giusto sia detto poeta, ma Empedocle piuttosto filosofo che poeta ». Vedi ETTORE BIGNONE *Empedocle* Torino, Bocca 1916 p. 318.

(7) PAUL LEJAY, nella sua edizione delle Satire d'Orazio (Paris, Hachette 1911) p. 102. Le differenze formali Orazio mostra di non considerarle affatto lá (v. 56-62 della stessa sat.) dove, citando, come esempio di poesia, il celebre luogo degli *Annales* enniani: *Postquam Discordia taetra | belli ferratos postis portasque refregit,* dice che, anche ordinandone le parole nell'abituale costruzione dell'*oratio soluta*, e togliendo quindi *tempora certa modosque,* quanto v'è di poetico resta intatto.

(8) Cfr. *a. p.* 95 *sermone pedestri* e 229-30 *humili sermone.... dum vitat humum*; *s.* II 6, 17 *saturis musaque pedestri*; *c.* II 12, 9-10 *pedestribus.... historiis.*

(9) V. gli analoghi passi di altri scrittori greci e latini citáti da PIETRO RASI nella sua edizione comm. delle epistole oraziane, Sandron 2 [1920] p. 200; e aggiungi Sen. *ep.* 15, 9: *admitte istos quos nová artificia docuit fames.* Non credo poi che alcuno abbia pensato a Giovenale III 77-8:

. . . . omnia novit
Graeculus esuriens; in caelum, iusseris, ibit.

(10) WAN WAGENINGEN, nella sua edizione delle Satire di Persio (Groninga 1911) scrive (*pars prior* p. XLVI): « in natura atque indole poetae explorandis omnino spernenda sunt, quae ipse in prologo professus est. Nam causae ibi ab eo allatae, quibus ad carmina pangenda se impulsum [e qui cita i v. 10-11 del prologo] dicit, ceteris repugnant testimoniis, quae de eius vitae condicionibus proferuntur [e riporta dal § 2 della *Vita Persii de commentario Probi Valerii sublata*: « eques Romanus, sanguine et affinitate primi ordinis viris coniunctus » e dal § 7: « reliquit circa HS vicies »], neque aliud eo loco sibi proposuit nisi imitationem quandam Horatii [cioè di *epist.* II 2, 51 *paupertas inpulit* etc.]. » E ancora (*pars altera* p. 5): « (Persius) simulat se esse pauperem et inopia ad poesim impulsum, etsi eques Romanus erat et satis dives ». E dunque, come si vede, interpretazione lontanissima dalla nostra.

(11) VINCENZO USSANI *Le Satire di Orazio commentate* Napoli, Perrella [1916] p. 109.

(12) FRANÇOIS VILLENEUVE *Essai sur Perse* Paris, Hachette 1918 p. 368.

([13]) Sulla parola *caballus*, propria dei satirici, v. il Legay a Or. *s.* I 6, 59.

([14]) Anche Giovenale, fra altri, accenna alle due cime del sacro monte: *cum.... dominis Cirrhae Nysaeque feruntur* | *pectora vestra* (VII 63-5), dal quale passo appare come non per il solo Lucano (*Phars.* V 72) esse fossero consacrate a Febo e a Bacco. (Anche Dante *Par.* I 36 fa *Cirrha* sacra ad Apollo, sostituendo per *Nysa* a Bacco le Muse; e in *Par.* I 16-8 parla di due *gioghi*, allegoricamente intesi dai piú come l'umana scienza e la divina).

([15]) Lucrezio I 117-9: *Ennius.... noster.... qui primus amoeno* | *detulit ex Helicone perenni fronde coronam* (l'alloro! Persio parla di edera), | *per gentis Italas hominum quae clara clueret.* Cito dall'edizione procurata da ALFRED ERNOUT Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres » 1920.

([16]) V. il commento del Lejay ivi.

([17]) Anche Sereno Sammonico (medico del III sec. d. Cr.) parla della tendenza del poeta messapo all'ubriachezza, tramandandoci pure che egli morí di gotta. *Pater Ennius*, poi, è anche in Properzio III 3, 6.

([18]) Di questo rimprovero fatto dal Venosino al « pontefice dello Ellenismo romano » il COCCHIA crede di trovare la spiegazione in un « medesimo credo poetico », poiché « l'ardore dei neofiti porta sempre a disconoscere il merito di quelli che predicarono e diffusero con maggiore temperanza il loro stesso vangelo » (*Introduzione storica allo studio della lett. lat.* Bari, Laterza 1915 p. 112).

([19]) « e come Orazio stesso riconosce, quantunque con un po' di mala grazia », dice GIORGIO PASQUALI *Orazio lirico* Firenze, Le Monnier 1920 p. 115.

([20]) Per non omettere altri passi oraziani concernenti Ennio, vedi le censure metriche di *a. p.* 259 e la tenue parodia di *s.* I 2, 37-8. Il Villeneuve (*Essai* p. 369) dubita che Ennio sia parodiato anche in *s.* I 5, 73-4, dove infatti è palese il tono epico. Un'allusione canzonatoria ai sogni quali espediente di esposizione credo si possa con sicurezza ravvisare in *s.* I 10, 31-5, dove *Quirinus,* | *post mediam noctem visus, cum somnia vera*, distolse Orazio da *graecos facere versiculos*. V. *infra* a sat. I 70.

([21]) Nel prologo « Persius cum Ennio se comparat », e dice « quantum distet inter se et poetas epicos, atque inter causas quae se, et eas quae Ennii imitatores ad carmina pangenda incitaverint » (Van Wageningen *pars altera* p. 3).

([22]) l'ombra che, dopo la distruzione del corpo causata dalla morte, va all'Acheronte a rappresentarvi il defunto, mentre l'anima viaggia passando in altri. Vedi CARLO GIUSSANI a Lucrezio I 122 (nella sua edizione in 4 vol. Torino, Loescher 1896).

([23]) Cosí il Tosi al v. 11 della sat. VI e ALFONSO NOTARANTONIO (*Le Satire di Aulo Persio Flacco comm.* Roma-Milano, Albrighi, Segati e C. 1905) al v. 2 del prologo. Wan Wageningen (*pars altera*

p. 3) pone il sogno di Ennio sull'Elicona e, citáti Prop. III 3, 5 e Lucr. I 117, riporta il giudizio del Vahlen (*Enn.* p. CXLVII), aver Persio posto il Parnaso in luogo dell'Elicona. Anche Callimaco, del quale fu grande ammiratore Properzio, narra nel proemio del suo poema Αἴτια come sulle pendici dell'Elicona gli apparissero le Muse, per illuminarlo sulle *cause* o *ragioni*, cosí come al pastore Esiodo esse avevano giá rivelato il loro sapere (V. il Pasquali *Or. lir.* p. 115).

(24) A questa pallidezza, ch'è segno di studio, si rapportano altri luoghi: sat. I 26 e, forse, 124; III 85; V 62. Cfr. anche Giovenale VII 96-7: *tunc utile multis pallere.* Dante *Purg.* XXXI 140-1: « chi *palido si fece* sotto l'ombra | sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna » (la quale non è l'Ippocrene, il nostro *fons caballinus*, come vorrebbe G. L. PASSERINI, commentatore della *Commedia* Firenze, Sansoni 1918).

(25) Cfr. Verg. *b.* VII 25 *hedera.... ornate poetam* e VIII 12-3 *hanc sine tempora circum* | *inter victrices hederam tibi serpere lauros.* V. anche Dante *ecl.* I 50 *devincire caput hedera lauroque iuvabit.*

(26) Il Lejay p. e. dice che il senso piú conforme al tono della satira è che Fannio faccia vendere sul mercato *capsae* di lusso e una miniatura con le sue opere; l'Ussani, che segue il Rasi, intende che a questo poeta popolare « senza sua richiesta (*ultro*), dai suoi ammiratori vennero offerte teche (*capsae*) per i suoi *volumina* e un busto (*imago*) ». Per altri questo poeta *ineptus* (s. I 10, 79) portò da sé, senza che alcuno gliene facesse invito (*ultro*), le cassette, che custodivano le sue opere, e il suo ritratto nella pubblica biblioteca o, meglio, in una delle *tabernae librariae* ch'eran situate nel fòro. A questo *ultro* corrisponde, secondo il Tosi, l'*ipse* (v. 6) del nostro prologo, senonché « Persio ha cura di non passare da presuntuoso come Fannio, soggiungendo súbito: *semipaganus* ». Questo è uno di quei sottili, troppo sottili riferimenti, di cui mostra troppo spesso di compiacersi il Tosi, il quale p. e. scrive che l'ora detto *ipse* è poi confermato dalla parola *nostrum*, che chiude efficacemente la I parte « Persio ha la coscienza di conferire al patrimonio poetico opera veramente *sua*, sinceramente *sentita* ... » : idea troppo recondita e troppo insufficientemente preparata dai versi che precedono, perché si possa far di essa come l'essenza di tutti e quattordici i versi (v. la parafrasi ch'egli premette al commento). Al v. 11 poi egli crede che il poeta alluda « alla portentosa fatica del ventriloquio », fantasia che si confuta col solo riferirla e che pertanto io riferisco per motivare fin d'ora la cautela che mi sentirò sempre in dovere di usare, prima di aderire alle osservazioni di questo interprete non sprovvisto, del resto, di gusto.

(27) Per altri passi in cui *paganus* si contrapponga a « militare », v. Labriolle e Villeneuve a p. 199 n. 1 della loro ed. giovenaliana.

(28) Cosí in c. I 31 Orazio « liba da vate al dio » Apollo (Pasquali *Or. lir.* p. 654 n. 1).

[29] Giovenale ha XV 100: *vacui ventris furor.* Viene a mente la cinica arringa del monocolo gigante euripideo, per il quale il ventre è ἡ μεγίστη δαιμόνων (*Cycl.* 335).

[30] Wan Wageningen cita Giov. III 167 *servorum ventres* e dimentica XIV 126 *servorum ventres modio castigat iniquo.*

[31] nella sua edizione commentata delle Satire di Persio, Paris, Hachette 1918.

[32] Auli Persii Flacci Satirarum liber. Cum scholiis antiquis edidit OTTO JAHN Lipsiae, typis et impensis Breitkopfii et Haertelii 1843.

# LA PRIMA SATIRA

## Versi 1-12

*Al pubblico romano ripugna la satira: perche presumere di poter con profitto combattere la corrente? Esso preferirá ancora lèggere i poetastri alla moda. Senonché è impossibile, quando si vede la vita che si mena oggi dai piú, concedere il perdóno del silenzio. E poi come può contenersi chi è per natura disposto al riso e al dileggio?*

Non possiamo limitarci a dare la parafrasi di questa introduzioncella ([1]) — della quale non tanto è poco ovvia la comprensione quanto la distribuzione dialogica — perché, per determinare l'esatta portata dei ricordi oraziani, occorre vedere ben addentro il valore che ogni singola espressione ha in sé e in relazione alla serie delle idee. Il dialogo di questo breve esordio è fra Persio (P.) e un interlocutore (I.) indeterminato, « eco impersonale », dice l'Albini (p. 13), « del gusto dominante », e debole fautore del genere satirico.

P. (soprapensiero, temendo sciupata la sua opera ([2])) *O fatiche umane! O gran vuoto ch'è nella vita! Chi leggerá questi miei versi?*

I. (credendo a sé rivolta la domanda) *A me tu dici? Nessuno, perbacco!*

P. (sorpreso da questa poco riguardosa risposta) *Nessuno?*

I. (attenuando, ma sempre con indifferenza) *Nessuno o due al piú.*

P. *È vergognoso e pietoso!* (e volendo ora spiegarsi la cosa) *E la ragione?* (con ironia e amarezza insieme) *Certamente i saggi e forti patrizî vorranno anteporre a me un Labeone.*

I. (adducendo il vero motivo) *Chiacchiere! Se v'è cosa cui Roma, ormai offuscato ogni criterio, non dia il giusto peso, non farti tu innanzi a regolare — vano zelo! — la guasta bilancia, con cui essa giudica, né voler consultare altri che la tua coscienza. Poiché in Roma chi non...? Ah! se fosse lecito parlare!...*

P. (con energia, e in certo qual modo interrompendo l'ordine delle idee precedenti, ché dalla preoccupazione di aver lettori si passa ora alla legittimazione della satira) *Ma sí, che dev'essermi lecito, quando osservo codesto nostro precoce incanutire e meschino vivere e ciò che facciamo allorché, smessi i giuochi della fanciullezza, siamo, all'aria grave e saputa, altrettanti zii; allora, allora....*

I. (consigliando, non che Persio, tutti gli stoici) *Lasciate correre!*

P. *No certo!* (un momento di dubbio) *Che fare, allora?* (e affermando il proprio proposito di scriver satire con una come faceta discolpa) *Ma, per l'eccitabilitá dell'insolente mia milza, io non posso essere che uno sghignazzatore.*

In questa satira di argomento letterario è manifestissima l'imitazione delle satire letterarie del Venosino, parcolarmente della I del l. II, dalla quale Persio derivò forse la orditura. Tale satira pertanto dobbiamo senz'altro supporre presente alla memoria del lettore, se non cosí vivamente come dovette essere a quella di Persio, almeno in modo tale, da riconoscere come naturali, senza impressione di difficoltá, i riscontri che verremo additando.

v. 1 Questo verso va attribuito a Persio per molte ragioni (che qui non è il caso di vedere partitamente), fra le quali ha importanza minima quella addotta dal Tosi (p. 10), che Persio debba parlare per primo come Orazio nella ór detta satira. Il Villeneuve, ch'è fra coloro che fanno di questo verso il principio di una satira sulle futili *umane voglie* (Dante *Par.* I 30) e sulla vanità delle cose del mondo, ricorda (*Essai* p. 243), specialmente per il tono scherzoso del v. 12, il Democrito giovenaliano, il quale *ridebat curas nec non et gaudia vulgi,* | *interdum et lacrimas* (X 51-2), conformemente all'idea morale stoica, secondo la quale πᾶς ἄφρων μαίνεται (cfr. Persio I 121: *Auriculas asini quis non habet?*) Ma l'interpretazione alla quale noi ci atteniamo esclude questo rapporto.

v. 2 Quis leget haec? Questo pensiero di non avere o di aver pochi lettori è un'eco oraziana: *s.* I 4 (di materia letteraria), 22-5:

> cum *mea nemo*
> *scripta legat,* volgo recitare timentis ob hanc rem
> quod sunt quos genus hoc minime iuvat, utpote pluris
> culpari dignos.

Il neutro *haec,* che ritorna al v. 125 collo stesso valore di « questi miei versi » (cfr. l'*haec,* alquanto diverso, del v. 15), può dirsi corrisponda all'oraziano *mea scripta* [3].
Min' tu istud ais? nemo hercule! - Nemo? - « L'antitesi di *mihi* e *tu* lascia intendere che l'interrogato sa bene, come Trebazio [4], l'avversione del pubblico per la satira » (Tosi, p. 10). — Se te lo debbo dire io — par che pensi l'interlocutore di Persio —, te lo posso dire con piena cognizione, perché non mi sono ignote le odierne predilezioni della gente. — Nota poi il Tosi che entrambi i satirici hanno *nemo* in fin di verso.

v. 4 Troiades. Per il sarcastico uso del femminile a denotare effeminatezza, vedi i commentatori. « Potest etiam fieri »

— scrive O. Jahn — «ut Persius hoc verbo nobilium Romanorum fastum irridere voluerit, qui originem a Troicis familiis.... repetebant ([5]), unde *Troiugenas* ter vocat Iuvenalis (I, 100; VIII, 181; XI, 95).» LABEONEM: non ha nulla che fare col Labeone d'Orazio *s.* I 3, 82.

v. 5-7 - NUGAE! NON, SI QUID TURBIDA ROMA | ELEVET, ACCEDAS EXAMENQUE IMPROBUM IN ILLA | CASTIGES TRUTINA, NEC TE QUAESIVERIS EXTRA. — Nessuno, o appena qualcuno, baderá alle tue satire — dice l'interlocutore, in modo alquanto involuto, al poeta — ché fra te e il pubblico v'è incompatibilitá di gusto artistico. — La ragione non è dunque precisamente quella, ór ór veduta, di Orazio: *sunt quos genus hoc minime iuvat,* il che consuona col verso che poco dopo segue: *Omnes hi* (la societá pervertita, innanzi descritta, che teme l'azione moralizzante del satirico) *metuunt versus, odere poetas*, dove il Lejay molto opportunamente avverte che Orazio «generalizza piacevolmente l'odio degli sciocchi per la poesia», come se, non che i satirici, tutti i poeti sian capaci delle medesime cattive azioni. Anche Trebazio dice al suo.... paziente che è consigliabile lasciare di

tristi laedere versu
Pantolabum scurram Nomentanumque nepotem,
*cum sibi quisque timet,* quamquam est intactus, *et odit*
(*s.* II 1, 21-3).

Che è in fondo lo stesso motivo di Giovenale, il quale, per non dover venire a quel truce modo di morte ch'è il servir da torcia (I 155-7), non può fruire intera la libertá di assalire (*Utere velis*, | *totos pande sinus, ib.* 149-50), e deve accontentarsi di vedere che cosa sia permesso dire contro coloro, *quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina* (*ib.* 171), aggredendo i quali s'intende chiaro, per altro, ch'egli aggredirá i viventi.

Era una metafora corrente — nota il Villeneuve (*Essai* p. 375) — prendere l'operazione del pesare come immagine dei giudizî umani ([6]). Persio poteva rammentare Cicerone *de or.* II 38, 159: *ad ea probanda quae non aurificis statera,*

*sed quadam populari* t r u t i n a *examinantur*; ma piú sicuramente rammentava questi due luoghi d'Orazio: *s.* I 3, 69-72:

> Amicus dulcis, ut aequum est,
> cum mea *compenset* vitiis bona; pluribus hisce
> (si modo plura mihi bona sunt), *inclinet*, amari
> si volet; hac lege in *trutina* ponetur eadem.

(ne' quali versi il poeta insiste tre volte nella metafora della pesata fatta con una bilancia a due piatti), e massimamente, trattandosi quivi, come nel nostro passo, di valutazioni letterarie, *epist.* II 1, 28-30:

> Si, quia Graiorum sunt antiquissima quaeque
> scripta vel optima, Romani *pensantur* eadem
> scriptores *trutina*, etc.

Di questa *trutina* (una parte della bilancia: la forcella che contiene l'*examen* oscillante; poi la bilancia intera) si ricorderá ancóra Persio nel formare la forte espressione di sat. III 82: *exporrecto* t r u t i n a n t u r *verba labello*. Rammenta la donna giovenaliana che, ostentando competenza letteraria,

> committit vates et comparat, inde Maronem
> atque alia parte in *trutina* suspendit Homerum (VI 436-7).

Venendo a piú minute particolaritá, *nugae* equivale allo accusativo esclamativo plautino *nugas* (*most.* 1088, *capt.* 613, *Amph.* 604, *Pers.* 718). In Orazio questa parola ha talvolta il significato generale di « inezie, bagattelle »: *s.* II 3, 244; *epist.* II 2, 141 (cfr. *nugari* « occuparsi di bazzecole, di frivolezze, spassarsi fanciullescamente » nei passi citáti *infra*, v. 56), ma piú spesso si riferisce in senso stretto a cose, détte o scritte, da nulla: *s.* I 9, 2 *nescio quid meditans* n u g a r u m, *totus in illis*, dove l'intensione meditativa espressa da *totus* è decisiva circa l'interpretazione di *nugae*; *epist.* I 19, 42 n u g i s *addere pondus* (di che si rammenterá Persio sat. V 20: *dare pondus.... fumo*); *a. p.* 322 n u g a e *canorae*. Nessun ricordo oraziano è dunque qui.

L'impiego della forma potenziale (*non.... accedas.... castiges*; il *non*, cosí separato dal verbo, è fortemente accen-

tuato) in luogo della imperativa proibitiva (con *ne*) era della lingua familiare, ma usuale in poesia (Villeneuve *Essai* p. 373). Ad ogni modo un es. è in Or. *c.* I 13, 13-4: *non, si me satis audias, speres.*

Quanto all' espressione, cosí concreta e suscettibile di tanti significati, *nec te quaesiveris extra,* non credo che abbia ragione il Tosi di fare di *te* l' oggetto di *quaesiveris,* intendendo *extra* per avverbio ([7]), avuto riguardo a Orazio *epist.* II 1, 31 (abbiamo veduto poco fa i v. 28-30, che Persio ha qui in mente): *nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.* « Disapprovar gli altri è pretendere che sian come noi, è *cercar noi* in loro, cioè *fuori di noi* », intende egli, e traduce: « nè [cercare] di foggiar gli altri al tuo stampo ». Ma, a non voler far cenno di Or. *epist.* I 2, 16 *Iliacos intra muros.... et extra,* dove *extra* è, come *intra*, preposizione, l' interpretazione piú comune (*extra* preposizione reggente *te,* e *quaesiveris* usato assolutamente) come si offre piú spontanea alla mente, cosí consuona meglio con altre espressioni affini che, piú o meno, tengono del proverbiale: *tecum habita* in sat. IV 52; in Seneca *ep.* 9, 16: [*sapiens*] *in se reconditur, secum est* e in Orazio *s.* II 7, 112: *non horam tecum esse potes* ([8]) (Sen. *ep.* 2, 1; ma 10,2: *non invenio cum quo te malim esse quam tecum* ha un altro senso) ([9]). E ci permette di trovare una espressione oraziana in tutto corrispondente, per significazione e per quasi materiale evidenza, a questa di Persio, e che non vedo da altri rammentata: *in se ipso totus* di *s.* II 7, 86, usata a proposito del saggio che, essendo αὐτάρκης, trova quanto vuolsi a esser perfetto nella vita del proprio spirito, in che egli si raccoglie, nulla domandando al mondo che lo circonda, *teres atque rotundus,* | *externi* (cfr. il nostro *extra*) *nequid valeat per leve* (cfr. Persio I 64) *morari* ([10]).

Il Tosi, dopo aver detto (p. 7), con ben poca verosimiglianza, che Trebazio, nella citata satira oraziana, dá (v. 7-12), con l' arcaica solenne forma della legge, un *triplice consiglio:* o stancarsi col nuoto, o una bella sbornia, o, per lo meno, trattar soggetti elevàti (ma che si tratti non di *triplice,* si di *duplice* consiglio ognuno può vedere facilmente da sé),

vuol trovare, contro ogni ragione, anche in Persio una triplice proibizione: *I proibiz.: non.... accedas* (ch' egli intende « non assentire »): « il satirico è inviso perchè censura ciò che il pubblico approva. Che bisogno c'è di gridar contro? basta starsene a sè, non *accedere,* e neppur fiatare, *muttire* (119) »; *II proibiz.: examenque.... trutina:* « Se Roma esalta (cosí egli intende *elevet* [11]) ciò che a te, P., non piace, avrà un criterio storto; ma che pretesa è quella di raddrizzarlo? »; *III proibiz.: nec te quaesiveris extra,* che « comprende ogni aspetto morale della vita, individuale in *te,* comune in *extra* ». Per noi questa cosidetta triplice proibizione non è che la triplice espressione di una sola proibizione; l' ultima frase poi è la piú sintetica e vale: « noli iudicium de te (de tuis operibus) quaerere nisi in te ipso » (Wan Wageningen).

Relativamente a *turbida Roma,* il cui significato è chiarito dal contesto, ma specialmente dall' espressione che segue: *examen improbum,* nella quale *improbus* vale quello che *iniquus* in *heminas.... iniquas* (*infra* v. 130) e in altre simili designazioni di misura (Giov. XIV 126: *Servorum ventres modio castigat iniquo*) [12], mi pare legittimo riferire, come derivato da questo passo di Persio, quest' altro di Giovenale: I 30-1 *Nam quis iniquae | tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,* etc.? Quanto al modo *turbida Roma,* cfr. ancóra Giovenale VII 138: *finem inpensae non servat prodiga Roma* e III 60-1: *Non possum ferre, Quirites, | graecam urbem,* dove *urbs* è antonomasia, come Πόλις a denotare Atene [13].

v. 9-10 CUM AD CANITIEM.... ASPEXI. Alla parola *canities,* che nella lirica di Orazio (*c.* I 9, 17; II 11, 8) equivale a *senectus,* Persio « restituisce il suo valore concreto » (Villeneuve *Essai* p. 376): i capelli bianchi sono una prematura conseguenza del *vivere triste,* della vita dissoluta [14]; questa generazione è *sfiorita in primavera* [15] per la lussuria (cfr. *infra* v. 22 *vetule,* v. 26 *senium,* v. 56 *calve*). Quanto a *cum,* correlativo del precedente *tunc* e del seguente *tunc tunc...,* puoi vedere come faccia fin troppo frequente uso di questo modo

Giovenale nella sua prima satira, ogni qual volta *flectit oculos,* per usar sue parole (XIII 144), alle brutture e sozzure che debbono giustificare il suo *satiram scribere:* v. 22, 24, 26, 32, 37, 46, 55, 64.

v. 10 NUCIBUS.... RELICTIS: vale « lasciàti i giuochi della fanciullezza »: il giuoco delle noci è dagli antichi ricordato spesso, e pur da Orazio *s.* II 3, 171 (vedi ivi il Lejay e il Villeneuve *Essai* p. 374).

v. 11 CUM SAPIMUS PATRUOS. Proverbiale era, come tipo di rigido censore, lo zio paterno (*nepos* per contro era, per uguale antonomasia, il dissoluto), e quindi le espressioni simili a questa di Persio erano usuali nel linguaggio popolare. Il *patruus,* come « rappresentante schietto degli antichi costumi, della *prisca severitas* brontolona » (Pasquali *Or. lir.* p. 87), appare nella orazione di Cicerone ora citata (n. 14), e, come difensore della morale sessuale romana, è in un epigramma catulliano (74): *Gellius audierat patruum obiurgare* [16] *solere,* | *si quis delicias* (cose lubriche) *diceret aut faceret,* « dove lo zio e qualsiasi forma di godimento sono addirittura concepiti come due termini inconciliabili » (Pasquali *ib.* p. 88). Orazio in tre luoghi attesta che l'idea era corrente: *s.* II 2, 97: *iratum patruum* [17], uno dei possibili mali della vita; II 3, 88: *ne sis patruus mihi,* che Persio sat. III 96 riflette: *ne sis mihi tutor*; e *c.* III 12, 3 *patruae verbera linguae.* IGNOSCITE. Il Tosi rammenta (p. 13) questo passo oraziano:

> Foenum habet *in cornu,* longe fuge: dummodo *risum*
> *excutiat* sibi, non hic cuiquam *parcet* amico (*s.* I 4, 34-5)

e quest'altro:

> mediocribus et quis
> *ignoscas* vitiis teneor; fortassis et istinc
> largiter abstulerit *longa aetas,* liber amicus,
> *consilium proprium* (*ib.* 130-3).

« Nella fantasia del N. », scrive egli poi, « quel *parcet* e quell'*ignoscas* súscitano il supplice drammatico *Ignoscite,*

mentre *longa aetas* e *cons. propr.* si personificano in *patruos*». All'oraziano *non parcet* richiama, secondo lo stesso critico, anche *nolo* [*ignoscere*], ch'è la risposta della coscienza del satirico all'invocato perdóno, e ha senso strettamente morale, mentre in Orazio s'ha da intendere: «Non la *risparmia* (la frecciata) neppure ad un amico». In questi riscontri si può, credo, prestar consenso al Tosi, il quale poi dá di *Ignoscite* una tutta sua interpretazione, che puoi vedere.

v. 12 QUID FACIAM? È frequente nei comici (Plaut. *Epid.* 98; Ter. *Andr.* 383, *Phorm.* 534, 540, etc.), ma qui si tratta di una reminiscenza della satira di Orazio alla quale stiamo fin dal principio attenti: II 1, 24: — *Quid faciam? Saltat Milonius* etc. (18), per quanto, a voler essere esattissimi, in questa ultima interrogazione, come in *epist.* II 2, 57 *quid faciam vis?*, sia significata la rassegnazione a cui induce la impossibilitá di agire altrimenti: «Che ci debbo (o posso) io fare?»; mentre nel Nostro è espresso, come giá nella parafrasi vedemmo, un momento di indecisione (19). Il Villeneuve (*Essai* p. 373, n. 1) rileva che A. Eichenberg (20) ha torto di rimandare (p. 12) anche a Or. *s.* I 3, 94 e II 1, 5, «versi in cui *quid faciam* ha un altro senso»; senonché la diversitá di senso non toglie che potesse essere nell'orecchio del Nostro specialmente il secondo dei détti passi, nel quale il verbo *faciam*, ripetuto, dá suggestivamente idea della simulata ansietá di Orazio:

> Trebati,
> *quid faciam*, praescribe. — Quiescas. — Ne *faciam*, inquis,
> omnino versus? — Aio. — Peream male, si non
> optimum erat; *verum nequeo dormire* (21).

Alla quale ultima frase pare a me che il Nostro abbia come conformata la sua: *sed sum petulanti splene cachinno*, in cui il tanto controverso *sed* oppone una gioviale constatazione (che mostra il poeta giá franco e saldo nella sua deliberazione) al precedente irresoluto *quid faciam?*
CACHINNO: preso per verbo o, meglio, per sostantivo, «rappresenta il citato *risum excutiat* [di Orazio], come il *petulanti*

(*aggressivo*), assegnato arditamente alla milza, il *foenum habet in cornu,* che risveglia la figura d' un bue, *qui cornu petit* [22] o *petulcus* », scrive il Tosi, col quale si può esser d' accordo, eccezion fatta per quel dire qui ardito l' uso di *petulans,* ch' è, sí, da *petulare,* frequentativo inusitato di *petere* (assalire), o senz' altro da *petere* (Festo), ma ha ordinariamente [23] il significato di « *insolente, sfacciato, irriverente* ». *Petulantia* è il contrario di *pudor* (rispetto) in Cic. *Cat.* II 14. 25: *Ex hac parte pudŏr pugnat, illinc petulantia.*

## NOTE AI VERSI 1-12

(1) « scritta in uno stile disarticolato che cerca, con qualche fatica, di riprodurre l'andamento vivo e libero di una conversazione animata » (Villeneuve *Essai* p. 372). Vi abbondano le espressioni particolari alla lingua familiare o popolare parlata e un certo numero di locuzioni proverbiali e di frasi fatte.

(2) Tale è il significato dato al I verso dall'Albini (p. 11), la cui divisione e interpretazione del dialogo iniziale seguo quasi interamente. Il Villeneuve riporta (*Essai* p. 346, n. 3) l'esposizione dell'Albini dicendola *ingegnosa*, ma forse (pur trattandosi di Persio) troppo complicata. Essa è invece quel che appare al suo autore: naturale, ché non isforza il testo. Piuttosto dovrebbe l'Albini, in una eventuale nuova edizione della sua opera, provvedere a chiarir meglio coi segni, a p. 12, la suddivisione dialogica, quale risulta poi nel testo, a p. 18; cosí che non possa piú il Villeneuve scrivere: « A la page 12, c'est à lui [all'interlocutore] que M. Albini donne les derniers mots [cioè l'intero v. 12]: ce personnage prendrait alors le parti de rire en écoutant les vers satiriques de Perse ». Il che l'Albini non deve avere neppur sognato!

(3) che ha, come in *s.* I 4, 75; II 3, 2; *epist.* I 19, 42; II 1, 29; 2, 67 il senso stretto di *versus, carmina, poemata*, cosí come *scribere* vale « far versi, poetare » in *s.* I 4, 12; 10, 47; II 1, 10; 3, 1; *epist.* II 1, 109; 228; II 2, 103; 107; 108; *a. p.* 38; 306; 387; e « cantare, celebrare in versi » in *c.* I 6, 1 e 14; *a. p.* 74; e *scriptor* aquivale a *poeta* in *epist.* I 2, 1; II 1, 30; 36; 62; 199; 236; 268; II 2, 77; 126; *a. p.* 120.

([4]) È il dotto uomo di legge col quale si consulta Orazio nella sat. II 1; l'interlocutore, che cerca di distogliere Persio dallo scriver satire, richiama appunto il Trebazio oraziano « per il suo atteggiamento, e talvolta anche per il suo linguaggio » (Villeneuve *Essai* p. 345).

([5]) Al Wan Wageningen invece non pare che Persio abbia voluto « iocari in Romanorum originem Troianam ». Il che è certamente piú naturale, limitandosi il poeta a chiamar *Troiane* coloro che si dicevano *Troiani*.

([7]) Cosí pare intenda anche A. CARTAULT (*Perse, Satires. Texte établi et traduit*. Paris, Société d'Édition « Les Belles Lettres » 1920), che infatti traduce: « Tu ne vas point.... te chercher hors de toi ».

([6]) A p. 446 del suo *Essai* il Villeneuve rammenta Persio IV 10-1.

([8]) A vivere fuori di sé, attento ai soli oggetti esterni, è costretto chi non può, perché reo, stare con sé stesso, trovarsi a faccia a faccia con le proprie viltá, o non può, perché inetto, scorgere alcuna ragione di conforto nel proprio animo, e soggiace alla noia. Vedi il Lejay a p. 555 del suo comm. e, circa il tedio o *spleen* o irrequietezza nevrastenica, che non era ignota ad Orazio, vedi il Pasquali *Or. lir.* 661-4, il quale per altro non so perché abbia trascurato questo luogo del Nostro.

([9]) Per questa idea morale, presa dallo stoicismo, che il saggio basti a sé stesso (sia αὐτάρκης), e non debba cercare la propria legge al di fuori di sé, ma aver sola guida quella saggezza che in sé porta, e non curarsi della semplice opinione (δόξα), sulla quale si basano i giudizî della folla, e non vedere altro bene che il bene morale, cfr. il Villeneuve *Essai* p. 242-4, il quale fra molti altri autori cita Or. *epist.* I 16, 19: *Vereor ne cui de te quam tibi* (alla tua coscienza) *credas* e Sen. *ep.* 29, 11 e seg.: *Multo autem ad rem magis pertinet, qualis tibi videaris quam qualis aliis.... Quid ergo.... philosophia praestabit? scilicet ut malis tibi placere quam populo, ut aestimes iudicia, non numeres.* Queste ultime parole di Seneca possono servir da parafrasi alla frase del Nostro. Anche il saggio di Epicuro, molto somigliante a quello degli Stoici, è affatto libero dal mondo esteriore: la sua felicitá è interamente in sua mano; perfetta è la sua αὐτάρκεια. Questa parola policroma, mal traducibile, indica, s'è giá detto, la virtú di chi basta a sé stesso, e, solo per restrizione, la *continenza*, la *sobrietá* e insomma l'intima sicurezza, l'indipendenza dai desiderî: vedi l' *Epicuro* di ETTORE BIGNONE (Bari, Laterza 1920) p. 48 n. 6, 154 n. 5, 156 n. 2.

([10]) Cfr. il Lejay, p. 541-2 e, per il valore e l'uso di *externus*, la sua nota *ad locum*.

([11]) Citato l'oraziano *cum flueret lutulentus erat quod tollere velles* (*s.* I 4, 11), il Tosi vuole che si raffronti *elevet* a *praetulerit* (v. 5), « da cui discende logicamente », e *praetulerit* a *tollere*, ché cosí si vedrá *turbida* (il quale aggettivo richiama al *lutulentus* Tevere, che

manda a galla ogni feccia, come questo *lutulentus* al *lutulentus* Lucilio di Orazio) stare a *lutulentus* come *elevet* a *tollere*. « Che poi questo *tollere* valga *far proprio, approvare,* lo conferma Orazio opponendo *tollenda* a *relinquenda* (Sat. I 10, 50), cioè la *scelta* allo *scarto* » (p. 11). Tutto questo è sforzatamente almanaccato e, come tale, non bisognevole di confutazione.

(12) Vedi Wan Wageningen a Persio I 130.

(13) Vedi Enrico Cesareo nel suo comm. alla Sat. III di Giovenale, Messina, Muglia 1902.

(14) Il Villeneuve nel suo comm. (seguendo il Ramorino, il Wan Wageningen e non so se altri) intende: « affettazione di austerità », e per *triste* cita solo Tac. *ann.* 16, 22: *rigidi et tristes,* e non Cic. *pro Cael.* 25: *pertristis patruus, censor, magister,* né Giovenale XIV 109-10:

> Fallit enim vitium specie virtutis et umbra,
> cum sit *triste* habitu vultuque et veste severum.

Per altro, noto che in *Essai* p. 348 anch'egli interpreta: « lamentable manière de vivre »; il Cartault, analogamente: « existence morose ».

(15) Giusti *il giovinetto* 66.

(16) *patruus obiurgator* è in Apul. *flor.* 3, 16.

(17) Vedi a questo luogo il Lejay, che ricorda come la tutela fosse spesso deferita allo zio, e come questo sostituisca presso diversi popoli il padre.

(18) Wan Wageningen sembra derivare tutto il v. 12 da questo verso di Orazio, scrivendo (*pars prior* p. XLVI): « nusquam eum [Persium] in carminibus animadvertas 'ridentem' (Sat. I 12) vitia humana vituperasse; verba 'sed sum petulanti splene cachinno' ex eodem studio Venusini poetae imitandi [e qui cita appunto Or. *s.* II 1, 24] nata et professa esse mihi videntur ».

(19) Il Tosi osserva (p. 13) che a *quid faciam?* tien dietro in entrambi i satirici « la risoluzione di seguire il proprio capriccio »; ma non vien per questo negata la sostanziale differenza di stato d'animo da noi notata fra le identiche espressioni dei due poeti.

(20) *De Persii satirarum natura atque indole. Pars prior,* diss.; Breslau 1905.

(21) Per satirico prurito, non per insonnia, come fraintendono, in compagnia di Trebazio, molti espositori, fra i quali il Lejay! È una « scherzosa scusa » (Ussani *ad locum*), come, dopo tutto, è quella di Persio, che si appella al suo incontenibile bizzarro temperamento. Non vedo ch'altri ricordi Giov. I 77:

> Quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
> quem sponsae turpes et praetextatus adulter?

(22) Cfr. Or. *s.* II 1, 52 *cornu taurus petit.*

([23]) Un bell' esempio, che non vedo allegato da alcun commentatore di *petulans* con valore originario è in Giovenale:

> sed procul extensum *petulans* quatit hostia funem
> Tarpeio servata Iovi *frontemque coruscat,*
> quippe ferox vitulus templis maturus et arae,
> spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
> ducere, qui *vexat nascenti robora cornu* (XII 5-9).

## Versi 13-23.

« *Oggi* », *séguita il poeta entrando nel nucleo del tèma,* « *ognuno,* tappato in casa [1], *elabora, in prosa o in verso, qualche opera di genere sublime; poi, sfoggiando vanitosamente gli abiti e gli ornamenti piú belli, recita in pubblico con voce effeminata e con occhi languidi i suoi blandi ed eccitanti versi, non curandosi se non di compiacere voluttuosamente la vista e l'udito dei presenti, per ottenerne inane plauso.* »

In « questo brano descrittivo particolarmente accurato e brillante », nel quale si notano « eleganze oratorie » e le espressioni, aventi tutte « un carattere concreto », sono talvolta « molto ricercate » (Villeneuve *Essai* p. 377) [2], Persio si ricorda di Orazio solo per foggiare alcune frasi; ché quanto alle idee egli si è direttamente ispirato al tempo in cui viveva [3].

v. 13-4 Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, | grande aliquid: *scribimus* è movimento attinto ad Orazio, che cosí si lagna della smania, che han tutti, di scrivere: *scribimus* indocti doctique poemata passim (*epist.* II 1, 117) [4].

Wan Wageningen, che legge, col Markland: *Scribimus, inclusus numeris ille, hic pede liber,* etc., lezione ch' « era venuta in pensiero come possibile » anche all'Albini (*inclusus numeris* ben rispondendo a *pede liber*), ricorda il v. 93 della presente sat.: *claudere sic versum* e Or. *s.* II 1,28: *me pedibus delectat claudere verba* | *Lucili ritu.* Ma, senza soffermarci a dirne le ragioni, preferiamo leggere coi codici. HIC, che si contrappone a ILLE (cfr. Or. *s.* I 1,28-9: *Ille gravem duro terram qui vertit aratro,* | *perfidus hic caupo* etc.), ha valore dittico ed esemplificativo: « un di quelli che abbiam sempre sott'occhio » (cfr. Or. *s.* I 2,4 ed *epist.* II 2,91: *Carmina compono, hic elegos,* dove *hic* risponde al sottinteso *ego*).
GRANDE ALIQUID: cfr. v. 68 *res grandes*; III 45 *grandia verba* e V 7 *grande locuturi*; *grande* era il qualificativo solitamente usato per il genere sublime, *grande genus dicendi*: *grandiloqui* sono in Cic. *or.* V 20 gli oratori che lo coltivano ([5]). È da ricordare l'oraziano *professus grandia turget* (*a. p.* 27), osservando per altro che in tutti i passi sú riferiti Persio usa la parola con tinta ironica.

Per il concetto, nel brano di Giovenale giá veduto a p. 7 (VII 28-9) trovi piú evidente il contrasto fra l'angustia del povero luogo di studio e l'elevato carattere della composizione poetica: *facis in parva sublimia carmina cella.*

v. 14 QUOD PULMO ANIMAE PRAELARGUS ANHELET: il polmone di costoro è nell'immagine del poeta un mantice: vedremo sat. V 10-1: *Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,* | *folle premis ventos.* Entrambi questi passi debbono dirsi ispiráti ad Orazio, che cosí scrive nella satira letteraria I 4,17-21:

> Di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
> finxerunt *animi,* raro et perpauca loquentis;
> at tu *conclusas hirquinis follibus auras*
> usque laborantis dum ferrum molliat ignis,
> ut mavis, imitare.

contrapponendo a sé stesso, *inopis pusillique animi,* l'*enfatico* e *inesauribile (usque laborantis)* Crispino. Ad *animi,* come

alla sorgente dei pensieri e conseguentemente delle parole ([5]), spetta *raro et perpauca loquentis,* che piú propriamenete si direbbe del poeta. In Persio non un *animus*, « ingegno », ma hai un'*anima*, « vento », che cape nel polmone, il quale cosí ne è *praelargus*. *Anima* con questo significato è dell'alta poesia: Lucr. V 236; Or. *c*. IV 12,2; Virg. *Aen*. VIII 403, e contribuisce quindi alla voluta turgidezza dello stile (Villeneuve *Essai* p. 377).

v. 15-7 HAEC POPULO PEXUSQUE TOGAQUE RECENTI | ET NATALICIA TANDEM CUM SARDONYCHE ALBUS | SEDE LEGES CELSA: tale si presenta ai suoi uditori e spettatori questo ostentatore della sua persona e delle sue poetiche grandezze. L'attributo *albus,* che dice qui quello che *albata* in sat. II 40, e sta con *toga recenti* (sovrabbondanza insolita in Persio), e quel *natalicia* (« donata l'ultimo dí natalizio » o « che si porta in onore del dí natilizio », come in questa solenne lettura, ch'è quasi una festa) dato a *sardonyche,* e quel *pexus* richiamano alla mente due luoghi oraziani: *natalis aliosve dierum* | *festos albatus celebret* (*s*. II 2, 60-1) e *caput.... impexa foedum porrigine* (*s*. II 3, 125-6). L'acconciatura dei capelli era oggetto di piú attenta cura nelle circostanze meno comuni: Giovenale VI 26-7 a uno che prepara le nozze dice: *iamque a tonsore magistro* | *pecteris,* e a un altro, ch'egli ha invitato alla sua tavola, cosí parla dei suoi servi XI 149-50: *Idem habitus cunctis, tonsi rectique capilli* | *atque hodie tantum propter convivia pexi.*

Per *sardoniche,* gemma e quindi anello gemmato, cfr. Giov. VI 382, VII 144 (dove un avvocato povero, onde trattare un maggior numero di cause, prende a nolo, per adornarsene, una gemma), XIII 139 e Marziale II 29,2: *sardonychata manus.*

Quanto a *sede leges celsa* va notato che le declamazioni si facevano d'in piedi, ma le letture da seduti, la sedia di chi leggeva dominando alquanto quelle degli ascoltatori; cfr. Giov. VII 152-3:

> Nam quaecumque *sedens* modo *legerat,* haec eadem stans
> perferet atque eadem cantabit versibus isdem.

v. 18 PATRANTI FRACTUS OCELLO, « languido con l'occhietto in amore », è forte espressione che tiene della lingua volgare per la voce *patranti* (7). Il Villeneuve (*Essai* p. 378) si domanda se Persio imiti Catullo (45, 11: *dulcis pueri ebrios ocellos*) od Orazio (c. I 36, 17: *oculi putres*, di che Persio si ricorderà V 58), oppure attinga al linguaggio familiare. « È difficile rispondere », soggiunge poi, « poiché nell'Antologia latina (I 902, 3) le parole *sunt lusci oculi atque patrantes* possono essere [per O. Jahn sono certamente] un ricordo del nostro poeta. »

*Fractus* si diceva di un corpo snervato dalla dissolutezza (Prop. III 21, 33: *non turpi fractus amore;* Petronio 119 v. 25: *fractique enervi corpore gressus),* ma soprattutto della voce: ricorda fra altri autori Giovenale II 111-2: *turpis Cybeles et fracta voce loquendi* | *libertas,* « l'oscena Cibele e la libertà di parlare con voce lascivamente rotta »; *nec voce serena*, dice qui Persio (v. 19). « Era un'arditezza applicare tale parola a uno sguardo che si vela di languore nel momento stesso del piacere » (Villeneuve *Essai* p. 378).

v. 20 INGENTES.... TITOS: i patrizî Romani, fra i quali è tanto frequente quanto nobile il prenome *Titus,* usato qui per compiacere con satirico sarcasmo quei lascivi e tralignati discendenti d'eroi. *Gaudent praenomine* (che spettava ai soli cittadini liberi, ed era usato in segno di affettuosa confidenza) *molles auriculae,* dice Orazio *s.* II 5, 32-3, alle quali parole vedremo far eco Persio *infra* v. 107. Probabilmente v'è qui una reminiscenza dell'oraziano *a. p.* 342 *celsi.... Ramnes,* che secondo Livio I 13,8 formavano la prima delle tre centurie di cavalieri istituite da Romolo, le quali presero nome dalle tribù in cui furono primieramente divisi i cittadini romani (*Ramnes* o *Ramnenses*, i Latini, da *Romulus*; *Tities* o *Titienses*, i Sabini, dal re sabino *Titus Tatius*; *Luceres*, gli Etruschi, d'incerto etimo). Orazio avrebbe usato per traslato la parola *Ramnes* (che denotava comunemente la tribù, come *Ramnenses* la centuria) nel senso di « insigni bellimbusti » o di *iuniores* (contrapposto a *centuriae seniorum* = *seniores,* v. 341) o di *Trossuli* (Persio I 82), che prima

fu glorioso cognome dei cavalieri romani, e poi significò « zerbini ». Persio avrebbe allora sostituito *Titos* a *Tities* o a *Titienses*, volendo indicare, col ricordo dei vecchi Sabini, quanto si fossero pervertiti i nipoti, a loro non somiglianti se non nella persona: *ingentes* (8) (Vedi il Villeneuve nel suo commento e in *Essai* p. 378-9). Se Persio ha ricordato Orazio, avrá voluto paragonare il nobilume del suo tempo a quei *Ramnes* che sdegnosi respingevano i *poemata* non *ficta voluptatis causa*, ma *austera*, miranti solo all' utile.

v. 20-1 CUM CARMINA LUMBUM | INTRANT, ET TREMULO SCALPUNTUR UBI INTIMA VERSU. Al fare lascivo del lettore (*patranti fractus ocello*) corrisponde il non decente agitarsi degli ascoltatori, penetráti fin nel profondo come da un materiale solletico. (Almeno qui non si potrá dir violato il precetto oraziano *si vis me flere* etc., per cui vedi *infra* v. 88-91.) Si tratta di modulazioni morbidamente carezzevoli che danno ai sensi di questi effeminati, i quali *fugiunt a sexu* (Giov. VI 253), fremiti e palpiti di voluttá; né è necessario supporre che il contenuto di quei versi sia lubrico o almeno erotico (9).

Senza fermarci sull' interpretazione delle singole espressioni, oltre a rimandare a quanto osserveremo al v. 82 a proposito di *exsultant per subsellia* e al passo di Giovenale ch'ivi riporteremo, diremo qui che Giovenale medesimo imita forse il Nostro in VI 314-5: *cum tibia lumbos* (il plurale par piú corretto al Tosi) | *incitat* etc. (si tratta dei misteri della Dea Bona, e il forte satirico esclama, v. 317-8, non ritenuto da pudore: *O quantus tunc illis mentibus ardor* | *concubitus, quae vox saltante libidine*, etc.! Ripensa alla frase, ór ór veduta, di Persio: *nec voce serena*) (10). Nella stessa satira sesta, in un precedente passo, nel quale riprende la smania di grecheggiare, Giovenale si fa ottimo commentatore, se pur con tinte, come al solito, decise, dei presenti versi del Nostro:

> ....quotiens lascivum intervenit illud
> Ζωὴ καὶ ψυχή! modo sub lodice relictis
> uteris in turba? *Quod enim non excitet inguen*
> *vox blanda et nequam? Digitos habet.* (v. 194-7)

*Tremulus* vuol esser qui affettato segno di intima commozione e piacere (cfr. *patranti fractus ocello*); nell' oraziano *cantu tremulo* (c. IV 13, 5), che qui palesemente il Nostro riflette, è effetto di vino bevuto. Wan Wageningen cita dal brano giovenaliano del manoscritto di Oxford: VI 365, 1-2:

> In quacumque domo vivit luditque professus
> obscaenum *tremula* promittit et omnia dextra, etc.

Per *scalpuntur* (propr. «sono grattàti») cfr. Giov. 132-3: *omnes* | *qui digito scalpunt uno caput* (per la téma di scompigliarsi la capigliatura ([11])) e X 193-5: *tales.... rugas* | *quales....* | *in vetula scalpit iam mater simia bucca.*

v. 23 AURICULIS, QUIBUS ET DICAS CUTE PERDITUS *OHE?* Credo che abbia ragione il Villeneuve (*Essai* p. 379-80) a ritenere che l' espressione *cute perditus,* «poco chiara», possa essere spiegata dal passo d' Orazio che Persio imita qui (*s.* II 5, 96-8):

> Importunus amat laudari: donec «ohe iam!»
> ad caelum manibus sublatis *dixerit,* urge, ([12])
> *crescentem* ([13]) *tumidis infla sermonibus utrem.*

«Se colui, al quale tu vuoi carpire l' eredità, è un presuntuoso e un impronto, che vuol essere sempre lodato, tu batti sul medesimo tasto, gonfia coi tuoi ventosi discorsi quell' otre che vie più inturgidisce, finché egli, sazio, alzando al cielo le mani, dica: «oh! basta ormai, per carità!» ([14]) Anche il personaggio messo in scena dal Nostro è talmente gonfiato dagli elogi degli uditori, che la sua pelle è vicina a scoppiarne come quella di un idropico (sat. III 63: *cum iam cutis aegra tumebit* ([15]). Persio qui è oscuro «per aver voluto vincere in concisione il suo modello», soggiunge il Villeneuve, e vede giusto.

## NOTE AI VERSI 13-23

(1) Giusti *origine degli scherzi* v. 32.

(2) Anche l'Albini nota che il tono delle parole del poeta (il quale esprime egli stesso e colorisce di suo obbiezioni e argomenti avversarî, *ib.* p. 12) è « schernevolmente caricato » e « la satira piú acre è continuamente mista al discorso ».

(3) « Persius hic *vividissimis ex ipsaque vita petitis coloribus* vanitatem.... pingit etc. » (Jahn, p. 81).

(4) Il Villeneuve, a p. 23 della sua edizione, nota, a proposito di *scribimus*: « cf. *supra* 10: *facimus*: Perse, par une figure courante chez les satiriques, feint, dans la critique d'un défaut général, de ne pas s'epargner lui-même », e poteva ricordare qualche esempio: Or. *epist.* II 1, 219-28:

> Multa quidem nobis facimus mala saepe poetae,
> ut vineta egomet caedam mea, cum tibi librum
> sollicito damus aut fesso; cum laedimur, unum
> siquis amicorum est ausus reprehendere versum;
> cum loca iam recitata resolvimus inrevocati;
> cum lamentamur non apparere labores
> nostros et tenui deducta poemata filo;
> cum speramus etc.

e II 2, 92-4:

> Aspice primum,
> quanto cum fasto, quanto molimine circum
> spectemus vacuam Romanis vatibus aedem

(In *s*. I 4, 141-2:

> Multa poetarum veniat manus, auxilio quae
> sit mihi. Nam multo plures sumus, etc.

il satirico mette nel mazzo umoristicamente sé stesso, ma non si tratta di rimprovero).

([5]) Cfr. Petr. 5, v. 20; Sen. *ep*. 79, 7; 114, 11 e Quint. X 2, 16: *proxima virtutibus vitia comprehendunt fiuntque pro grandibus tumidi.*

([6]) *s*. I 2, 69: *diceret haec animus* e *c*. IV 9, 34-5.

([7]) «patratio est rei venereae perfectio vel consummatio» (scol.); cfr. Quint. VIII 3, 44. Il Villeneuve spiega la frase con *fracto patrantis ocello*, «collo sguardo illanguidito d'uomo in amore». Poiché della *consummatio* ór detta «oculi», scrive il Jahn, «potissimum afficiuntur», Giovenale ha VII 241: *oculosque in fine trementes.*

([8]) Cfr. Giovenale VI 512-3: *ingens* | *semivir*. Con la parola *ingentes* Persio satireggia appunto la loro sanitá fisica (e forse anche la loro stoliditá) contrastante con le loro effeminatezze: anche in V 190 il soldataccio *Pulfennius* è detto *ingens* (cfr. *ib*. 95 *caloni alto*) e in III 86 alla gioventú romana è dato scherzosamente l'epiteto di *multum torosa.*

([9]) Mi valgo del Villeneuve *Essai* p. 194-5.

([10]) Anche i versi del famoso frammento di Oxford, sat. VI 365, 23-4:

> Suspectus tibi sit quanto vox mollior et quo
> saepius *in teneris haerebit* dextera *lumbis.*

ricordano l'espressione di Persio. Cfr. Villeneuve *Essai* p. 195 n. 2.

([11]) gesto che denotava costumi effeminati: cfr. Calvo, fr. 18 (Müller): *Magnus.... digito caput uno scalpit. Quid credas hunc sibi velle? Virum.*

([12]) *urge* e *infla* debbono succedersi senza interposta pausa, col rapido spigliato asindeto che ben conviene alla costruzione paratattica del periodo.

([13]) Cfr. *epist*. II 2, 101.

([14]) *ohe iam!* è quasi certamente abbreviazione ellittica della espressione *ohe, iam satis est* (*s*. I 5, 12-3).

([15]) Intendi dunque: «orecchie alle quali, sentendo scoppiarti la pelle, tu debba ancor dire (*et* vale *etiam* e va unito a *dicas*): «Basta!» »

## Versi 24-43

*Per guadagnarsi tale frivola notorietá — e non si può non isfogare questo desiderio di scriver versi, che si ha in corpo — s'impallidisce sui libri. Nulla è il sapere, se altri non sappia che si sa. Esser mostráti a dito per la via, servire da libro di testo nelle scuole, sono nobili aspirazioni. Alla fine dell'* alte mense *i Romani sazî voglion sentire i divini poemi. E son rifritti rancidumi ed* elegiaci vagiti (1), *quasi distillati con nasale balbuzie da un recitatore che storpia nel molle suo palato le parole. Allora* alto plauso dá tutta la mensa (2). *Oh, non saran fortunate le ceneri di lui? Come non nasceran le viole sulla sua* funebre zolla? « *Tu ti burli un po' troppo!* », *obbietta l'immaginario interlocutore al poeta.* « *Chi mai negherá di voler meritarsi le lodi del popolo e sfidare coi proprî carmi il tempo?* »

Interrogazioni ed esclamazioni danno allo stile del dialogo, con cui si inizia questo brano, sapore oratorio o di voluta solennitá (Villeneuve *Essai* p. 380).

v. 24 quo didicisse. Da Orazio *s.* I 6, 24-5: *quo tibi, Tilli,* | *sumere depositum clavom....?* e da Ovidio *a. a.* I 303 e *am.* III 8, 47 ricaviamo che l'espressione sarebbe,

nella sua forma ordinaria e completa: *quo tibi* (o *nobis*) *didicisse?* Il Lejay (*Hor. Sat.* p. 180) dice che questo tipo di esclamazione appartiene soprattutto alla lingua familiare.

v. 24-5 NISI HOC FERMENTUM ET QUAE SEMEL INTUS | INNATA EST, RUPTO IECORE, EXIERIT CAPRIFICUS? — È come una forza che non può essere tenuta occulta, cui non è possibile contrastare, poiché l'infruttifero fico selvatico, al quale è con grande efficacia paragonato questo intimo ribollire di vacue presunzioni, dirompe fin le pietre sepolcrali, lá dove cresce: Giov. X 144-5 *ad quae* [*saxa*] | *discutienda valent sterilis mala robora fici* (3). Chi non può desistere dall'abitudine delle pubbliche letture è, secondo Giovenale, prigioniero di un giá inveterato amor proprio, vero male cronico, per il quale gli anni non han rimedio:

> Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
> consuetudo mali, tenet insanabile multos
> scribendi cacoethes et aegro in corde senescit (VII 50-2).

« La imitazione, che trasparisce dalle sillabe iniziali « caprificus » e « cacoethes », mostra » — scrive il Tosi (p. 38) — « che Giovenale rafforzando la tinta ha tratto la malattia dal *pallor* e dal *senium* del v. 26 e dalla *canitiem* del v. 9. » Queste induzioni sono assolutamente arbitrarie; con la stessa inconsistenza si potrebbe p. e. dire che Persio ha scritto *fermentum* pensando all'oraziano *c a l e t* *uno* | *scribendi studio* (*epist.* II 1, 108-9).

Piuttosto ci piace riportare le seguenti parole dell'Albini (p. XXIV): « la pienezza dell'espressione rende piú vulgato il luogo di Giovenale, ma l'imagine non era certo men forte e men viva in Persio; anzi si direbbe che la pianta selvatica e rubesta valga meglio di quell'astratto, se *cacoethes* non apparisse entrato nel linguaggio della medicina con tale accezione per cui la frase giovenalesca offre insieme altri raffronti all'*ulcus putre* e al *caecum vulnus* persiani, III 113, IV 44. »

v. 26 SENIUM: è la decrepitezza senile, poi ogni specie di deperimento o consunzione o logorante preoccupazione mo-

rale (Or. *epist.* I 7, 85: *amore senescit habendi*); anche umore bisbetico, scontrosaggine propria dell'etá barbogia, *senectutis morositas* (cfr. *c.* I 9, 17-8: *canities.... morosa*). Tale parola, che ritroveremo in un'espressione dell'ultima satira (v. 16: *minui senio*) improntata di ricordi oraziani, è anche nel Venosino: *epist.* I 18, 47: *inhumanae senium depone Camenae*, « fa' dileguare il melanconico umore dell'insocievole Musa », ed era in Lucilio (494 e 1117 Marx). Affine è il significato della parola *senectus* in Or. *epod.* 13, 5, « vecchiaia di giovani mesti », intende il Pasquali, *Or. lir.* p. 726. Per questo *senium* di Persio il Tosi ricorda il *senescit* di Giovenale VII 52, ór ora veduto.

v. 28 DIGITO MONSTRARI ET DICIER *HIC EST!* La prima di queste locuzioni è in Orazio: *c.* IV 3, 22-3: *monstror digito praetereuntium* | *Romanae fidicen lyrae.* Additarsi gli uomini noti, pronunziandone il nome, era in uso a Roma almeno all'epoca imperiale, secondo il Villeneuve (*Essai* p. 382 ([4])), il quale suppone pertanto che Persio si serva qui di espressioni divenute usuali nel linguaggio corrente. Giovenale, parlando di uno degnissimo di marchio satirico (ha avvelenato tre zii e guarda d'in sulla lettiga, incolume, i pedoni!): « *Cum veniet contra, digito compesce labellum:* | *accusator erit qui verbum dixerit* « *hic est* » (I 160-1) ([5]).

Quanto alla forma arcaica *dicier* (cfr. III 50 *fallier*), Orazio ne porge molti esempî (5 nelle *s.*, 3 nelle *epist.* e 1 nei *c.*), mostrando di ritenerla « piú conforme al tono della conversazione che a quello dell'alta poesia » ([6]).

v. 29 CIRRATORUM CENTUM DICTATA FUISSE: occorre qui ovvio il raffronto con Or. *s.* I 10, 74-5, ove il poeta, consigliando lo scrittore assennato al lavoro della lima e ad appagarsi di pochi lettori, soggiunge:

An tua demens
vilibus in ludis *dictari* carmina malis? ([7])

a che fa eco il luogo delle epistole (II 1, 69-71), che Persio avrá presente anche in séguito (III 44): *carmina Livi.... me-*

*mini quae plagosum mihi parvo* | *Orbilium* d i c t a r e (il maestro Orbilio dettava brano per brano ai suoi piccoli allievi il testo di scuola, l'Odissea latina di Livio Andronico, perché la ripetessero per esercizio di retta pronunzia o la imparassero a mente) e l'altro, pur delle epistole (I 20, 17-8):

> Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
> occupet extremis in vicis balba senectus.

dove Orazio prevede che il suo libercolo, al quale egli rivolge il discorso, andrá a finire nei sobborghi dell'urbe, a insegnarvi l'abbiccí (*elementa*, cfr. *s.* I 1, 26: *elementa.... prima*) ai ragazzi ([8]). Va poi ricordata la calda apostrofe con cui Giovenale chiude il bellissimo tratto che riguarda Annibale, preso come esempio dei vittoriosi alfin vinti e delle fallaci glorie di guerra (e vi è ben palese l'odio per quel grande nemico che fece tremar Roma!):

> I demens et saevas curre per Alpes,
> ut pueris placeas et declamatio fias.

« per piacere un giorno agli scolaretti e diventar per essi tèma di esercitazioni oratorie » (X 166-7).

Quanto all'espressione, « veramente pittoresca » (Villeneuve *Essai* p. 381), *cirrati*, ch'è anche in Marziale (IX 29, 7: *matutini* c i r r a t a *caterva magistri* ([9])), viene in mente quello che il Pasquali (*Or. lir.* p. 462) chiama il « più grazioso particolare » del carme IV 10 di Orazio ([10]): le chiome che svolazzano giú per le spalle del fanciullo Ligurino amato dal poeta (v. 2-3: *cum.... quae nunc umeris involitant deciderint comae*), particolare ispirato forse alla vita romana dell'etá sua: « i fanciulli romani portavano i capelli lunghi giù per le spalle, sinchè, venuti a pubertà, indossavano la toga virile » ([11]).

Tornando a Persio, la frase *te.... dictata fuisse* è « di una felice concisione », avendo questa volta il Nostro gareggiato con onore col primo dei luoghi oraziani ora citáti (Villeneuve *Essai* p. 381). Quanto a *dictata*, ricordiamo altri due passi di Orazio: *epist.* I 1, 54-6, dove il grosso stuolo degli uomini di borsa e di mercato va predicando a tutti

che prima viene il denaro, poi la virtú; giovani e vecchi son tanti scolaretti che vanno ad ascoltare e a ricantare quelle massime insegnate come in pubblica lezione:

> Haec Ianus summus ab imo
> prodocet, haec recinunt iuvenes *dictata* senesque,
> laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.

ed *epist.* I 18, 13-4, ove l'adulatore, il quale fa eco al suo padrone, che discorre, rilevando ogni parola che gli esce di bocca, è paragonato a un fanciullo che ripete *saevo.... dictata magistro.* Persio, nell'attribuire ai suoi contemporanei l'ambizioso miraggio di vedere i proprî scritti entrar nelle scuole, e nel farlo oggetto di canzonatura, segue dunque anche nello spirito il Venosino.

v. 30-1 Ecce inter pocula quaerunt | Romulidae saturi, quid dia poemata narrent: questi versi — che introducono in modo alquanto improvviso ([12]) la scenetta della lettura conviviale (v. 30-40), su cui spira una nota di comico scherno ([13]) cosí evidente, che non sfuggirá all'interlocutore (v. 40-1) — richiamano alla memoria Orazio *epist.* II 1, 109-10:

> populus.... calet uno
> scribendi studio: pueri patresque severi
> fronde comas vincti *cenant et carmina dictant*

il qual passo è anzi additato dal Tosi (p. 38) come fonte del tèma centrale (cioè letterario, v. 13-106) della satira del Nostro (toltine il preambolo e la chiusa, che fan da cornice al quadro); piú giú infatti, al v. 117, troviamo in questa medesima epistola il giá citato (vedi sopra, al v. 13) *scribimus indocti doctique poemata passim.* A *cenant et carmina dictant* richiama, come *saturi* del presente passo, cosí la frase *si qua elegidia crudi | dictarunt proceres*, che vedremo fra poco (v. 51-2), e probabilmente a *pueri patresque* pensa il poeta scrivendo al v. 79: *hos pueris monitus patres* etc. (Tosi, p. 26). Siamo dunque davanti a un passo d'Orazio di cui Persio ha fatto largamente tesoro.

Si noti poi per *dia* (parola enniana) che giá Lucilio (1316 M.) e Orazio (*s.* I 2, 32) avevano detto, per parodiare

lo stile epico: *Valeri sententia dia, sententia dia Catonis* [14], alla quale perifrasi, equivalente a *dius Cato* [15], potrá pensare Persio scrivendo (VI 10) *cor.... Enni.* Infine *inter pocula* (cfr. III 100 *inter vina*) parmi riverbero di Orazio *s.* II 2, 4 *inter lances* [16] *mensasque nitentis,* al che si contrappone (*ib.* v. 7) *impransi*, ch'è appunto il contrario del nostro *saturi* [17].

Relativamente all'uso di far lèggere o declamare versi nei banchetti per mèzzo di un ἀναγνώστης (lettore) o di un attore (in questo luogo di Persio, per mèzzo di uno dei convitati), cfr. Giovenale XI 179-82, ove il satirico fa all'amico Persico, invitandolo alla propria mensa, questa promessa:

> Nostra dabunt alios hodie convivia ludos,
> conditur Iliados cantabitur atque Maronis
> altisoni dubiam facientia carmina palmam.
> Quid refert, tales versus qua voce legantur?

Non, come in Persio, *ridenda poemata* (Giov. X 124), insipide produzioni di un'arte grama e snervata, ma i capolavori delle due grandi letterature! Le parole *dubiam palmam* alludono forse alle discussioni letterarie (confronti, paralleli, ecc.) che tenevan dietro a ogni lettura poetica, per le quali discussioni vedi ancora Giovenale VI 433-42:

> Illa tamen gravior, quae, cum discumbere coepit,
> laudat Vergilium, periturae ignoscit Elissae,
> committit vates et comparat; inde Maronem
> atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
> Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
> turba tacet; nec causidicus nec praeco loquetur,
> altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;
> tot pariter pelves ac tintinnabula dicas
> pulsari.

Ho detto discussioni, ma qui veramente è sola la donna a sdottorare instancabile; per *tintinnabula* viene a mente l'epiteto di κρόταλον dato da Euripide a Odisseo (*Cycl.* 104; cfr. Quint. II 3, 9: [*rhetores*] *tinnuli*). Anche in Petronio, nel bel mèzzo di una conversazione sui poeti, intrapresa alla sua tavola, Trimalcione si mette a sciorinar versi di Publilio contro il lusso.

v. 33-5 RANCIDULUM QUIDDAM BALBA DE NARE LOCUTUS, | ....TENERO SUPPLANTAT VERBA PALATO. Un riscontro certo hai in Orazio, *s.* II 3, 274:

> Cum balba feris annoso verba palato,
> aedificante casas qui sanior?

« quando col vecchio tuo palato (colla sdentata tua bocca) proferisci ([18]) balbettate parole (d'amore), come puoi aver piú senno del bambino che fa le casine? » Persio ha attribuito « con inaspettata unione di parole » (Villeneuve *Essai* p. 382) a *naris* ciò ch'è proprio della voce: *balbus*; e, per rinnovare l'espressione *feris.... verba palato*, parendogli *feris* poco caratteristico, se pur poco comune, « s'è sforzato di trovare un verbo che indicasse da solo un difetto di pronunzia » (Villeneuve *ib.* p. 383): *supplantat verba palato.* Il recitatore, che Persio mette in burla, affetta una pronunzia palatale ([19]) e articola, come un vecchio senza denti (cfr. in Orazio *annoso palato*), le parole, alle quali dá come il gambetto, facendole, per cosí dire, cascare ([20]). *Tenero.... palato*, poi, cosí vicino a *balba de nare*, sembrami legittimare la menzione dell'Oraziano *os tenerum pueri balbumque poeta figurat* (*epist.* II 1, 126; vedi n. 8).

Per ciò che concerne *rancidulum quiddam*, non credo che *rancidulum* sia usato avverbialmente, come vorrebbe Wan Wageningen, secondo il quale esso vale quello che *putide:* « con fastidiosa leziosaggine » ([21]); si tratta qui, per contro, di cose trite e ritrite, di logore anticaglie poetiche; e si citino pure Orazio, *s.* II 2, 89 *Rancidum aprum*, spiegato egregiamente con « leviter tantum putentem » dallo scol. Cruq. (Lucr. VI 1154-5 ha: *taetrum.... odorem*, | *rancida quo perolent proiecta cadavera ritu*; cfr. III 871), e Giovenale XI 134-5: *obsonia.... rancidula* ([22]); ma soprattutto, per la metafora, si ricordi il passo, che non vedo menzionato da alcuno, di Giov. VI 185-7:

> Nam quid *rancidius*, quam quod se non putat ulla
> famosam nisi quae de Tusca Graecula facta est,
> de Sulmonensi mera Cecropis?

Se si vuole poi pensare a *putidus*, si consideri che questo aggettivo in senso proprio è « marcio » (Or. *s.* II 3, 194 *putescit*), poi, traslatamente, tutto ciò che sembra per qualunque ragione alterato: *putidius* (piú guasto) ....*cerebrum* leggi in Or. *s.* II 3, 75; e *longo putidam.... saeculo* chiama (*epod.* VIII 1) il Venosino la vecchia sua amante, ora che per lei prova disgusto; e al suo servo Davo, che per la licenza permessa dai Saturnali gli ha fatta la stoica cicalata sull'instabilitá degli uomini, domanda: - *Non dices hodie quorsum* h a e c  t a m  p u t i d a *tendant,* | *furcifer?* (*s.* II 7, 21-2), « questi scipiti vecchiumi, questi stantii luoghi comuni della filosofia popolare spicciola » (vedi l'Ussani a questo luogo).

v. 34 VATUM. Questa antica parola (Varrone *l. l.* 7, 36) ha qui senza dubbio sapore ironico, come in V 1 (nel prologo, v. 7 non direi). Anche Giovenale: *stulta est clementia, cum tot ubique* | v a t i b u s *occurras, periturae parcere chartae* (I 17-8), nei quali *vatibus* sono compresi anche i poetastri, i *minimi poetae* (*ib.* 14).

v. 35 ELIQUAT: traslato che richiama il precedente *cum plasmate guttur.... collueris* (v. 17-8): il declamatore passa per le sue labbra, come per un *colum* o *saccus vinarius*, il poema: lo filtra, lo distilla. Penserá Persio a Orazio *c.* I 2, 6, *vina liques*, ove il verbo semplice ha la stessa accezione che qui il composto?

v. 36 e 38 ASSENSERE VIRI.... LAUDANT CONVIVAE. « Mi paion distinti qui i *patroni* dai *comites* (v. 54). Si sa che col beneplacito dell'amfitrione un invitato poteva menar seco il suo séguito, *umbrae* (Hor. Sat. II, 8ª, 22; Epis. I, 5ª, 28). Queste è naturale pendessero dal volto del patrono e, se egli con sussiego assentiva, prorompessero in applausi ». Cosí il Tosi (p. 17). Anche per il Jahn questi *convivae* sono παράσιτοι (cfr. Or. *s.* I 10, 80; Giov. V 74, IX 10). Ma sembrami ovvio intendere *convivae* come parallelo al precedente *viri*: i convitati non solo assentono, ma prorompono in lodi.

Quanto alla parodia del tono epico che è in *assensere viri*, il Villeneuve (*Essai* p. 226) oltre a Virg. e a Ov. poteva allegare anche Giov. VII 115: *Consedere duces.* Su questo brano (v. 36-40), nel quale una ben manifesta condiscendenza alle tendenze artistiche del tempo è contemperata con un vigile senso di severa classicità, ha fatto finissime considerazioni l'Albini, p. XVI.

v. 37 e 38-40 NON LEVIOR CIPPUS NUNC IMPRIMIT OSSA?.... NUNC NON E MANIBUS ILLIS, | NUNC NON E TUMULO FORTUNATAQUE FAVILLA | NASCENTUR VIOLAE? Con « la eleganza delle imagini e della espressione », con « la rotondità del suono », che l'Albini avverte (p. XVI) in questi versi, mi pare gareggi Giovenale in quel suo luogo dolce e posato, VII 207-10:

> Di, maiorum umbris tenuem et *sine pondere* terram
> *spirantesque crocos* et in urna *perpetuum ver*,
> qui praeceptorem sancti voluere parentis
> esse loco.

v. 40-1 - RIDES, AIT, ET NIMIS UNCIS | NARIBUS INDULGES. Il movimento *rides, ait* è oraziano: *epist.* I 19, 43, dove *rides* vale, come qui, « celiare, scherzare, prender la cosa in ridere ». *Ait* in entrambi i luoghi, come *inquit* in Or. *s.* I 3, 126; 4, 79 e in Giov. III 153, VII 242 e XIV 153 (un es. per *ait* in IX 63), ha un soggetto generale, non determinato (cfr. invece Or. *s.* I 3, 22: *quidam ait*) e serve a introdurre una supposta obbiezione, un qualunque contraditore: « (mi) si dice, (mi) risponde qualcuno »; ma qui Persio dá forse la parola all'interlocutore del v. 2. Al v. 85 leggeremo: *ait Pedio*, con sottinteso il soggetto: *accusator*.

*Uncis naribus* ([23]) *indulges* è frutto del ricordo simultaneo di altre due espressioni oraziane: *Ad haec* ([24]) *ego naribus uti formido* (v. 45-6 dell'epist. ór ora citata), « usar le narici » equivalendo ad « arricciare il naso » in segno di disdegno o dileggio, e: *naso suspendis adunco* (*s.* I 6, 5; cfr. II 8, 64 *suspendens omnia naso*).

Il Villeneuve scrive (*Essai* p. 383): « qui Persio è rimasto al disotto del suo modello: le parole *suspendere* e

*aduncus* stan benissimo insieme; se altrove Orazio ha scritto *uti naribus*, ciò dipende dal fatto che *naribus* non era accompagnato da un epiteto. Persio avrebbe potuto dire *naribus indulges*, ma *nimis* *u n c i s* *naribus indulges* non è molto felice »; ma Orazio non avrebbe, come disse *suspendere naso* e *suspendere naso adunco*, potuto dire ugualmente bene *nimis suspendere naso adunco?* Giacché *nimis* nella frase del Nostro determina *indulges*, non *uncis, nares uncae* valendo affatto quello che *nasus aduncus*; su che io credo non si possa ragionevolmente far questione. La frase oraziana è ripresa da Persio piú oltre (v. 118): *callidus excusso populum suspendere naso.* Wan Wageningen poi (*pars prior* p. XIV) ricorda qui anche Orazio *epist.* I 5, 23: *corruget nares* (a denotare nausea fisica), che Persio imiterá V 91 espressamente: *ira cadat naso* *r u g o s a q u e* *s a n n a* (cfr. anche III 87: *ingeminat tremulos* *n a s o* *c r i s p a n t e* *cachinnos*).

v. 41-3 AN ERIT QUI VELLE RECUSET | OS POPULI MERUISSE, ET CEDRO DIGNA LOCUTUS | LINQUERE NEC SCOMBROS METUENTIA CARMINA NEC TUS? — Quanto alla viva e nuova espressione *os populi meruisse*, Persio avrá potuto ricordarsi Ennio, che nel proprio epitafio cantò di sé: *volito vivus per ora virum* (presso Cic. *Tusc.* I 15, 34), espressione ripresa da Virg. (*ge.* III 9; cfr. *Aen.* XII 235), o avrá potuto attingere alle frasi usitate *in ore esse* (Cic. *Lael.* I 2; Sen. *de ira* III 23) o *in ora venire*, ch'è in Orazio *epist.* I 3, 9: *Titius Romana brevi venturus in ora* (cfr. Prop. III 9, 32: *venies tu quoque in ora virum*). Per formare poi la concisa frase *cedro digna locutus* il Nostro ha avuto certo in mente a un tempo Orazio *a. p.* 332: *carmina.... linenda* *c e d r o* (olio di cedro che faceva rispettare i volumi dal dente delle tignuole) e Virgilio *Aen.* VI 662: *Foebo digna locuti*; e per il rimanente ha rammentato due passi: uno di Catullo XCV 7-8: *Volusi Annales.... laxas* *s c o m b r i s* *saepe dabunt tunicas* e uno di Orazio: *epist.* II 1, 269-70: *deferar in vicum vendentem* *t u s* *et odores et piper et quidquid chartis amicitur ineptis* ([25]).

Per ciò che riguarda *linquere*, si può notare che di questa parola, rara nei comici e sostituita, forse per tempo,

dai suoi composti nella lingua classica, Orazio porge sette esempî nei *carmina*, due nelle satire e uno nell'arte poetica, e che almeno due volte quel verbo ha colore poetico accentuato oppur solennitá (*s.* I 9, 74 [vedi quivi il Lejay] e *a p.* 285 : *Nil intemptatum nostri liquere poetae*), onde « la parola si accorda molto bene qui con l'andamento pomposo della frase » (Villeneuve, comm.)

## NOTE AI VERSI 24-43

(1) Giusti *il giovinetto* 27-8: « frignando per inedia elegiaco vagito ».

(2) Cfr. Parini *il mezzogiorno* 970-1.

(3) Cfr. Marziale X 2, 9: *Marmora Messalae findit caprificus.*

(4) Egli cita *dial. orat.* 7 e Marz. IX 97, 3. Ma sarebbe ben piú ragionevole immaginarsi quest' uso, come naturalmente umano, proprio di ogni tempo e luogo.

(5) Marz. V 13, 3: *toto legor orbe frequens et dicitur «hic est».*

(6) Lejay a Or. *s.* I 2, 35. Egli dice inoltre che Virgilio presenta questa forma solo nell' Eneide (5 volte); Ovidio e Properzio una sola volta, e Tibullo mai.

(7) Tal sorte, temuta da Orazio come una mortificazione, lo aspettava assai per tempo; infatti fin dall' etá di Giovenale egli è regolarmente spiegato nelle scuole insieme con Virgilio; cfr. Giov. VII 225-7:

> dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas
> quot stabant pueri, cum totus decolor esset
> Flaccus et haereret nigro fuligo Maroni.

Per la parola *dictare,* cfr. *infra* v. 52.

(8) Che a Roma i ragazzi imparassero a compitare non sugli abbeccedarî, ma sui libri dei poeti, appare anche da *epist.* II 1, 126; e

da *epist.* II 2, 41-2 sappiamo che l'apprendimento del greco si iniziava con la lettura di Omero. Cfr. Suet. *de gramm.* 16.

(9) Cfr. dello stesso X 62, 1-2: *ludi magister,.... sic te frequentes audiant capillati.*

(10) ch'egli stesso dice per altro « poesietta quasi insignificante » (*ib.* p. 397-8), intitolandolo: « l'ammonimento al fanciullo sprezzante » (*ib.* p. 460).

(11) Pasquali *Or. lir.* p. 462, fondandosi su Blümner *Röm. Privataltertümer* 271.

(12) « Transitus durus, nam nihil ad adversarii interrogationem respondens poeta morem perstringit nobilium, qui post cenam *crudi* (v. 51) arti poeticae stulte vacent » (Wan Wageningen *ad locum*).

(13) Le espressioni solenni (*Romulidae, dia poemata*) si sono mescolate alle familiari (*inter pocula, saturi, narrent* nel senso di *dicant*) (Villeneuve *Essai* p. 382; circa il verbo *narrare*, cfr. il Lejay a Or. *s.* I 9, 52).

(14) Lucr. III 371: *Democriti.... sancta.... sententia* (= V 622).

(15) La parola *dia* « fa gaiamente spiccare l'arcaismo del vecchio Catone » (Lejay *ad locum*). Per *dia poemata* cfr. Giov. III 207: *divina.... carmina.*

(16) Cic. ha *fam.* 7, 22: *inter scyphos*; Giov. VIII 217: *media inter pocula.*

(17) Vedi il Notarantonio, p. 21 della sua ediz.

(18) *feris* è spiegato da alcuni per *feriendo aëre reddis;* il Lejay dice che l'immagine è presa dal conio della moneta e ricorda soprattutto Giov. VII 53-4: *qui | communi feriat carmen triviale moneta.*

(19) Anche in Orazio si tratta di pronunzia palatale, ma essa è — dice il Lejay — l'effetto ordinario della perdita dei denti, e nulla può far supporre — come vorrebbe il Cartault (*Rev. de phil.* XXVI [1902] 30) — una pronunzia ridicola e viziosa, ch'era in onore fra i galanti.

(20) *supplantare* è verbo forse creato da Lucilio (915 Marx) ed ha, secondo Nonio (p. 36, 5), il significato di *plantam* (*pedis*) *supponere* (ὑποσκελίζειν) ch'è in Cic. *de off.* III 10, 42.

(21) Anche il Villeneuve dice che Persio, « per caratterizzare il tono affettato del personaggio, ha creato o preso dalla lingua familiare il diminutivo *rancidulus*, che è a un dipresso l'equivalente di *putidus* » (*Essai* p. 382).

(22) Questo diminutivo è anche in Marz. VII 34, 7 e in Gell. 18, 11, 2, « ove a parole non brutte nè insoavi *dictu profatuque* si oppongono altre *ab illustribus poetis ficta dure et rancide,* foggiate con suoni duri e antipatici ». Cosí nel suo commento il Ramorino, il quale, per dimostrare che la frase *loqui rancidulum* si riferisce « al modo di porgere, non alla composizione poetica », cita anche Cic. *de or.* 5, 41, ove *exprimere putidius* si contrappone a *obscurare litteras.* Ma perché trascurare affatto i luoghi oraziani che noi ricordiamo?

([23]) Ritengo essere questo un dativo, non un ablativo di modo e *uncis naribus indulgere* significare «abbandonarsi alla voglia di canzonare».

([24]) Troveremo in un passo di Persio (III 86-7) analogo a questo: *his populus ridet.*

([25]) Il Villeneuve dice trattarsi forse di espressioni dell'uso corrente, o che quest'uso s'era appropriate, e cita molti passi di Marziale (*Essai* p. 384).

## Versi 44-62

« *Non io certo », risponde, fatto serio, il poeta* (1), « *fuggirò il suon della lode, se qualcosa mi riesca meno male; bisognerebbe esser di pietra! Ma che valore hanno le esclamazioni di compiacente ammirazione di cui ci si inebbria oggi?* Si cola il merito a tutto staccio! (2) *Prodigáti alle opere d' arte piú meschine, quale p. e. l'* Iliade *di Labeone, quei plausi valgono spesso ad adulatori e a parassiti come comodo espediente per procurarsi con poca spesa un buon posto presso qualche ricco signore pseudopoeta: il quale, date vivande e vesti, pretende che delle sue poesie si giudichi al suo cospetto con disinteressata sinceritá! A Giano bifronte non si possono far dileggi dietro le spalle; ma voi attenti, o patrizî, che non avete occhi nell' occipite!* »

v. 45-6 NON EGO.... SI FORTE QUID APTIUS EXIT | (QUANDO HAEC RARA AVIS EST), ETC. *Non ego* è mossa attinta a un passo oraziano che citiamo piú oltre, ai v. 53-6. *Exire* si dice dell' opera dell' artefice (3), ma giá Orazio (*a. p.* 21-2) aveva parlato, per alludere al poeta, del vasaio; il quale, volendo fare un' anfora grande ed elegante, ma troppo lavorando ad abbellirla, finisce col ricavarne un piccolo e tozzo orciuolo:

Amphora coepit
institui: currente rota cur urceus exit?

il qual verso Persio rammenterá in altri due luoghi: III 23-4 *acri* | *fingendus sine fine rota* e V 78-9 *momento turbinis exit* | *Marcus Dama.* Per *exit* cfr. anche VI 60.

Il Villeneuve dice (*Essai* p. 384) che nel presente passo del Nostro è forse un'imitazione molto diretta di Lucilio, fra i cui frammenti ([4]) si lègge: *ego ubi quem ex praecordiis* | *ecfero versum* (590-1 Marx) ([5]), e: *evadat saltem aliquid aliqua, quod conatus sum* (532); quest'ultimo verso precisamente è da confrontare con *si forte quid aptius exit*; Nonio, che ce l'ha conservato, spiega appunto *evadere* con *exire.* Per il pensiero, con *si forte quid aptius exit* si può mettere a confronto l'oraziano *si quid loquor* (altri lègge *loquar*) *audiendum* (c. IV 2, 45), citato da Wan Wageningen (*pars prior* p. XIV), il quale poteva pur notare come *loqui* col senso di *dicere, canere* ricorra frequente in Orazio (c. III 25, 18; IV 9, 4; IV 15, 1) e sia giá stato veduto al v. 33 della nostra satira.

L'espressione *rara avis*, proverbiale, occorre anche in Giovenale VI 165 a denotare una ipotetica moglie modello, *cui constant omnia: rara avis in terris nigroque simillima cycno* (Sen. *matrim. pragm.* ediz. Haase, vol. III p. 430: *....suavis uxor. Quae tamen rara avis est*). E in VII 202: *Felix ille tamen corvo quoque rarior albo* (Cic. *epist.* VII 28, 2: *alba avis*).

v. 47 LAUDARI METUAM. Su questa idea della lode Orazio insiste con qualche ampiezza nell'epist. 19 del l. I, quella appunto che contiene «il più importante e il più chiaro dei passi nei quali egli parla dell'arte sua» ([6]):

Iuvat inmemorata ferentem
ingenuis *oculisque legi manibusque teneri.* [al v. 2: *placere.... carmina*]
Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
*laudet* ametque domi, premat extra limen iniquus.
Non ego ventosae plebis suffragia venor
impensis cenarum et tritae munere vestis. [cfr. *infra* v. 53-6]
Non ego nobilium scriptorum auditor et ultor
grammaticas ambire tribus et pulpita dignor:
hinc illae lacrimae. (v. 33-41)

È palese qui la preoccupazione di essere letto (cfr. il v. 2 della presente satira di Persio) e di essere lodato, ch'è in fondo tutt'uno. « Non voglio dire che non mi leggano; ma in casa; fuori fanno gli smorfiosi. Eh già! io non accatto il favor della plebe, come usa nelle candidature politiche, coi pranzi e coi regali; io non appartengo alla cricca letteraria, che va ad applaudire nelle sale di lettura. Ecco il gran segreto della mia impopolarità ». [7] Persio, pur ligio allo stoicismo, poteva non isdegnare la lode, come quella che ha in sé un certo pregio, essendo conforme alla natura umana (similmente erano desiderabili per lo stoico la vita, la salute, la forza, la bellezza; la ricchezza, gli onori; le buone disposizioni, le abilitá tecniche, ecc.); da rigettare, per contro, erano le cose contrarie ai fini di natura [8]. Quanto alle letture pubbliche (*recitationes*), cui si accenna nell'ór riferito tratto di Orazio, come a buon mèzzo per praticare l'ammirazione vicendevole, si noti che la moda di esse, introdotte, com'è risaputo, in Roma da Asinio Pollione al tempo del Venosino, non era, lui vivente, ancor generale; Orazio « vi vede una manifestazione, fra molte altre, dell'errore assai diffuso, che fa del successo immediato e strepitoso un segno sufficiente di merito letterario » (*s.* I 4, 22 e 10, 74, su cui torneremo al v. 123) (Villeneuve *Essai* p. 190-1).

v. 49 EUGE.... BELLE : vedi nel passo oraziano che citiamo *infra* ai v. 53-6: *pulchre, bene, recte!* L'avverbio *belle,* come l'aggettivo *bellus* (cfr. v. 87 : *bellum hoc!*), è del latino familiare. Al v. 84 troveremo *decenter* (= *pulchre*).

v. 50-1 ILIAS ATTI | EBRIA VERATRO. Forse questo passo va spiegato coi luoghi di Orazio che parlano dell'*elleborum,* parola di origine greca che aveva finito col prevalere sulla corrispondente latina *veratrum* (cfr. Lucr. IV 640 e Celso II 12, 1). Il piú reputato e rinomato elleboro veniva da due cittá di nome *Anticyra,* situate l'una nella Focide sul golfo di Corinto, l'altra alle falde dell'Eta (Tessaglia) sul golfo Maliaco (da una terza Anticira, sulla Locride, che Livio XXVI

26 menziona, non è detto che lo si esportasse; secondo alcuni esisteva una quarta Anticira, un' isoletta posta di fronte alla seconda delle cittá ora determinate). Dall' elleboro si ricavava un medicamento efficace contro la pazzia, l' epilessia, l' idropisia (Strab. IX 3; Plin. *n. h.* XXV 54, ecc.); valeva anche quello che oggi il caffè: ad eccitar l' ingegno (Plin. *n. h.* XXV 51; Gell. *n. a.* XVII 15); onde le interpretazioni del presente passo sono le due seguenti: *a*) L'Iliade del poco ispirato Labeone è stata composta con l' aiuto di decotti di elleboro. *b*) È detta *satura* di elleboro l' Iliade anziché il pazzo suo autore Labeone (9). Orazio non conosce dell' elleboro altro uso che quello contro le malattie mentali: *tribus* (10) *Anticyris caput insanabile* (*a. p.* 300) ha, secondo lui, quel poeta che crede d' esser tale solo perché non ha minimamente cura della propria persona; e lá dove si tratta del bersaglio preferito, dico del vizio avuto piú in orrore da Orazio (*s.* II 3, 82-3), lèggi:

> Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
> nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.

Inoltre al v. 166 della stessa satira *navigare Anticyram* vale «imbarcarsi alla volta di Anticira», o per provvedervisi di elleboro, o per farvi delle cure (11). E nelle epistole, II 2, 137, di uno che *redit ad sese* il Venosino dice che *expulit elleboro morbum bilemque meraco*, passo che, insieme con quello ora citato dell' *a. p.*, dá la frase di Persio IV 16: *Anticyras.... sorbere meracas*. Credo dunque si debba scegliere la seconda delle vedute interpretazioni.

Non di elleboro, di vino par che fosse ebbro il poeta greco che cantò le portentose, incredibili imprese di Serse: *madidis cantat quae Sostratus alis*, Giov. X 178.

v. 51-2 SI QUA ELEGIDIA CRUDI | DICTARUNT PROCERES. Vedi sopra ai v. 30-1. Mi accordo con l'Albini nel non credere che citando Orazio *a. p.* 457 *versus ructatur et errat* s'abbia qui a supporre «una lezione *ructantur proceres*, della quale *dictarunt* sarebbe stata una glossa» (12). Il diminutivo *elegidium* (dispregiativo) (13) non ricorre altrove, ma in Orazio

*a. p.* 77 lèggi: *quis tamen exiguos elegos emiserit auctor* (14). *Crudi,* « che non han digerito », è in Or. *epod.* 8, 6 *crudae bovis* ed *epist.* I 6, 61 *Crudi tumidique lavemur* (passo che Persio avrá davanti a sé in III 98). Il significato di *crudus* in *s.* I 5, 49 è diverso, se pure affine. Giovenale ha I 142-3: *deponis amictus | turgidus, et crudus pavonem in balnea portas* (15) (cfr. VI 202-3: *mustacea.... crudis donanda*).

Quanto a *dictarunt* il Villeneuve dice (*Essai* p. 386) che Persio, preso questo verbo da Orazio, non lo trova sufficiente a farci vedere i poeti ricchi intenti al loro facile lavoro di composizione (16), e perciò soggiunge: *quidquid denique lectis | scribitur in citreis,* il che è prova del gusto che quell' etá aveva per l' osservazione dei particolari.

v. 53-6 CALIDUM SCIS PONERE SUMEM, | SCIS COMITEM HORRIDULUM TRITA DONARE LACERNA, | ET - VERUM - INQUIS - AMO; VERUM MIHI DICITE DE ME -. | QUI POTE? Occorre qui immediato il confronto col notissimo tratto dell' *a. p.* (v. 420-35), che trascrivo:

> adsentatores iubet ad lucrum ire poeta
> dives agris, dives positis in faenore nummis.
> Si vero est, *unctum* qui recte *ponere* (17) possit
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> . . . . . . . . . . . mirabor, si *sciet* inter
> noscere mendacem *verum*que beatus amicum.
> Tu seu *donaris* seu quid *donare* voles cui,
> nolito ad versus tibi factos ducere plenum
> laetitiae; clamabit enim «*pulchre, bene, recte!*»,
> pallescet super his, etiam stillabit amicis
> ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram.
> Ut qui conducti plorant in funere dicunt
> et faciunt prope plura delentibus ex animo, sic
> *derisor vero* plus *laudatore* movetur.

Quanto all' attirare, come il poeta ricco fa, gli adula tori, i quali sperano di lucrare sulla sua riconoscente vanitá (*iubet ad lucrum ire*), Orazio aveva giá detto, *epist.* I 19, 37-8 (cfr. *supra* al v. 45), di non volere egli sapere di tali pratiche:

> *Non ego* ventosae plebis suffragia venor
> impensis cenarum et *tritae* munere *vestis.*
> *Non ego* etc.

e quanto a questa *trita vestis* (18) un altro verso delle epistole, I 18, 30, può essere stato presente alla mente del Nostro: *arta decet sanum comitem* (intendi *prudentem clientem*) *toga*, parola, quest' ultima, al pari di *lacerna*, di valore particolare di fronte a *vestis*, cosí come *sumen* di fronte all' oraziano *unctum* (19) (e sopra, al v. 51, *elegidia* di fronte al *carmina* di Or. *epist.* II 1, 110; cfr. il Villeneuve *Essai* p. 386).

È curioso il modo con cui Persio si è giovato dell' oraziano *sciet*. Il precedente *possit* è poco chiaro, perché a tutta prima sembra evidente che chi è *dives agris* etc. può bene ammannire pranzi sontuosi; ma si tratterá di possibilitá morale, di generositá, insomma, concepita come un bel *di piú* rispetto alla mera ricchezza: « se poi, oltre a esser ricco, non lesina gli inviti a lauti pranzi, ecc. », allora il vero amico non sará riconoscibile dal falso: *mirabor, si sciet inter noscere* etc. Tutto quello ch' ei sa è imbandir la propria tavola e, mettiam pure, non essere sordo al sentimento di liberalitá e farsi p. e. mallevadore dei poveri e soccorrerli nelle loro liti. Di qui l' ironica concessione contenuta nel nostro *scis*, che, secondo il Tosi, lascierebbe « sottindendere il furbo (*scitus*), che crede menar pel naso gli altri con regali e ne è invece burlato lui » (20), ma che implica, a mio credere, ora che abbiam visto piú addentro in quei versi di Orazio, questa piú esatta idea: quello che tu sai è dar pranzi e largir regali; ma tu non sai che la veritá su di te e sulle tue cose non te la posson dire i tuoi benificati (21); e neppur sai le mossacce che ti fanno alle spalle questi sedicenti tuoi ammiratori (*vos.... posticae occurrite sannae*, v. 62), dopo averti certo deriso in cuor loro, quando in faccia ti lodavano e tu prestavi fede ai loro spassionati giudizî: *derisor* in Orazio è contrapposto a *verus laudator;* vale dunque *mendax laudator* (cfr. v. 425 *mendacem verumque.... amicum*) (22). *Veros laudatores* desidera pure il poeta messo in scena dal Nostro, quando enfaticamente (23) dice: *verum amo; verum mihi dicite de me.*

Può il lettore veder da sé altre ovvie rispondenze fra i presenti passi dei due satirici, e può forse convenire col

Tosi nel ritenere che Persio in questi quattro versi *condensí* il brano di Orazio; ma non gli assentirá certo che lo *drammatizzi*, ché si deve por mente alla felicissima vivacitá di *pallescet super his* e alla seguente concitazione a freddo.

v. 56-7 NUGARIS, CUM TIBI, CALVE, | PINGUIS AQUALICULUS PROTENSO SESQUIPEDE EXSTET. Senza intrattenerci su *aqualiculus* (parte dello stomaco, ventricolo del maiale o del cavallo, ventre in genere; cfr. il Villeneuve *Essai* p. 386-7), possiamo domandarci, come fa il Villeneuve (ivi), se Persio non si è qui ricordato dell' oraziano *Furius, pingui tentus* ([24]) *omaso* (*s.* II 5, 40), « imbuzzito di grassa trippa » (ch' egli aveva voracemente ingollata nelle bettole della sua Cremona, prima di andare a stare a Roma), o, come altri spiega, « teso nella grossa sua epa » (con allusione al suo immane ventre) ([25]), nel quale secondo modo d' intendere, non saprei se piú attendibile, *omasum*, ch' è *intestinum bubulum* (Acr.), designerebbe il ventre dell' uomo ([26]) nel suo aspetto esterno, come qui *aqualiculus*.

Il verbo *nugaris*, « anche senza idea di biasimo, per significare cose da poco in proporzione di chi le fa, vedilo in Hor. *ep.* I 18, 60, II 1, 93 » (Albini). Aggiungi *s.* II 1, 73 e vedi *supra* v. 5-7 a *Nugae!* Idea di biasimo esso avrá *infra* v. 70.

v. 58 O JANE, A TERGO QUEM.... Non è detto esplicitamente che Giano va, perché bifronte, considerato *felice*, ma tale senso l' esclamazione presenta chiarissimo. Di una invocazione cosí spontanea e naturale è agevole trovare numerosi riscontri nella commedia e nella satira, e qui pertanto rileva ben poco citare Orazio *s.* I 9, 11: *O te, Bolane, cerebri | felicem.*

v. 60 QUANTUM SITIAT CANIS APPULA: per questo terzo atto di beffa, voglio dire piú propriamente per questo epiteto, non ozioso, di *Appula*, era certo presente a Persio il verso oraziano *epod.* 3, 16 *siticulosae Apuliae* (cfr. *c.* III 30, 11: *pauper aquae Daunus*).

v. 61 Vos, o PATRICIUS SANGUIS: epifonema ironicamente enfatico (anche il nominativo in luogo del vocativo tien del solenne), mentre è nobile, sí, ma non comica l'espressione oraziana *Vos, o | Pompilius sanguis* (*a. p.* 291-2), sulla quale è calcata questa del Nostro, che, usufruendo del Venosino, non è che voglia « come parodiarlo » (Villeneuve *Essai* p. 389), ma si prende la legittima libertá di dare alla frase il tono diverso che il diverso contesto esige.

v. 62 POSTICAE OCCURRITE SANNAE: fate di schivare gli atti di spregio che l'astuto adulatore fa al tergo di colui, del quale non fu sul viso *verus laudator* (ché solo ora egli scopre il vero suo sentimento): « anche Orazio », scrive il Notarantonio nel suo commento, « diceva che bisogna guardarsi dal diventare lo zimbello nella segreta coscienza del pubblico: *A. p.* 436-7: *si carmina condes, | nunquam te fallant animi sub vulpe latentes* » (con allusione alla nota favola, Fedro I 13, della volpe che adulò profittevolmente il corvo, lodandone la voce), del quale passo si ricorderá Persio con piú scoperta maniera in sat. V 116-7. Nelle epistole, I 7, 37-8, Orazio si vanta presso Mecenate di averlo elogiato in sua assenza non meno che in sua presenza: *Saepe verecundum* (sc. *me*) *laudasti rexque paterque | audisti coram, nec verbo parcius absens.*

## NOTE AI VERSI 44-62

(1) il quale «da contraffare ironicamente i sentimenti altrui passa ad esprimere nettamente i propri» (Albini).

(2) Giusti *il mementomo* 29-30.

(3) Il Jahn cita Cic. *parad. pr.* 5 e *ad Att.* XIII 13, 1 e Agost. *civ. D.* VII 4.

(4) appartenenti alla satira 26, 1, ch'è stata una delle fonti di questa sat. I di Persio (Villeneuve *Essai* p. 247 n. 4 e p. 384 n. 3).

(5) nel quale fr. il poeta «fortasse.... de ingenii vena parum benigna se lectoribus excusavit» (Wan Wageningen).

(6) Pasquali *Or. lir.* p. 105-6.

(7) Mi valgo del Sabbadini, il quale, nel suo commento alle Epistole oraziane (Torino, Loescher 1921, rist. della 2ª ed.), premette alle singole poesie opportune parafrasi di una quasi sempre felice e spontanea vivacità.

(8) «Stoici, etsi gloriam inter res indifferentes [ἀδιάφορα: tutto ciò che non è la virtú, il solo bene, e il vizio, il solo male] numerabant, tamen eam non spernebant, *praesertim si ex scriptis parta erat*», dice Wan Wageningen (*pars altera* p. 14), il quale cita Sen. *cons. ad Marc.* I, 3: «ingenium patris tui in visum hominum reduxisti et a vera illum vindicasti morte», sc. *libris eius edendis*.

(9) Dell'elleboro «Labeone aveva ragione d'ubbriacarsi, e quindi d'apparirne ebbra l'opera sua; misera opera di folle presuntuoso» (Albini). A questa interpretazione vedo aderire il Tosi e Wan Wageningen.

(10) È probabilmente indeterminato, come in *s.* I 6, 43 *tria funera.*

(11) divenute proverbiali, secondo il Lejay (ad Or. *s.* II 3, 82). Giovenale XIII 97-8: *si non eget Anticyra nec | Archigene,* «se non è pazzo o malato».

(12) A. Cosattini in *Studi ital. di Filol. class.* VII [1889] p. 203.

(13) Questa parola, trascrizione di ἐλεγείδιον, vale forse non particolarmente «elegiuzza» (Tosi e Albini nelle loro versioni) né «epigramma in distici elegiaci» (Villeneuve), ma «poesiucole, cioè cosette senza lena, minuscole non meno che insignificanti, ma tutte mollezza» (Albini *ad locum*).

(14) È contrapposto il distico elegiaco all' esametro dattilico κατὰ στίχον.

(15) Il Labriolle e il Villeneuve leggono, con altri, *crudum;* ma il *crudi tumidique* di Orazio ci induce ad attenerci alla lezione *crudus,* approvata anche dal Rasi, che per altro propone di lèggere *portans* in luogo di *portas,* seguíto in ciò da Wan Wageningen. Vedi soprattutto le considerazioni di Santi Consoli *La satira di D. Giunio Giovenale commentata* Roma, Loescher [1911] p. 209-10.

(16) *Dictarunt* non va inteso, come vorrebbe il Jahn (seguíto dal Villeneuve *Essai* p. 197), per *ex tempore componunt.* Tutti poeti estemporanei sarebbero quei *proceres?* E poi come non si sarebbe Persio soffermato a dir male, piú determinatamente, dell' improvvisazione poetica, che doveva essere, per dir cosí, agli antipodi del suo artistico ideale di *parco di versi tessitore? Dictare* (Or. *s.* I 4, 10 ed *epist.* II 1, 110) è dettare al servo che fa da segretario o scrivano *(servus librarius* o *notarius* o *scriptor),* se non forse semplicemente «recitare» (cfr. Giov. I 3-4 *recitaverit.... hic elegos?*); al v. 66 della sat. VI di Persio significherá «dettar la lezione», pronunziando piú volte le frasi che gli scolari debbono scrivere (cfr. *dictata* sopra, al v. 29, e i passi oraziani ivi citáti).

(17) È frequentissimo in tal senso in Orazio: *s.* II 2, 23; 3, 148; 4, 14; 6, 24; 8, 91 (*adponere* è solo in 8, 17 e 69) e ricorre in Persio III 111 e VI 23.

(18) Si avverta in Persio la viva bellezza di quell' aggiunto *horridulum,* «tutto tremiti di freddo», e quella, sia pur *trita, lacerna* che segue aderente aderente. Indubbiamente ha ragione il Tosi a ritenere piú efficace qnesto diminutivo persiano che non l'*horrens* usato da Giovenale in frase simile: I 92-3 *Simplexne furor sestertia centum | perdere et horrenti tunicam non reddere servo?*

(19) preso sostantivamente, come in Persio VI 16 *cenare sine uncto* (*impensius unge,* | *unge, puer, caules* di VI 68-9 vedremo essere una ripresa di due luoghi Oraziani).

(20) Scrive Wan Wageningen che *scis* «non modo significat 'qui peritus es', sed etiam 'qui animum inducere potes (v. 54)', ut Iuv. VII 43: *'scit dare* libertos extrema in parte sedentis | ordinis'». Il Labriolle e il Villeneuve traducono infatti: «Il veut bien te fournir etc.»

([21]) Giov. V 130-1: *Plurima sunt quae | non audent homines pertusa dicere laena.* Ma è diverso.

([22]) Secondo il BONINO (nella sua edizione dell'*a. p.*, Torino, Loescher 1907²) l'adulatore non si può altrimenti chiamare perché «mentre loda deride»; piú chiaramente può interpretarsi che l'adulatore, oltre a ridere in cuor suo, può ridere anche *a viso aperto*: tanto, l'adulato prende alla lettera le lodi smaccate che riceve, e quanto al tono, con cui queste son proferite, egli è affatto ottuso. Il Bonino poi osserva sbadatamente: «per antitesi a *derisor,* qui *laudator* va preso in buon senso, ed è il lodatore sincero....»; egli non vede quel *vero*, che determina appunto *laudatore.*

([23]) Il poeta ricco «si riempie la bocca della parola *verum*» (Villeneuve *Essai* p. 386).

([24]) Nel verso di Persio, che esaminiamo, Prisciano *inst. gr.* 6, 12, 67 lègge *protento.*

([25]) Queste le due interpretazioni che si danno, delle quali la seconda è giá degli antichi (cfr. l'Ussani).

([26]) Secondo il Lejay, Orazio, applicando a *Furius* questa espressione, «ha potuto canzonare o la sua ghiottoneria o la sua enfasi (I 10, 36 *turgidus*)».

## Versi 63-91

*Ma che cosa ne dice la voce pubblica? — si chiede il poeta, lasciato il convito delle mal guadagnate lodi e passando alla critica ironica dei pervertiti gusti dominanti. — Dice, naturalmente, che oggi ormai — era tempo! — i carmi fluiscono con sí lene ritmo* ([1])*, che sulla loro levigata fattura non intacca punto l'unghia di chi voglia saggiare meticoloso. Per il nostro poeta, dice, tendere un verso è cosí agevole* ([2])*, come per l'artiere regolar con un occhio la cordicella che segna la riga. Anche se occorra cantare i costumi, il fasto, le cene dei re, sublimi accenti e spiriti a lui largisce la Musa!*

*Ora sí dunque — séguita l'ironia del poeta — si vedono venir fuori, recando sensi e pensieri eroici, quelli* ([3]) *che finora non facevano che attendere alle loro poesiucole in greco, e non son neppure in grado di fare l'ovvia descrizione di un bosco e la particolareggiata lode di un pingue e ben provveduto podere e della felice vita campagnuola, donde pure uscirono i fratelli che fondaron Roma e l'austero dittatore Cincinnato. Viva, o poeta! « V' ha forse » — dite voi moderni — « chi ancor si compiaccia dell'aspro Accio e del duro e stranamente fastoso Pacuvio? » Questi sono, diciam cosí, i precetti che i giovani ricevono dai loro padri* guerci della mente. *Solo cosí si è giunti a questo vano suono di parole e al disdoro di queste recitazioni, per le quali non sta alle mosse l'effeminato damerino che ascolta. Perfino chi, vecchio per giunta, dovrebbe*

*difendere in tribunale la propria vita, non si preoccuperá,* dulcedine famae succensus [4], *che di riscuotere applausi* [5], *e, accusato di ladro, risponderá con dotte figure retoriche, come se non si trattasse di commuovere con gli accenti di una non mentita ansia; senonché nessuno crederá che quel tanto ricercato e corrotto parlatore versi in pericolo, cosí come nessuno crede alle sventure di un naufrago che canterelli mentre va alla questua.*

v. 63-5 CARMINA MOLLI | ....NUMERO FLUERE, UT PER LEVE SEVEROS | EFFUNDAT IUNCTURA UNGUES. All' oraziano *ad unguem* | *factus homo* (*s.* I 5, 32-3), « uomo perfetto », cosí chiosa Porfirione: « Translatio a marmorariis, qui *iuncturas* marmorum tum demum perfectas dicunt, si unguis superductus non offendat »; e il traslato doveva apparir piú spontaneo se si trattava non di una persona, ma di un' opera, p. e. dell' opera poetica: *a. p.* 292-4:

> *carmen* reprehendite, quod non
> multa dies et multa litura coercuit atque
> perfectum [6] decies non castigavit *ad unguem:*

opera sfrondata e levigata [7] fino ad ottenere la *perfezione formale*; Persio colpisce appunto qui l' abilitá di far versi, ch' era quasi universale fra i suoi contemporanei; abilitá che la metafora qui usata dal poeta fa bene intendere essere essenzialmente materiale, meccanica (cfr. il Villeneuve *Essai*, p. 201 e 389). Ma non era meno presente a Persio un altro luogo d' Orazio giá ricordato da noi (vedi sopra, ai v. 5-7), dove il saggio, *moralmente perfetto*, è come una liscia sfera, sulla quale non hanno presa le passioni o le vicende del mondo esterno: *teres atque rotundus,* | *externi nequid valeat per leve morari* (« restare intaccato »).

Ardito è l' *effundat* detto della *iunctura* [8]: Persio vuol rendere — osserva il Villeneuve (*Essai* p. 390) — alle metafore usate il loro primo valore; egli si è rappresentate le unghie in movimento e le ha personificate con l' epiteto *severos*. Relativamente a *fluere* detto di *carmina*, l' immagine è comunissima in Orazio: *s.* I 4, 11 *cum flueret lutulentus*

(il trascurato Lucilio; cfr. Sen. *contr.* IV *praef.* 11 dello oratore *Haterius*: *cum torrentis modo magnus quidem, sed turbidus flueret*); 7, 26-7: *Ruebat* | *flumen ut hibernum* (e al v. 28 *salso multoque fluenti*); 10, 62-3: *rapido ferventius amni* | *ingenium* (cfr. *c.* IV 2, 5-8, ove Pindaro è paragonato al corso di un torrente fatto maggiore dalle pioggie: *velut amnis.... fervet*). Ma simili traslati occorrono presso moltissimi altri scrittori, fra i quali puoi ricordare al nostro proposito specialmente Sen. *ep.* 115, 18: *oratio fluens leniter.*

Quanto al concetto, il Villeneuve dice (nel suo commento) che « per lungo tempo i delicati han rimproverato alla versificazione latina la sua ruvidezza, e non soltanto i falsi delicati », e cita Orazio *s.* I 4, 8: *durus componere versus,* « aspro facitor di versi »; 10, 58-61:

> versiculos.... *magis factos* et *euntis*
> *mollius* ac siquis pedibus quid claudere senis,
> hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
> ante cibum versus, totidem cenatus

nei quali versi si tratta appunto di formale elaborazione artistica e di scorrevole fluida grazia (si può vedere, al principio della stessa satira, *incomposito.... pede currere versus* | *Lucili,* « con dura, inelegante armonizzazione »); *epist.* II 1, 66, ove il poeta vorrebbe che si riconoscesse questo: gli scrittori d'un tempo *quaedam nimis antique,.... pleraque dure* | *dicere,.... ignave multa*; e 159-60: *in longum.... aevum* | *manserunt hodieque manent vestigia ruris*: *a. p.* 263 (cfr. n. 1) e 274: *legitimum.... sonum digitis callemus et aure.*

Per *iunctura* vedi *infra* al v. 92.

v. 65 TENDERE VERSUM: ha riscontro nell'oraziano (*s.* II 1, 1-2) *ultra* | *legem tendere opus,* immagine presa dall'arco o dalla lira (cfr. *c.* I 1, 34: *tendere barbiton*).

v. 67-8 SIVE OPUS IN MORES, IN LUXUM, IN PRANDIA REGUM | DICERE, RES GRANDES NOSTRO DAT MUSA POETAE. Neppure in questi due versi assai discussi manca qualche elemento oraziano. Il Tosi, anzi, nell'interpretare a suo modo questo

tratto, dá gran peso alla frase *Musa dedit.... referre* dell' *a. p.* (83-5), sulla quale è, a suo avviso, calcata la persiana *dicere.... dat Musa* (*dicere* facendo egli dipendere da *dat Musa,* e sottintendendo a *opus*, « opera », un *tenditur*, come suggerisce l' ór veduto *tendere opus* di Orazio, o un *est*). *Res grandes*, poi, gli par dedotto da *res gestae* e da *grandes cothurni*, che s' incontrano vicini nell' *a. p.* (73 e 80). Superfluo dire che nessun consenso merita quest' ordine di considerazioni. Non mi pare che si possa attendibilmente sostenere che qui si tratti di satira (nella quale, dice il Tosi, il *nostro poeta* svolge *res grandes*, per quanto essa sia di sua natura *repens per humum* (9)), designata da *mores, luxum* e *prandia regum*, desinari illustri, o sia dei *grandi* (10), o solo da *mores* e *luxum* (e allora *prandia regum*, dei re, sarebbero i temi preferiti dalla tragedia) o anche solo da *luxum* (nel quale ultimo caso *mores* starebbero a significare le scene di vita rappresentate dalla commedia). A parte il fatto che la commedia propriamente detta era ai tempi del Nostro, se non interamente abbandonata, certo assai trascurata, e che la satira morale era rimasta dopo Orazio pressoché incoltivata; se commedia e satira avessero trattate quegli pseudopoeti, come non sarebbe trapelato nulla dalla opera satirica di Persio, specie da queste nostre pagine che discorrono di letteratura? Per un poeta satirico quale più seducente tèma di questo: mettere in satira facitori di satire?

Intendo dunque che qui si tratti delle sole tragedie destinate alle pubbliche letture e che *regum* quindi determini tutt' e tre i sostantivi che lo precedono e che il *sive* valga *vel, si* (Jahn (11)). Per *prandia regum* è da ricordare Orazio, *a. p.* 91 *cena Thyestae*, argomento frequentemente svolto dai tragici antichi (tra cui Ennio e Vario), e Persio medesimo V 8: *olla Thyestae*. L' oraziano *epulis regum* ha, per quel che a noi pare, valore diverso dalla frase del Nostro.

v. 70 NUGARI SOLITOS GRAECE. Persio pensa forse ad Orazio *s.* I 10, 31-2: *Atque ego cum Graecos facerem.... versiculos, vetuit me.... Quirinus* (eroe eponimo della nazionalitá romana). Credo che a torto il Tosi dubiti che questo Romolo

(Quirino) d'Orazio abbia suggerito a Persio il seguente Remo (v. 73) ([12]). Per *nugari,* vedi sopra ai v. 56-7.

v. 70-1 NEC PONERE LUCUM | ARTIFICES NEC RUS SATURUM LAUDARE: temi di esercitazioni scolastiche; la descrizione di un *lucus* era un luogo comune, e Orazio nell'*a. p.* accenna a siffatte descrizioni inserite anche dove non si dovrebbe, lá dove dileggia quei poeti che, dopo avere esordito pomposamente e promesso mirabilia, tentano di coprire con esse e con parole altisonanti la loro miseria e gracilitá di idee, come chi a un vestito logoro attacchi, per dar nell'occhio, qualche lembo di un drappo dai colori smaglianti (si tratta dunque di chi, povero, si dá vanitosamente l'aria di ricco, spendendo piú di quanto non possa: *ambitiosa paupertas*, direbbe Giovenale III 182-3):

> Inceptis gravibus plerumque et magna professis
> purpureus, late qui splendeat, unus et alter
> adsuitur pannus, cum *lucus* et ara Dianae,
> et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
> aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus;
> sed nunc non erat hic locus. Et fortasse cupressum
> scis simulare; quid hoc, si *fractis* enatat exspes
> *navibus*, aere dato qui *pingitur?* Amphora coepit
> institui: currente rota cur urceus exit?
> Denique sit quidvis, simplex dumtaxat et unum (v. 14-23)

Da questo brano il Tosi vuole, secondo il solito, ricavare, per l'interpretazione dei versi di Persio, piú di quanto non sia lecito, e dedurre anche considerazioni d'ordine estetico. A suo credere, alla mente di Persio è qui presente soprattutto il precetto artistico oraziano della semplicitá e dell'unitá; al quale si contravviene mescolando le due distinte parti che son qui messe alla pari: con *ubi* cominciando quella rurale e bucolica, e con *unde* seguitando quella epica, di *sensi eroici* (da *corbes* a *lictor tulit* si ha, secondo lui, uno squarcio composto per saggio da Persio e dato a declamare a uno che rappresenta la poesia alla moda); i quali sensi eroici sono l'elemento nuovo che i poeti *aggiungono* nei

loro scritti, ché, se si pensa all'*adsuitur pannus* di Orazio, si vedrá che questo *afferre* (v. 69) non ha il valore che ha quello del prologo, né sta per « esprimere » (ché Persio si sarebbe curato di usare l'*efferre animi motus* dell'*a. p.*!), ma significa, giusta la preposizione *ad*, « aggiungere, allegare ». E per lo stesso critico *nugari graece* da una parte e *ponere lucum*, *rus laudare* dall'altra dicono la medesima cosa: i poeti d'oggi, non piú contenti dei « soliti lavoretti in greco o alla greca », innalzano la loro materia e con *piú arte* la rincalzano. Tutto questo non si può affatto accettare. *Hegroas sensus* si collega strettamente con *res grandes* del v. prec., e non può quindi dirsi che *ecce* introduca « un tèma nuovo »: il satirico séguita a ridersi del falso sublime. I poetucoli d'oggi, usati finora ai primi futili componimentini retorici in greco, passano senz'altro a maggiori prove e non son neppur atti a far cosa ancor da meno che non sia *nugari graece*: trattare quei luoghi comuni ch'è, sembra dir Persio, cosí facile trattare; infatti, allora proprio che se ne fa beffe, il poeta ritrae alla lesta, con vivacitá [13] e risalto poetico, una scenetta che, presa a sé, è bella, com'è bello quel verso (*et properantis aquae per amoenos ambitus agros*) che abbiam visto poco fa foggiare al Venosino, con una certa ostentazione di creativa facilitá. Siano adolescenti o adulti (cfr. n. 3), costoro, che agognano le altezze del genere tragico, sono ancóra nella condizione grama e oscura dello scolaro che sí e no sa tessere i triti panegirici della vita rurale e dei semplici costumi e dei semplici e grandi uomini dei primi secoli di Roma. Onde io credo che mentre Orazio satireggia, forse con esempî (v. 16-8) attinti a poeti dei suoi giorni, i luoghi comuni in quanto, come dissi, servono a costoro, come digressioni fuor di proposito, per mascherare la propria sterilitá fantastica, Persio se ne burli come di una materia eternamente diletta dalla *mediocritá dilettante*, come di melensi stentumi, al disotto dei quali restano sempre quelli che pur danno a dividere di essere posseduti da magnanime velleitá.

Giovenale dá, con una certa ampiezza, idea degli scipiti luoghi comuni, tratti soprattutto dalla mitologia, che

venivano incastonati nei componimenti declamati dai poetastri del suo tempo nelle pubbliche recitazioni:

> Nota magis nulli domus est sua, quam mihi *lucus*
> Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum
> Vulcani. Quid agant venti, quas torqueat umbras
> Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
> pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
> Frontonis platani convulsaque marmora clamant
> semper et adsiduo ruptae lectore columnae.
> Exspectes eadem a summo minimoque poeta. (I 7-14)

e piú sotto:

> Heracleas
> aut Diomedeas aut mugitum labyrinthi
> et mare percussum puero fabrumque volantem (52-4).

*Ponere* (τιθέναι) è parallelo al *simulare* (= *imitari*, rappresentare, effigiare) di Orazio, il quale usa propriamente *ponere* parlando a un tempo del pittore Parrasio e dello scultore Scopa, *c.* IV 8, 7-8: *hic saxo, liquidis ille coloribus* | *sollers nunc hominem ponere, nunc deum* (cfr. *c.* IV 1, 19-20: *te.... ponet marmoream*); o solo di uno scultore, *a. p.* 34-5: *infelix operis summa, quia ponere* (gettare, plasmare) *totum* | *nesciet* (al v. 120 *reponis* è considerato da alcuni come sinonimo di *ponis*). Cfr. *infra* v. 86 e V 3. Anche Giovenale I 155, parlando della rappresentazione satirica, ha: *Pone Tigellinum*, che il Jahn cosí spiega: «eum describe, ut ipsum videre videantur auditores».

v. 76-8 Est nunc Brisaei quem venosus liber Acci, | sunt quos Pacuviusque et verrucosa moretur ([14]) | Antiopa, aerumnis cor luctificabile fulta? L'interrogativo da noi apposto a questi non facili, importantissimi versi non può senz'altro dare a divedere quale sia l'interpretazione che noi seguiamo. A intendere che Persio deplori qui il disuso in cui fossero caduti Accio e Pacuvio, occorrerebbe ammettere come repentinamente dileguato, dopo l'ironico *euge, poeta!*, ogni colore satirico, e non vedere quanto di volutamente caricato sia negli aggiunti *venosus* e *verrucosa* e nella

frase *aerumnis cor luctificabile fulta.* Né questi versi sono un' obbiezione fatta da qualche interlocutore. È il poeta che parla con tinte sue a nome di coloro che tengono mirabili quegli alti poeti su veduti. « Con queste opere — dite voi — come si potrá piú ammirare quel decrepito, scarnificato Accio dalle vene rilevate (*venosus* vale quindi « rugoso »), e Pacuvio e la sua bitorzoluta (*verrucosa*; poco sopra invece abbiam letto: *carmina molli numero fluere...!*) Antiopa, « di sventure il cor luttuoso soffolta » ([15])? E cosí voi, con l' eccedere nel biasimo dell' antiquata ruvidezza di entrambi quei tragici e dei grandi e peregrini modi di Pacuvio, volete senz' altro levar di mèzzo quei poeti, perché dite di amare la perfetta fluiditá metrica e i veri *heroas sensus*? » Cosí pensando, Persio non veniva a negare che Accio e Pacuvio fossero alquanto scabri, ma toglieva in cuor suo ai poetucoli contemporanei ogni diritto di fondare sopra quel solo difetto, ingrandendolo, la condanna dei due antichi scrittori. Analogo, p. e., ha dovuto essere qualche volta l' atteggiamento di chi ha voluto difendere Dante, allora ch' era senza attenuanti misconosciuto perché tutt' altro che levigato: *durus componere versus.* Ora, se esaminiamo i passi oraziani che contengono giudizî su quei vecchi tragici della letteratura romana, troviamo il Nostro in accordo o in disaccordo col Venosino? Per il quale, osserveremo súbito, il far vedere le manchevolezze e insufficienze dei poeti non è sentenziarli senz' altro pessimi o dichiararsi ad essi superiore:

Age, quaeso,
tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis ([16]) tragici mutat Lucilius Acci?
Non ridet versus Enni gravitate minores,
cum de se loquitur non ut maiore reprensis? (I 10, 51-5)

Lucilio censurava il suo contemporaneo Accio su questioni di lingua e di ortografia ([17]). Se dei tre grandi tragici latini Pacuvio non è qui nominato, Aulo Gellio (XVIII 21, 49) ci fa tuttavia sapere che Lucilio non l' aveva risparmiato: *Clariorque tunc in poematis eorum* [*Enni, Caecili, Terenti, Pacuvi, Acci*] *obtrectandis Lucilius fuit*, e nel framm. 875 Marx

di Lucilio stesso leggiamo: *verum tristis contorto aliquo ex Pacuviano exordio.*

Fra i bizzarri paralleli, in cui di preferenza si esercitavano i critici del suo tempo, Orazio ricorda (*epist.* II 1, 55-6) quello fra Pacuvio ed Accio:

> Ambigitur quotiens, uter utro sit prior, aufert [18]
> Pacuvius *docti* famam senis, Accius *alti,*

ove *doctus* è parola assai comprensiva: al tempo di Pacuvio poteva esser detto *erudito* chi «conosceva la storia dell'arte sua e attingeva i suoi temi da fonti poco note» (Sabbadini [19]), non solo, ma chi era edotto delle «norme dell'arte drammatica» (Krüger [20]): cólto, insomma, e versato negli studî della poesia. E lá dove parla delle imperfezioni metriche dei piú noti tragici latini Orazio chiama con una punta di ironia *nobiles* (famosi) i trimetri di Accio (*a. p.* 259), mostrando anche in quel passo di non partecipare interamente all'opinione comune. E che Pacuvio ed Accio paressero ad Orazio, come Ennio ad Ovidio, *arte rudes* è cosa tanto ovvia quanto storicamente è certo che quei due tragici, fioriti nel sesto e nella prima metá del settimo secolo di Roma, non potevano avere nella loro arte raggiunta quella politezza ch'è pregio e spesso unico pregio delle etá adulte. Nel nipote di Ennio Cicerone desiderava la purezza della espressione latina: *Brut.* 74, 258 *Caecilium et Pacuvium male locutos videmus.* Lucilio ne derideva gli esordî (vedi il framm. 875 Marx poco sopra citato) e l'abuso di grandi parole [21], di mal riusciti composti alla greca e d'altri grecismi, di idiotismi e di volgarismi. Tacito (*de or.* 20) e Marziale (XI 90) gli rimproveravano l'*arcaicitá* [22]. Può dunque credersi ch'egli non sapesse dare una bella e originale impronta al suo stile e fósse trascurato nella lingua e ampolloso nel tono per il troppo studio di riuscire imponente e solenne, come appare dall'eccessivo uso di nuovi, strani vocaboli, ch'egli pur coniò.

Che Accio, di circa cinquant'anni piú giovane di Pacuvio, fósse, nel primo periodo della sua attivitá poetica, *aspro*, ci dice appunto quest'ultimo, il quale a Taranto, fat-

tasi lèggere da lui la sua tragedia *Atreus*, la giudicò magniloquente ed elevata ([23]), pur trovandovi dell'acerbo e del duro; alla quale critica Accio rispose, soddisfatto, come quei frutti che maturando debbono farsi molli nascono aspri, ma quelli che giá sul nascere son molli súbito infracidiscono (Aulo Gellio XIII 2, 2). Anche in un giudizio di Velleio Patercolo, che dá come impersonata da Accio la tragedia romana, è esplicita la riprensione della durezza: *nisi aspera ac rudia repetas et inventi nomine laudanda, in Attio circaque eum Romana tragoedia est* (*hist.* I 18). Infine riporteremo per entrambi i tragici il giudizio di Quintiliano (X 1, 97), per il quale essi furono, sí, *clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum*; ma *nitor* (l'artistica eleganza) *et summa in excolendis operibus manus* (la finitezza del lavoro! il gran pensiero e la gran forza di Orazio!) mancò loro, se pure tale qualità *magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse. Virium tamen Attio plus tribuitur; Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt.*

Noi qui abbiamo parlato di Accio e di Pacuvio quali artisti; ché sull'estimazione del loro valore di poeti non abbiam voluto, di proposito, soffermarci.

Tornando ora ad Orazio, egli nella importante satira X del l. I non testimonia alcuna particolare ammirazione o disdegno per gli scrittori arcaici. Egli vuole soltanto mostrar giuste le critiche da lui fatte a Lucilio, rammentando quelle che Lucilio aveva mosse ad Ennio e ad Accio, i quali, dopo tutto, si stanno, in quei versi, in compagnia di Omero. La gloria di Ennio è per lui una tradizione; egli approva senza dubbio i giudizî di Lucilio, ma non li dá per suoi. Cicerone, che rimproverava ai νεώτεροι di avere a sdegno i vecchi poeti Ennio, Pacuvio ed Accio, mostrava di attenersi al partito degli antichi. Orazio per contro è nel giusto mèzzo: quei vecchi poeti latini non sono da lui né proposti come modelli, né opposti alla scuola di Catullo e di Calvo ([24]).

Questo può ben essere stato anche il pensiero di Persio, il quale era certamente alieno da ogni senso di incondizionata e superstiziosa riverenza per la vecchia letteratura la-

tina, stanteché, dopo l'esempio di Lucilio e di Orazio, egli si è pur permesso di sorridere a spese di Ennio ([25]); ma quale sia stato il vero suo pensiero a proposito di Accio e di Pacuvio non si può arguire con assoluta certezza dal passo che stiamo esaminando. Se si deve poi domandare un soccorso ai sentimenti e alle opinioni di Orazio, occorre riconoscere che l'interpretazione, secondo la quale il poeta qui « noti di stranezza il compiacersi che di essi [di quei tragici] fanno i suoi contemporanei, incuriosi e sprezzanti di altri piú moderni e piú perfetti scrittori » ([26]), è di gran lunga meno naturale e probabile di quella che noi facciam nostra, anche perché un simile attacco contro la mania dell'arcaismo ([27]) sarebbe molto mal preparato e soprattutto non potrebbe conciliarsi con lo spirito generale del contesto: ché Persio, in questa prima satira, scocca ogni istante le sue frecce contro l'affettata eleganza e la snervata delicatezza della poesia moderna. Per gli arcaizzanti dell'epoca l'uso di vecchie parole non era che un artificio di piú, ma in fondo meno malsano degli altri, ispirandosi esso a un'arte che, pur nella sua enfasi un po' faticosa e rude, era ancor maschia, salubre. Come avrebbe potuto questo vizio o male diventare a un tratto agli occhi di Persio il preferito e il piú diffuso, quello che ai damerini procura impuri ed irrequieti godimenti? ([28]) La vera interpretazione dunque di questo passo controverso, nel quale le idee altrui, ossia degli approvatori, sono espresse ironicamente dal poeta medesimo, è in sostanza questa: « Coi capolavori di armonia, di cui oggi disponiamo, che bisogno v'è di tornare alle ruvide opere dei classici? » ([29]).

Vedremo al v. 96 trionfalmente disprezzata da questi decadenti ammiratori della nuova poesia l'opera piú perfetta, l'Eneide, tacciata anch'essa di secchezza e scabrosità. Ma, come in questo, cosí in quel luogo non è il giudizio di Persio che si veda nettamente dichiarato, e con espressioni tali da intendersi secondo la mera lettera; se pure è addirittura da escludere che si possa avvertire rispecchiato in questi versi un disprezzo del Nostro per Virgilio. Noi non possiamo quindi meravigliarci, come fa l'Albini (p. XXVI),

« che il giovane stoico non sia piú riverente a quei maestri dell'etá repubblicana », ché irriverenza, ripetiamo, è solo nelle parole di quelli che, a differenza dei *fautores veterum* contemporanei di Orazio (*epist.* II 1,23), dicevano ch'eran *viles* i *veteres* e *perfecti* i *novi* (*ib.* 37-8).

Infine l'aggettivo *Brisaeus*, dato al tragico Accio, non so se possa, oltre che alludere all'origine dionisiaca della tragedia, denotare anche *rudem antiquitatem* (Wan Wageningen), dicendoci Macrobio (*saturn.* I 18,9) che al tipo arcaico di Dioniso barbuto si dava appunto l'epiteto di Βρισεύς. Il Villeneuve, che cosí crede, ricorda l'uso di *barbatus* (Cic. *de fin.* IV 23,62; e noi aggiungiamo Giov. XIII 56) e di *intonsus* (Or. *c.* II 15,11) a significare « antiquato ».

v. 79-81 HOS PUERIS MONITUS PATRES INFUNDERE LIPPOS | CUM VIDEAS, QUERISNE [30], UNDE HAEC SARTAGO LOQUENDI | VENERIT IN LINGUAS. Consento al Tosi che la forma ci ricordi Orazio *a. p.* 330-1:

> At haec animos aerugo et cura peculi
> cum semel imbuerit, speramus etc.?

dove è, come qui, accento di rimprovero, e la parola è volta a un maestro [31]; ma non gli consento che si possa senza ardimento pensare che il suono di *aerugo* abbia suggerito *sartago.* Si può piuttosto notare analogia fra le metafore *imbuerit* e *infundere*, per la quale si è qui supposto [32] un ricordo di Lucilio (610 Marx: *Haec tu si voles per auris pectus inrigarier*). Assai probabile è, ha giá notato il Tosi, che *pueris.... patres* derivi da *pueri patresque* del passo oraziano riportato sopra, ai v. 30-1 [33]. Mi sembra poi di poter dire con sicurezza che Giovenale rammenta Persio in XIV 210-1: *Talibus instantem monitis quemcumque parentem* | *sic possem adfari:* « *Dic, o vanissime,* etc. e 227-8: *quisquis.... laevo monitu pueros producit avaros,* etc. (Poco sopra, al v. 189, hai: *Haec illi veteres praecepta minoribus*).

Per discutere altre rielaborazioni di motivi oraziani, occorre interpretare *sartago*, in armonia, s'intende, con la spiegazione su data dei v. 76-8. *Sartago*, propriamente la padella da friggere (Plin. *n. h.* 16,22; Giov. X 64), non de-

nota qui « confusa mistura » di parole e frasi greche e latine, « stile screziato », ma « vano suono di parole », secondo una buona parafrasi dello scoliasta ([34]). Non credo quindi che *sartago* « concreti » (Tosi) due parole oraziane:

> At magnum fecit quod verbis graeca latinis
> *miscuit* . (*s.* I 10,20-1)

e

> Scilicet oblitus patriaeque patrisque Latini,
> cum Pedius causas exsudet Poplicola atque
> Corvinus, patriis *intermiscere* petita
> verba foris malis.... (*ib.* 27-30)

e forse non si può neppur dire, ancóra col Tosi, che la domanda *unde.... venerit* sia suggerita da questo *petita verba foris*; addirittura assurdo poi è credere che *linguas* di Persio sia dato da *sermo lingua concinnus utraque* | *suavior,* ch'è ai v. 23-4 della stessa satira oraziana.

v. 82 EXULTAT.... PER SUBSELLIA, gli scanni o le panche che anche Giovenale menziona fra le cose che erano prese a nolo come necessarie ad allestire il luogo di una pubblica lettura, VII 45, nella qual satira, piú oltre, lo stesso satirico si ricorda forse di questo *exultare* di Persio (assai simile al *trepidare* che vedemmo al v. 20), scrivendo (v. 82-7):

> Curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
> Thebaidos ([35]), laetam cum fecit Statius urbem
> promisitque diem: tanta dulcedine captos
> adficit ille animos tantaque libidine volgi
> auditur; sed cum *fregit subsellia versu,*
> esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.

*Levis* non è solo, come in Orazio *c.* IV 6,28 (*levis Agyieu)* e in Giovenale III 111 (*sponsus levis*), VI 356 (*levibus athletis*), « liscio il viso, imberbe » (in Or. *c.* II 20,9-12 *leves.... plumae* son contrapposte ad *asperae pelles*; e in II 11,6 *levis* ([36]) *iuventas* ad *arida canitie*), ma propriamente *levigatus* (o *depilatus*, Marz. IX 27,1), come in Giov. VIII 114-5: *quid resinata* (depilata con la resina) *inventus* | *cruraque totius facient tibi levia gentis*? e IX 95: *res mortifera est inimicus*

*pumice levis*: effiminata eleganza ch' è segno di costumi corrotti ([37]). Secondo il Tosi, qui *levis* « forse cela una nota d'infamia, consona ai v. 19-21, e come spiega la sat. IV, 35-38 » (e si potrebbe ricordar Giov. II 12 *podice levi*), ma forse è piú attendibile vedere nell'aggiunto come prevalente l'idea della bellezza ottenuta con arte: « azzimato ».

v. 83-4 CAPITI.... PERICULA CANO | PELLERE: « dativo d'interesse che tien luogo d'un complemento di allontanamento », intende l'Albini, il quale ricorda l'uso analogo di *defendere* in Orazio *c.* I 17, 2-4: *Faunus.... igneam | defendit aestatem capellis | usque meis* e in Virgilio *b.* VII 47. Cfr. anche *ge.* III 154: *hunc quoque.... arcebis gravido pecori.* Per *capiti cano* a denotar vecchiezza, cfr. Giovenale XIV 10: *cana.... gula*, cioè coperta di barba già canuta.

v. 85 PEDIO; PEDIUS. Lasciando ai commentatori il discutere di probabili allusioni a persone storiche, riportiamo qui le parole del Jahn: « [Pedius] ab Hor. [nel passo da noi ora riferito] inter celebres causarum patronos nominatur, potestque P. ab eo hoc nomen sumpsisse eo facilius censeri, quia ibi quoque de furto sermo est », cosa che per altro par dubbia a Wan Wageningen. Al Tosi, non so perchè, pare evidente che Persio fonde insieme gli oraziani Petillo reo (*s.* I 10,34; cfr. I 4,94) e Pedio difensore ([38]).

v. 87 AN, ROMULE, CEVES? Questo brusco volger l'invettiva agli uditori, usando la seconda persona singolare, non è — dice il Villeneuve (*Essai* p. 351) — estraneo ad Orazio, presso il quale leggiamo, p. e., *s.* I 4,85: *hic niger est, hunc tu, Romane, caveto,* dove nell' interlocutore è impersonato il popolo romano. Cfr. lo stesso Villeneuve *Essai* p. 361. Anche in Persio *Romulus* è simbolo delle qualitá virili del romano, e come tale è antifrasi fortemente ironica, e antitetico al verbo *ceves*, il quale, come plebeo, cosí è adeguato alla sincera nausea dell' indignato satirico, che con voluta crudezza colpisce i gusti e i costumi pervertiti dei *nepotuli* di Romolo. Giovenale ai Romani fatti greci dá ironicamente, perché non ne son piú degni, l'appellativo che designava

per antonomasia i veri e liberi cittadini: *Quirites* (III 60-1: *Non possum ferre, Quirites, | graecam urbem*; cfr. 163, VIII 47, X 45 e 109 e Persio III 106, IV 8, V 75); e il romano in quanto fa grande uso di parole e cose greche egli apostrofa ancóra, con pungente sarcasmo, col nome di *Quirinus* (III 67; cfr. II 133, VIII 259, XI 105), che equivale al *Romulus* del presente luogo persiano. La lubrica parola *cevere* è usata due volte da Giovenale: II 19-22 *peiores, qui.... de virtute locuti | clunem agitant* (39). « *Ego te ceventem, Sexte, verebor?* », | *infamis Varillus ait,* « *quo deterior te?* » e IX 38-40: *Quod tamen ulterius monstrum quam mollis* (= *pathicus, cinaedus*) *avarus?* | « *Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti.* » | *Computat, et cevet.*

v. 88-91 MEN' MOVEAT QUIPPE ET, CANTET SI NAUFRAGUS, ASSEM | PROTULERIM? CANTAS, CUM FRACTA TE IN TRABE PICTUM | EX HUMERO PORTES? VERUM NEC NOCTE PARATUM | PLORABIT, QUI ME VOLET INCURVASSE QUERELLA. Movenze, immagini, pensieri oraziani. *Men' moveat* è preso alla lettera da un passo di cui dovremo piú oltre trattare, e che riportiamo fin d'ora:

> *Men moveat* cimex Pantilius, aut cruciet quod
> vellicet absentem Demetrius aut quod ineptus
> Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli? (s. I 10,78-80)

ove per altro *moveat* ha il valore di « turbare, preoccupare, mortificare ».

L'immagine del naufrago (qui di un sedicente naufrago) è quella notissima del passo dell'*a. p.* riferito sopra al v. 70, ove si tratta forse di un dipinto da appendere nel tempio come dono votivo (cfr. *c.* I 5,13-6 e *s.* II 1,33; Giov. XII 27-8), non, come qui, di un quadretto da portarsi attorno, appeso al collo, per muovere la compassione dei passanti: cfr. sat. VI 32-3: *largire inopi, ne pictus oberret | caerulea in tabula* e Giov. XIV 301-2: *mersa rate naufragus assem | dum rogat et picta se tempestate tuetur.*

*Fracta.... in trabe pictum* (40) è calcato su *fractis.... navibus.... qui pingitur*; *trabs* come sinonimo di *navis* (cfr. ital.

*legno*) è della lirica: Or. *c.* I 1,13-4: *ut trabe Cypria* | *Myrtoum pavidus nauta secet mare*; Persio usa la stessa metonimia in altri due luoghi (V 141, VI 27 *trabe rupta*), nei quali, dice il Villeneuve (*Essai* p. 394), lo stile della satira si eleva alquanto. Cfr. Giov. XIV 276: *plenum magnis trabibus mare* e 296 *fractis trabibus*.

L'alto precetto affermante la necessitá del sentire e del pensar sincero, sola fonte di bellezza e immediatezza artistica ([41]), è una stilistica rielaborazione del notissimo pensiero di Orazio: *si vis me flere, dolendum est* | *primum ipsi tibi: tum tua me infortunia laedent,* | *Telephe vel Peleu* (*a. p.* 102-4) ([42]). Non concedo al Tosi come giustamente osservato che questa censura persiana sembri spiegata da Giovenale: *Unde illa priorum* | *scribendi quodcumque animo flagrante liberet* | *simplicitas?* (I 151-3), dove *simplicitas* è libera franchezza di tutto dire quello ch'è vero.

Quanto a *incurvasse querella*, l'immagine non ha nulla di forzato, se si richiamino due luoghi oraziani: *a. p.* 98 *si curat cor spectantis tetigisse* (il perf. in luogo del pres., come qui) *querella* e *c.* III 10,13-6 *neque te munera nec preces* | *nec tinctus viola pallor amantium* | *nec vir Pieria paelice saucius* | *curvat*: parola quest'ultima assai piú forte di *tetigisse*. L'uso di *incurvare* per *movere* ricorre anche in Sen. *de ira* III 5 ed *ep.* 71,26. Non è dunque necessario credere col Tosi che l'idea di Persio « sia stata resa piú concreta per influenza del: *Desine fata deum flecti sperare precando* di Verg. *Aen.* VI 376 ».

Di questi versi di Persio è come un'eco, non avvertita, credo, da alcuno, in Giovenale XIII 134-5:

> *ploratur* lacrimis amissa pecunia *veris.*
> Sed si cuncta vides simili fora plena *querella,* etc.

Qualche altro elemento oraziano, ma è solo fievole risonanza, è nei versi giá veduti (cfr. sopra, ai v. 53-6) dell'*a. p.*:

> Ut qui conducti *plorant* in funere dicunt
> et faciunt prope plura dolentibus *ex animo,* sic
> derisor *vero* plus laudatore *movetur.*

## NOTE AI VERSI 65-91

(1) « Del suono posson giudicare anche i meno intelligenti.... Tal classe di uditori è quale i *redeuntes a furno lacuque* della nota sat. 4ª (I, v. 37) d'Orazio », dice il Tosi, p. 22. Ma quasi certamente Persio allude a una categoria di persone meno spregevole: cfr. Orazio *a. p.* 263: *non quivis videt immodulata poemata iudex* (« critico »).

(2) È indicata qui non solo la facilitá, ma anche la perfetta regolaritá di quella metrica.

(3) *Adolescenti* ch'erano ancóra ai primi lavorucci poetici, oppure, interpretazione piú soddisfacente, *dilettanti d'ogni etá*, che tali esercizî non avevano mai lasciáti, e non avevano mai tentato in latino i temi descrittivi e narrativi piú elementari. (Si tratterebbe di adolescenti se si leggesse al v. 69 *docemus* (anziché *videmus*), che preparerebbe l'esclamazione d'incoraggiamento *euge. poeta!* (v. 75) e il prossimo rimprovero ai padri). Le parole *heroas sensus* designano forse epopea e tragedia a un tempo, quali si presenteranno al pensiero di Persio in V 3-4. Per tutto questo vedi il Villeneuve *Essai* p. 203-4.

(4) Giov. VII 39-40.

(5) *votorum summa!*, direbbe Giov. V 18.

(6) Pochi codici, ma i piú autorevoli, hanno *praesectum*, che secondo alcuni interpreti può unirsi con *unguem* col valore di « esperto ». « Unghia esperta » intende appunto l'Albini *severos.... ungues* del Nostro.

(7) Puoi ricordare: *luxuriantia compescet, nimis aspera sano | levabit cultu* (*epist.* II 2, 122-3). « appianerá, limerá con giudiziosa arte quanto è troppo scabroso ».

(8) « Quelle expression lourde et excessive! », esclama il NISARD (*Études de moeurs et de critique sur les poètes latins de la décadence*[4] 2 vol. Paris, Hachette 1878: I p. 250 (citato dal Villeneuve)), eccessivo a sua volta. « Que dirait-on de plus pour un abîme qui removit sa proie, pour un volcan qui rejette la lave de ses entrailles? ».

(9) Parimenti il Villeneuve dice che si avrebbe qui come un goffo complimento fatto dal pubblico al poeta, e che Persio si proporrebbe di riprendere nei satirici dell'etá sua quella maniera oratoria che doveva poi trionfare con Giovenale (*Essai* p. 203).

(10) *Rex* ha questo valore in III 17; vale per contro « re » in II 37 e VI 46. I *reges* sono nell'antichitá un tipo della letteratura morale e della predicazione filosofica popolare; valgono spesso a designare genericamente i ricchi, i signori, i grandi, i potenti: Or. *s.* I 2,86; II 2,45 *epulis regum* e 101 *divitias.... tribus amplas regibus*; *c.* I 4,13-4 *pauperum tabernas* | *regumque turris* (intese tuttavia per « torri dei re » dal Pasquali *Or. lir.* p. 721); II 14,11-2 *sive reges* | *sive inopes.... coloni*; 15,1-2 *regiae* | *moles*; 18,33-4 *pauperi.... regumque pueris*; *epist.* I 10,32-3 *sub paupere tecto* | *reges et regum vita praecurrere amicos*; 17,13 e 14 e 20 e 43 (cfr. *a. p.* 434 e *s.* I 7,6 ed *epist.* I 7,37). Vedi Giovenale I 136 (e VI 115 *rivales deorum*). Il Parini, oltre a questo *desinari illustri*, ha addirittura *mensa reat* (*il mezzogiorno* 343).

(11) Cfr. Orazio *c.* I, 2,33, e 15,25 *sive opus est imperitare equis, non auriga piger* (= *vel non auriga piger, si opus* etc.), nel quale passo *opus* accenna bene, secondo il Tosi, a necessitá, come non può qui. Ma si può osservare che appunto l'idea, qui espressa, di necessitá sta a condannare sarcasticamente questi poeti, che non son mossi a poetare da alcuna intima forza di ispirazione, ma, sí da propositi e opportunitá pratiche, quale p. e. il riportar vano plauso ed onore. Il Cartault lègge: *Sitne opus* etc.

(12) Accanto a Romolo il fratello Remo indicava il capostipite della stirpe romana: come in Catullo 58,5 hai *Remi nepotes*, cosí in Giovenale X 73 *turba Remi*.

(13) L'improvviso vocativo *Quinti* del v. 73 è figura ch'era familiare ai poeti del tempo (Villeneuve, comm.). « È coincidenza casuale », domanda il Tosi, « che *Quinti* si trovi in fine del primo verso dell'Epis. 16 lib. I d'Orazio, che descrive e loda il suo fondo? ». Assai probabilmente sí, rispondiamo.

(14) E di Orazio, *a. p.* 223 e 321, nei quali passi è usato a proposito degli spettatori. E qui l'opera acclamata è quasi certamente una tragedia.

(15) Cosí traduce il Tosi (prendendo *soffolta* dal Monti *Basv.* III 63). È l'interpretazione del Jahn: « est sane poetice dictum de eo, qui nihil habet, unde sustentat animum suum, nisi ipsas suas aerumnas ».

(16) Intendo col Lejay che questo aggiunto risponda a *doctus* del v. prec. e che designi la critica discreta e fine; detto, s'intende, con

ironia, stantechè Orazio doveva avere la piena consapevolezza di essere critico non meno misurato e delicato.

(17) Il Lejay *ad locum*: «forse sull'uso di *stātus* per *statura: Quare pro facie, pro statura Accius status?*» (Lucilio 52 Marx).

(18) «Anche Orazio trovava esagerato che Accio fosse chiamato *alto* e Pacuvio *dotto*: fame usurpate (*aufert famam*)», dice il Tosi; ma *aufert* è semplicemente: «riporta, guadagna».

(19) Analogamente nel noto *Manuale della Letteratura Latina*[6] compilato dal VITELLI e dal MAZZONI (Firenze, Barbèra 1909) si lègge (p. 62) che Pacuvio è detto, e non a torto, *doctus poeta* per il «notevole studio di portare sulla scena romana miti non de' più noti». Secondo GAETANO CURCIO (*Storia della Letteratura Latina* Vol. I: Le origini e il periodo arcaico. Napoli. Perrella 1920 p. 314), il «sobrio ma pur elegante aggettivo *doctus* designa chi ben riesce nel suo compito», o sia, direbbe l'Albini (del quale vedi in *Atene e Roma* XIV num. 156 la nota *Doctus Catullus*), «il poeta ispirato, il poeta vero»; ma, così intendendo, in questo luogo oraziano non appare intero il contrapposto fra *doctus* e *altus*.

(20) Secondo il quale, *doctus* significherebbe anche «retto versificatore»; e certo ci par giusto che l'aggettivo non possa limitarsi alla sostanza: bene WILHELM WEGEHAUPT (*Q. Horatii Flacci epistulae* Gotha, Perthes 1905) dice denotare *doctus* «die Vertrautheit mit griechischer Kunst und mit den Gesetzen der Tragödie».

(21) Nel fr. 608 Marx è: *mirum ac monstrificabile,* la quale parola ha potuto ispirare a Persio *luctificabile.*

(22) Tacito, in un passo che viene qui dagli espositori molto opportunamente ricordato perché conferisce all'esatta intelligenza dell'aggettivo *venosus*, dice (*de or.* 21) che Asinio Pollione *Pacuvium certe et Accium, non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit: adeo durus et siccus est.*

(23) Non il solo Orazio chiama Accio *altus*; ma anche Ovidio (*am.* I 15,19) lo dice *animosi oris.* Il Curcio (*op. cit.* p. 450) erra scrivendo che Orazio assegnò ad Accio l'epiteto *animosus.*

(24) Per tutto questo vedi il Lejay a p. 259. La smaniosa predilezione per l'antico è trattata ampiamente da Orazio nell'epist. I del l. II.

(25) Cfr. sopra, ai v. 1-3 del Prologo e vedi il Villeneuve *Essai* pag. 204.

(26) Son parole dell'Albini (p. 31), il quale svolge il suo pensiero su questo tratto anche nella introduzione (p. XXV-VI). Il Jahn scriveva appunto che Persio, come Seneca, riprende qui «ineptum studium antiquos auctores ita imitandi, ut obsoleta atque situ squalida verba inde sumant».

(27) Fatti e testi su cui appoggiare tale interpretazione non mancherebbero: cfr. il Jahn e il Villeneuve *Essai* p. 204.

(28) Si potrebbe obbiettare: — Coloro, che qui si sbarazzano di Accio e di Pacuvio, son pure sostenitori delle *res grandes*; e Accio

era *altus*. — Ma, si può rispondere, se Accio era *altus*, non era *lēvis*; e un siffatto appunto è sufficiente per legittimare agli occhi di quei sostenitori una *esecuzione sommaria*.

(29) Queste ottime considerazioni sono del Villeneuve (*Essai* p. 205), ed io *nihil hinc diffindere possum*. Il Tosi scrive: « *Est nunc quos moretur* è mossa e costrutto d'interrogazione. *Sunt quibus.... videor* ha invece Orazio che afferma un fatto (Sat. II 1) », dove per contro i più leggono *videar*. Il Villeneuve ricorda che in *epist.* II 2,181-2 si lègge: *vestes Gaetulo murice tinctas* | *sunt qui non habeant, est qui non curat habere*, la quale ripresa *sunt qui.... est qui*, pure implicante un'antitesi, è simile a questa di Persio.

(30) È interrogazione retorica e non suppone, come vorrebbe il Villeneuve (*Essai* p. 351), « un uditore fittizio capace di condannare il cattivo gusto del tempo »: si osservi il *tibi* del v. 82.

(31) Per la forma puoi ricordare anche Giovenale VI 286: *Unde haec monstra tamen vel quo de fonte, requiris*? e II 126-8:

> O pater urbis,
> unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
> haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?

(32) Fiske *Lucilius and Persius* Boston 1909 (p. 130), citato dal Villeneuve *Essai* p. 391.

(33) Orazio ha pure (*a. p.* 366-7): *quamvis et voce paterna* | *fingeris ad rectum et per te sapis*. Per il pensiero: « quali i padri, tali i figli » cfr. Giov. VI 239-40.

(34) « Metaphora pro garrulitatis ardore (o « stridore »?) et argutiae sine sensu (il Jahn ha: « garrulitatis stridore arguto et sine sensu »), qualis est *strepitus sartaginis* ». Così lègge il Villeneuve (*Essai* p. 391; cfr. Isidoro *Etym.* XX 8,5: *Sartago a strepitu soni vocata, quando in ea ardet oleum*); e così interpreta anche Wan Wageningen, che cita Agost. *conf.* III 1: « veni Carthaginem et circumstrepebat me sartago flagitiosorum amorum ».

(35) Il Tosi ha già citato questo luogo a proposito di *liquido cum plasmate guttur* | *mobile collueris* della nostra satira (v. 17-8): « la voce si curava sopratutto perchè a questa più il pubblico badava ».

(36) « Indica qui non soltanto l'assenza della barba, ma di più la vellutata morbidezza della pelle giovanile di fronte a quella rugosa (*arida*) della vecchiaia » (Ussani).

(37) Diverso è il significato di questo aggettivo in Giov. VIII 34-5: *canibus pigris scabieque vetusta* | *lēvibus* (« spelacchiáti ») e X 199: *iam lēve caput* (« già spelato, calvo il capo », detto dei vecchi).

(38) Dalla condanna avvenuta nell'814 (quando Persio aveva 27 anni) del senatore Pedio Bleso (di cui Tacito *ann.* XIV e *hist.* I 77) il Tosi, che non crede se ne parli qui, arguisce che questa satira è anteriore a quella data: ché Persio avrebbe forse evitato di prendere

da Orazio un omonimo Pedio. Secondo il Ramorino invece può essere che Persio abbia qui pensato a entrambi i Pedii.

(39) In *Gloss. lat.* 5,616,40 *cevere* è spiegato appunto con *clunes agitare* (Orazio *s.* II 7,49-50 di una *meretricula* dice che *excepit turgentis verbera caudae* | *clunibus aut agitavit equum lasciva supinum* . Lo scoliasta a Giov. VI 322 ha: *crisare mulierum, cevere virorum est.* Cfr. Marziale III 95,13.

(40) « Verba *fracta te in trabe* arte inter se cohaerentia idem valent atque *te naufragum* » (Wan Wageningen); dunque « rappresentato sui rottami della nave », e non « dipinto aggrappato a un pezzo di trave », come vorrebbe, seguendo il Jahn, il Tosi, secondo il quale Persio avrebbe inteso di « riprodurre con maggiore evidenza l'*enatat* oraziano ».

(41) A *verum* è contrapposto *nocte paratum*, che vale *elucubratum* (Wan Wageningen; si pensi all'etimologia di quest'ultima parola): « quia — dice il Jahn — nocturnis potissimum lucubrationibus curam et studium operibus suis adhibebant artifices, unde *vigilata proelia* (Iuv. VII 27) ». Cfr. di Giov. anche I 51: *Venusina digna lucerna* (la quale parola vale « lavoro fatto al lume della lucerna, veglia operosa »; in ital. « saper di lucerna » si dice con senso dispregiativo di uno scritto troppo studiato, poco ispirato) e VII 99: *petit hic* (il *labor* degli scrittori di storie) *plus temporis atque olei plus* e ricorda Orazio *epist.* I 2,34-5: *et ni* | *posces ante diem librum cum lumine* e II 1,112-3: *prius orto* | *sole vigil calamum et chartas et scrinia posco.* Vedi al v. 13 della nostra satira *scribimus inclusi*; ma al v. 106 Persio riprenderà i poeti per il loro poco studio.

(42) Il Fiske, *op. cit.* p. 129, suppone che il verso luciliano: *ego ubi quem ex praecordiis* | *ecfero versum* (cfr. sopra, ai v. 45-6) si riferisse allo svolgimento della stessa idea (Villeneuve *Essai* p. 394, n. 2).

## Versi 92-106

*Ma la nuova poesia — dite con vanto voi, ammiratori del mal gusto — non è piú grezza: i carmi vengono ora congegnati con morbida grazia. E vi piacciono esametri di ricercato suono, sí che la stessa Eneide* (1), *scabra com'ora appare dopo codeste meraviglie tecniche, è per voi paragonabile a un vecchio tronco soffocato da spesse e troppo cresciate corteccie. Ma che cosa dunque — io vi chiedo — è veramente tenero, che si debba lèggere col capo all'indietro? Ed eccovi a recitar versi vanamente gonfi, sfoggianti studiate leggiadrie. Ma questo si farebbe, se solo un poco della maschilitá dei padri fosse rimasta in noi? Queste speciose ma snervate* frasi di spugna (2), *che voi decantate, nuotano, come non sinceramente sentite, nella satira, e non lasciano scorgere alcun serio e consapevole studio.*

Questo tratto (che sa di aggiunta o complemento), col quale Persio riprende a ridersi della scorrevole eleganza della versificazione, giá esaltata ai v. 63-6 dai fautori della nuova poesia, contiene esemplificazioni o satiriche contraffazioni dei *versus inopes rerum nugaeque canorae* (Or. *a. p.* 322) ch'erano in voga fra i contemporanei del poeta, e presenta quindi, come direttamente ispirato alla grama arte di costoro, poche reminiscenze oraziane.

v. 92 NUMERIS DECOR EST ET IUNCTURA ADDITA CRUDIS. La parola *iunctura*, che giá vedemmo al v. 65 e che riapparirá in V 14, è frequente in Orazio:

> In verbis etiam tenuis cautusque serendis
> dixeris egregie, *notum* si callida *verbum*
> reddiderit *iunctura* novum (*a. p.* 46-8)

dove si tratta di ingegnosa e fine cura nell'intrecciar le parole, tale che sia prodotta una *elocutio* in cui un vocabolo usuale guadagni nuova vita e aspetto da un'accorta collocazione; e:

> *Ex noto fictum* carmen *sequar*, ut sibi quivis
> speret idem, sudet multum frustraque laboret
> ausus idem: tantum series *iuncturaque* pollet,
> tantum de medio sumptis accedit honoris! (*a. p.* 240-3)

dove si parla ancora della *elocutio* e si tratta in fondo del medesimo insegnamento: « io », dice Orazio, « cercherò di comporre, pur formandolo di espressioni giá note, un carme tale, che chi voglia speri di poter fare-lo stesso, ma sudi molto e fatichi invano per aver osato tentarlo: tanto possono l'ordine e l'arte di collegar le parole: tanto onore può derivare anche alle voci del linguaggio ordinario! »

Con questi due passi e con *epist.* II 2,143: *verba sequi fidibus modulanda Latinis*, Persio foggierá il v. 14 della sat. V [3]: *verba togae sequeris iunctura callidus acri*, dove *verba togae* (cfr. *fabula togata*) [4] sostituisce l'oraziano *notum verbum*, e la *iunctura* vale appunto a dar pregio e nobiltá a quelle parole d'uso comune, collocandole nel giusto punto della frase. Cfr. anche Or. *epist.* II 2,86: *verba lyrae motura sonum conectere*.

Nel passo di Persio, che ora abbiam sott'occhio, *iunctura* ha lo stesso valore che nel secondo dei citati passi oraziani, nel quale è senza aggiunto (può anche essere che Persio abbia detto per endiadi *decor.... et iunctura* in luogo di *decor ex iunctura*); certo qui il Nostro aiuta (osserva giustamente il Tosi) a conoscere il valore del vocabolo oraziano. Al v. 65 *iunctura* denotava la commettitura di due pezzi di materia

(marmo o legno); qui è « il disporre le parole l'una accanto all'altra in modo che fluiscan dolcemente (*fluere.... leves*) i versi che ne son formati » (Tosi).

A *numeris.... addita crudis* si possono col Tosi ravvicinare tre luoghi dell'*a. p.: accessit numerisque modisque* ([5]) *licentia maior* (v. 211); e: *Sic priscae motumque et luxuriem addidit arti* | *tibicen* (v. 214-5); e v. 270, dove è censurata l'ammirazione che gli antichi Romani avevano prodigata ai *Plautini numeri*, ritenuti imperfetti da quell'artista di finissimo gusto ch'era Orazio. Dunque per Persio *decor et iunctura* sono un qualcosa di aggiunto, sopravvenuto poi.

v. 93 CLAUDERE.... VERSUM: l'espressione oraziana (*s.* I 4,40) *concludere versum* non tanto vale terminare un verso, quanto comporlo, e comporlo bene, con esattezza ritmica, ch'è appunto il significato che questo *claudere* ha in riferimento ai seguenti v. 94 e 95: onde si possono rammentare altre locuzioni oraziane: *s.* I 10,59 *pedibus quid claudere senis* e II 1,28 *pedibus claudere verba* (passo giá riportato sopra, ai v. 13-4) ([6]).

v. 96-7 « ARMA VIRUM », NONNE HOC SPUMOSUM. Una fantasia del Tosi a proposito di *hoc*: « non credo sia da unirsi a *spumosum*, nomin., nè che accenni alle 2 sole parole *Arma virum*, ma lo ritengo ablat. = *sotto questo aspetto*, come è in Orazio: « *hoc* stabant, *hoc* sunt imitandi » Sat. 1, 10ª,17 ». Avrebbe potuto ricordare anche *s.* I 4,9 *fuit hoc vitiosus* e non perciò avrebbe maggiormente conferito a questa sua interpretazione.

v. 103-4 SI TESTICULI VENA ULLA PATERNI | VIVERET IN NOBIS: è un esempio del modo con cui Persio, come giá Orazio, dá nuova forma e valore d'arte a locuzioni popolari, pur conservando ad esse il primitivo vigore e sapore. Orazio aveva detto (*epod.* XV 12), con appena un'ombra del poco decente significato ch'ha il verso di Persio, *siquid in Flacco viri est* (cfr. Cic. *ad Att.* X 7,2: *si vir esse volet*), ove la *virtus*, « fortezza » (cfr. il verso prec.), colora d'ironico scherzo

il *cognomen Flaccus*, « imbelle » [7]. Petronio (44,14) sará piú crudo: *si nos coleos haberemus* (Aristof. *Lis.* 661: ὅστις γ'ἐνόρχης ἔστ'ἀνήρ). Il Nostro anziché dell'addirittura plateale *coleus* si vale della parola letteraria *testiculus* e foggia una frase bene acconcia, perché pur sempre brutalmente realistica, ad opporre alla virilitá dei vecchi Romani questi loro posteri che « non han cuor né senno | di dir: « mi sento menno »» [8].

v. 106 NEC PLUTEUM CAEDIT NEC DEMORSOS SAPIT UNGUES. Ha il suo chiaro riferimento nell'oraziano: [*Lucilius*,] *si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,... in versu faciendo* | *saepe caput scaberet, vivos et roderet unguis* (*s.* I 10,68-71; cfr. Persio V 162-3: *crudum.... unguem* | *adrodens*).

Il Venosino non tralasciava occasione di sostenere la necessitá di quella amorosa, alacre, austera revisione della propria produzione artistica che i poeti latini a lui anteriori non avevano, a suo giudizio, troppo praticata. In *s.* I 4 egli riprende appunto la soverchia negligenza, mal battezzata per rara feconditá (ma quale pro dal *quanto*? che rileva essere, al pari di un Crispino, regolare come il suono di un assiduo mantice?), con la quale poetò Lucilio: Orazio non vuol essere *durus componere versus* (v. 8), né *lutulentus* (v. 11), né *piger scribendi ferre laborem,* | *scribendi recte* (v. 12-3); gli piace per contro di essere *inopis..... animi, raro et perpauca loquentis* (v. 17-8). Sulla ineleganza metrica, sulla incolta prolissitá stilistica del suo predecessore, Orazio torna nella sat. X dello stesso libro, con ampiezza di gran lunga maggiore (v. 1 e v. 50-71), dando poi l'aureo dettame: *saepe stilum vertas, iterum quae digna legi sint* | *scripturus* (v. 72-3); e il lavoro di chi vuol congegnare *legitimum poema* egli analizza particolarmente in *epist.* II 2,109-25, lavoro ch'è tormento a sé inflitto dal poeta coscienzioso, *censor honestus* (v. 110), « spregiudicato », dell'opera che sta attuando. Nell'*a. p.* è naturale che il problema si ripresenti; nei v. 289-94 (i v. 292-4 vedemmo giá ai v. 63-5) discorre dell'ottima norma di porre maggior cura nella composizione del verso: *limae labor et mora*, ci vuole, e *multa dies et multa litura* [9];

nei v. 438-41 presenta come critico sincero (contrapposto all'adulatore) Quintilio Varo, e súbito dopo (v. 445-52) fa il ritratto del critico *bonus et prudens* (v. 445), che essenzialmente, come quello, *mutanda notabit* (v. 449) con aperto giudizio.

A proposito di *nec pluteum caedit* non vedo istituito, se non da pochi espositori di Persio (p. e. dal Sacchi [10]), un altro bellissimo confronto, dico con Or. *s.* II 3,7-8; per contro alcuni interpreti di quest'ultimo autore, fra i quali il Lejay, citano ivi il Nostro. I versi del Venosino (che Persio avrà presenti anche in III 12 e forse in IV 27) sono questi:

> Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
> iratis natus paries dis atque poetis.

In essi il satirico è rappresentato nell'atto di assestar pugni alla parete (alla quale è addossato il *lectulus*), perché gli manca l'adeguata ispirazione [11]. Nel principio di questa stessa satira Orazio si fa rimproverare dallo stoico Damasippo proprio per cosa che meriterebbe lode, come conforme agli ora esposti suoi principî letterarî: *raro scribere* (v. 1), *scriptorum quaeque retexens* (v. 2).

## NOTE AI VERSI 92-106.

(1) Per questo dispregio del capolavoro della letteratura latina messo a confronto con le moderne preziosità e squisitezze formali, vedi sopra, ai v. 76-8. Non vedo come il PASCAL abbia potuto scrivere (in *Athenaeum* II genn. 1914 e ora in *Scritti varii di lett. lat.* Paravia [1921] p. 157 n. 1) che « il proemio Vergiliano è apportato da Persio come esempio, contro i nuovi poeti fanatici di cose greche ».

(2) Giusti *origine degli scherzi* 169-70: propriamente le frasi che non dicono nulla, perché nulla di determinato. Persio vuol dire: *vuote nullaggini.*

(3) « il principio della quale, dopo tutta la prima, è il « solo tratto delle satire in cui si parli d'arte poetica » (Albini, p. XVI).

(4) « un parlar preso dalla vita cotidiana de' cittadini » (Albini, p. XVI).

(5) « i ritmi e le modulazioni » (= la musica scenica corrottasi per il troppo accorrere nei teatri dell'elemento plebeo); cfr. *epist.* I 18,59 *nil extra numerum fecisse modumque* e II 2,144 *verae numerosque modosque ediscere vitae.*

(6) Il Lejay a *s.* I 4,40, a proposito di *concludere*: « La parola è d'uso corrente per significare « arrotondare un periodo », Cic., Or., 230: De or., II, 177: Brut., 33: « Verborum.... quaedam ad numerum conclusio » si riferisce chiaramente alle cadenze metriche ».

(7) Anche in *s.* II 1,18 *Flaccus*, contrapposto al nome di Cesare, denota assai probabilmente modesta riserva.

(8) Giusti *il giovinetto* 59-60. Seneca il Padre (*contr.* 1, pref. 9) esclamava: *Quis satis vir est?*

(9) Cfr. anche *epist.* II 1,167, ove vien biasimato il romano, *victor* della Grecia, il quale, trattando la tragedia, *turpem putat inscite metuitque lituram*; con che consuona il rimprovero fatto ad Ennio: *aut opera celeris nimium curaque carentis | aut ignoratae.... artis* (*a. p.* 261-2).

(10) *Le Satire di A. P. Flacco novellamente volgarizzate, commentate e corrette dal cav.* Jacopo Sacchi,[2] Faenza, Conti 1869. Solo ora mi vien fatto di citare questo libro, nel quale la versione poetica (frutto e segno di un'assidua, morbosa ricerca di raritá e preziositá linguistiche, sí da somigliare a una sconcertante serie di indovinelli: lá dove si trattava, prima cosa, di diradar le tenebre!) mi ha fatto quasi sempre ridere, e il commento (documento di poverissimo ingegno critico) quasi sempre.... soffrire.

(11) I piú interpretano, meno bene, che dell'inattivitá del poeta abbia colpa (*laborat*) il muro della stanza, che non è idonea a suscitar l'estro. « Assurditá bizantina » chiama poi il Lejay la spiegazione di Porfirione: « incerare parietes soliti erant poetae et ibi scribere, si quid noctu in mentem venisset ».

## Versi 107-34

*Ma infine che bisogno c'è — chiede il poeta a sé stesso, o si fa chiedere dall' interlocutore che con lui s'era giá intrattenuto sul medesimo argomento (l'opportunitá di far satire) — di inasprire i potenti, troppo suscettibili? Attento ai loro risentimenti, alle loro iracondie! Ebbene — concede remissivo, con ironica finzione, il Satirico — non siavi per tutto che candore, che bravissimi uomini. Ti va, cosí? Vuoi sian tenuti sacri i vostri letterarî parti? Ponici i segni dell' inviolabilitá, ed io me ne andrò* ([1]). *Ma pure (gli esempî storici dei suoi insigni modelli incitano il suo animo) Lucilio frustò a sangue Roma e azzannò i grandi: Orazio con la sua arguta, penetrante burla fece rider l'amico, cui andava piacevolmente toccando ogni vizio. E per me sará colpa fiatare? Almeno qui, in questo mio libro, farò, come per terra, una buca, e vi seppellirò la mia confidenza. E questo mio segreto, questo mio riso, un nulla qual'è, io lo tengo da piú di ogni* Iliade *di Labeone. E mio fervido lettore sii tu che, tócco dal soffio di Cratino, di Eupoli e di Aristofane, ne avesti raffinato l'orecchio; non giá chi incolto gode burlarsi di quanto è greco, né chi riprende facile i difetti altrui, fatto oltracotante da qualche carica coperta fuori di Roma, né chi, ridendo d'ogni scienza, è pronto a far festa, se una bagascia tiri la barba a un filosofo! A costoro io dò ben altro che le mie satire!*

v. 107-8 Sed quid opus teneras mordaci radere vero | auriculas? Va qui richiamata anzitutto l'espressione affine di sat. V 86: *stoicus.... aurem mordaci lotus aceto*, ché cosí sará piú agevole ricercare quali elementi oraziani contengano entrambe. Quanto all' immagine, essa è presa dalla medicina ([2]), e forse apparteneva, come molte altre

dello stesso ordine, al linguaggio tradizionale del Portico ([3]). Anziché *mordaci.... aceto* hai qui *mordaci.... vero*. Con *mordax* ben si accorda *radere*, verbo denotante quasi azione corrodente e che Persio usa spesso (II 66, III 50, V 15; specialmente III 113-4: *t e n e r o latet ulcus in ore* | *putre, quod haud deceat plebeia r a d e r e beta*). A *mollis*, ch'è in Orazio (*s.* II 5,32-3: *gaudent praenomine m o l l e s* | *auriculae*), Persio ha sostituito, accanto e antitetico a *mordaci, tener*, altra parola a lui cara ([4]), che qui, come *mollis* in Orazio, non è epiteto di natura ([5]), ma specifica di quali *auriculae* si parli ([6]). Qualche altra eco può esser giunta inconsapevolmente all'orecchio di Persio: Orazio ha *epist.* I 17, 18: *m o r d a c e m Cynicum sic eludebat* e *s.* I 7,32: *Italo perfusus a c e t o* ([7]) che vale per traslato «arguta mordacità» appunto perché l'*acetum* è *mordax*; cfr. inoltre *s.* I 4,93: *lividus et m o r d a x videor tibi?*

Quanto al consiglio di prudenza contenuto nel presente passo, il Tosi si induce a ricordare Trebazio (Or. *s.* II 1,79-80): *Equidem nihil hinc diffindere possum.* | *Sed tamen ut monitus caveas*, etc. Le tentazioni, per chi si è proposto il cómpito determinato di avvertire tutti i vincoli, tutte le rispondenze che intercedono fra due scrittori, si succedono naturalmente numerose, talvolta addirittura seducenti. Seguitando p. e. a lèggere la stessa sat. di Orazio, a *ne forte negoti* | *incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum* (v. 80-1) verrebbe fatto di notare che il pericolo cui va incontro Orazio è specialmente giuridico (sappiamo chi è Trebazio): *negoti.... quid* è briga d'ordine piú particolare che non sia in Persio il raffreddarsi delle soglie dei potenti, che ora vedremo; e *sanctarum inscitia legum*, l'ignorare e quindi il violare cosa inviolabile, può esser tenuto per germe di *sacer est locus* del v. 113. Non basta. Leggendo ancóra, súbito dopo: *Si mala condiderit in quem quis carmina, ius est* | *iudiciumque* (v. 82-3), si pensa all'interrogazione di Persio *Men' muttire nefas?* (v. 119), che richiama *ah si fas dicere! Sed fas....* del v. 8, da cui essa è come lontanamente preparata: con quelle parole Trebazio si appella alla légge con termini di rigorosa esattezza (*ius iudiciumque* corrispondendo

alle fasi del processo civile) [8], ai quali, in modo assai comico e piacevole, si contrappongono le molte espressioni volutamente equivoche, con cui Orazio sfugge faceto come alle branche di una tenaglia; in Persio, non un accenno a léggi e sanzioni: il suo dire è piú generico, spettando piú propriamente all'etica (vedi per altro *infra* ai v. 110-1). Ma questi e simili riscontri han tutti carattere di incertezza: naturalmente anche solo l'affinitá degli argomenti importa di per sé alcune inconscie coincidenze, che a prima udita possono pur parere al lettore consapevoli imitazioni. Alcune di queste per altro siamo per constatare ai v. 108, 114, 115 e 112, tutte da questa medesima sat. oraziana.

v. 108-9 VIDE SIS, NE MAIORUM TIBI FORTE | LIMINA FRIGESCANT. Leggiamo l'avvertimento di Trebazio: *O puer, ut sis | vitalis metuo, et maiorum nequis amicus | frigore te feriat* [9] (v. 60-2): qui non hai somiglianza fortuita: oltre al concetto [10], hai l'immagine, viva ancor oggi, dell'intiepidirsi della benevolenza nell'animo di chi è stato protettore o amico [11]. Oltre a questo, altro luogo oraziano aveva Persio dinanzi alla mente [12]: *superba civium | potentiorum limina* (*epod.* II 7-8) [13], le pariniane *dure illustri porte.* Al Villeneuve (*Essai* p. 401) sembra che l'espressione *limina frigescant*, con la quale il Nostro ha voluto superare in concisione il suo modello, vada classificata fra quelle immagini poco limpide che sono il frutto di un mero procedimento dell'intelletto [14], cosa non difficile a credere [15]; come non difficilmente ammissibile è « che sia messo da Persio in evidenza il *limina* per la figura seguente, e importante, del cane » (Tosi, p. 32), e cosí si spieghi quello che di artificialmente sforzato sembra avere qui il Nostro [16]. Il che può confermarsi col fatto che all'avvertimento contenuto nei v. 108-10 (potere i grandi farsi ostili) non v'è nei versi che seguono, fino alla fine della satira, parola che direttamente risponda.

Per *vidĕ* [17] *sis* ci par gratuito quanto scrive il Tosi: « Si noti che Orazio ha *sis vitalis*; e il monosillabo è ripetuto, con altro valore, quasi inconsciamente ».

v. 109-10 SONAT HIC DE NARE CANINA | LITTERA: la *r*, che vibra nell'*hirrire* del cane ch'è di guardia sulla soglia della casa del padrone, e, come il padrone, digrigna i denti contro il poeta denigratore. È qui imitato Lucilio, che ha, parlando della stessa lettera: *irritata canes quam homo quam planius dicit* (2 Marx) e: *r.... canina si lingua dico* (377 Marx). Tali raffronti luciliani non sono dati come certi da tutti gli espositori (cfr. Villeneuve *Essai* p. 401); il Tosi, p. e., scrive: « un *latraverit* è pure nella spesso citata satira oraziana (II 1,85) ». E che perciò? Si tratta ivi di persecuzione satirica, mentre qui è un cane che, ispirandosi al proprio padrone, ringhia contro il poeta che non sará piú ospitato. Piuttosto, a chiamar canina la lettera *r*, poté indurre Persio un altro passo oraziano: *nec vereor, ne, dum futuo, vir rure recurrat, | ianua frangatur, latret canis* etc. (*s.* I 2,127-8), dove la ripetizione dell'*r* in *vir rure recurrat* pare giustamente al Lejay cercata a significar cosa sgradevole ([18]). Ma convien forse non insistere e star dubbiosi.

v. 110-1 PER ME EQUIDEM SINT OMNIA PROTINUS ALBA; | NIL MOROR. È difficile dire se qui si abbia un linguaggio genericamente indeterminato o un linguaggio piú concreto e tecnico, quale è quello che tiene Trebazio di fronte a Orazio. *Nil moror*, frequente nei comici, era originariamente la formula con la quale dal presidente si scioglieva l'assemblea o dal console si licenziava il senato o dall'accusatore veniva abbandonata la lite (*C. Sempronium nihil moror* ha Livio IV 42,8). Indi gli altri due significati del parlar corrente: « poco m'importa, non faccio caso, non mi curo » (Orazio *epist.* I 15,16; II 1,264; *s.* I 4,13) e, come forse qui, « non ho nulla in contrario, lo ammetto » (*nihil moror eos salvos esse*, Antonio cit. da Cic. *Ph.* XIII 35) ([19]). Secondo il Villeneuve (*Essai* p. 397) Persio, apponendo *nil moror* a *sint omnia protinus alba*, attribuisce a questa espressione il suo primo valore; infatti, soggiunge il critico, benché l'uso di *albus* o *candidus* da una parte e di *niger* o *ater* dall'altra fosse divenuto proverbiale per designare rispettivamente l'innocente e il colpevole, l'onesto e il delinquente ([20]), si poteva

tuttavia vedere in quegli aggettivi anche un'allusione alla ψῆφος λευκή e alla ψῆφος μέλαινα dei tribunali ateniesi ([21]). Ma e il tono del contesto e il valore che abbiam visto dato da Orazio a *nihil moror* ci consigliano di non accettare questa interpretazione.

v. 111 OMNES BENE MIRAE ERITIS RES ([22]). L'avverbio *bene* con significato accrescitivo (= *valde*), appartenente forse alla lingua parlata, ricorre sei volte nelle sat. e nelle epist. di Orazio (nelle odi è solo in II 12,15) ([23]), il che contribuisce a far rigettare l'interpretazione del Bücheler, secondo la quale *bene* dovrebbe essere esclamativo come il precedente *euge*.

v. 112 HOC IUVAT? È in Orazio, *s.* I 1,78 e II 6,32, con eguale omissione del pronome quale complemento oggetto.

v. 112 HIC, INQUIS, VETO QUISQUAM FAXIT OLETUM. Fra gli esempî di orrendi sacrilegî, in espiazione dei quali possa qualcuno sembrar condannato, come da celeste maledizione, a fare il poetastro, Orazio pone l'aver contaminato la tomba del padre: *Nec satis apparet, cur versus factitet, utrum | minxerit in patrios cineres* (*a. p.* 470-1), delitto espresso con la stessa cruda immediatezza ch'è qui in Persio (cfr. v. 113-4: *extra meite!*), attinta certo alle formule sepolcrali, che i commentatori citano (cfr. il Villeneuve *Essai* p. 398).

Quanto a *inquis*, al quale non è necessario apporre l'interrogativo, che non va posto neppur dopo *oletum*, il Tosi ricorda qui, come poi ricorderà a VI 51, Or. *s.* II 1,5, dove alla breve e poco chiara esortazione del giurista interpellato: *Quiescas*, il Satirico risponde, come per interpretare: *Ne faciam, i n q u i s* («intendi dire»), | *omnino versus?* Anche Persio vuole interpretare il consiglio (*vide sis*,...) datogli dal suo interlocutore, ma la sua interpretazione « colma di vilipendio », dice il Tosi, « quelle *bene mirae res* ».

v. 113-4 PUERI, SACER EST LOCUS, EXTRA | MEITE! Il Tosi: « Grazioso. Persio chiarisce ai bambini la frase antiquata »;

ma poi aggiunge: « e così indirettamente fa dire a sè quell'*O puer* di Trebazio [vedi sopra, al v. 108], col divieto chiarito ». Poco verosimile ravvicinamento. Credo invece che il Tosi abbia ragione a ritenere che Giovenale spieghi l'allusione di Persio a certa gente, scrivendo (I 131): *cuius ad effigiem non tantum* m e i e r e *fas est* ([24]).

v. 114-5 SECUIT LUCILIUS URBEM, | TE, LUPE, TE, MUCI, ET GENUINUM FREGIT IN ILLIS. Quella del molto fervido Lucilio era aggressione violenta: *acerbitas* (Quint. X 1,94). « Il residuo più salace dell'antico fescennino, » — scrive l'Ussani nell'Introduzione (p. 7) alla sua edizione delle Satire d'Orazio — « la maldicenza, l'invettiva personale, è più vivo in Lucilio che in Orazio, per quanto anche questi fosse buon odiatore, come testimoniano gli attacchi feroci degli Epodi ». Ispirandosi alla commedia antica, Lucilio poetava, come gli autori di quella, *multa cum libertate* (Or. *s.* I 4,5): egli *sale multo* | u r b e m *defricuit* (*s.* I 10, 3-4) ed *est.... ausus.... detrahere.... pellem, nitidus qua quisque per ora* | *cederet, introrsum turpis* (*s.* II 1,62-5), e *primores populi arripuit populumque tributim* (*ib.* 69). All'espressione *primores populi* Persio sostituisce due persone concrete, ricordandosi certamente del verso oraziano che immediatamente precede: *famosis.... Lupo coperto versibus* ([25]); e alla metafora *arripuit*, espressione appartenente al linguaggio tecnico del diritto (« trarre dinanzi ai giurati » e, di un autore di satire, « chiamare come dinanzi al proprio tribunale », cfr. *luxuriam et Nomentanum* a r r i p e *mecum*, *s.* II 3,224 ed *est inpransi* c o r r e p t u s *voce magistri*, *ib.* 257), sostituisce l'altra, piú forte, *secuit*, pensando forse alla viva azione della sferza ([26]): infatti Orazio stesso ha *epod.* IV 11 s e c t u s *flagellis hic triumviralibus* ([27]), e Giovenale dirá X 316-7: s e c a t *ille cruentis verberibus* ([28]). Il Villeneuve per altro dice (*Essai* p. 399) che *secare* si usava anche parlando degli animali che rodono il legno (Pl. *most.* 825) e che, cosí interpretata, l'immagine prepara la seguente *genuinum fregit in illis* ([29]). Ma difficilmente si può credere che Persio abbia qui in mente l'azione lenta e occulta di un roditore. Giovenale « com-

menta » veramente, come dice il Tosi, questo *secuit* di Persio, quando vede Lucilio in atteggiamento palesemente guerriero:

> ense velut stricto [30] quotiens Lucilius ardens
> infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
> criminibus, tacita sudant praecordia culpa (I 165-7)

Scrivendo poi *genuinum fregit in illis,* Persio ebbe forse in mente quello che Orazio dice dell'invidia: *fragili quaerens illidere dentem, | offendet solido, s.* II 1,77-8, e per altro al termine generale *dens* preferí il particolare *genuinus* [31]. Ma perché Persio ha detto *fregit*? Al Villeneuve, che la ritiene suggerita dal *fragili* di Orazio, questa parola non par qui usata felicemente: « in Orazio si tratta dell'invidia [32] impotente che romperá i denti sul poeta; ora Persio non vuol dire che Lucilio ebbe la peggio nella sua lotta contro Lupo e Mucio, ma soltanto ch'egli li morse violentemente: è una iperbole da retore » (*Essai* p. 399). Ma perché chi sgretola o anche rompe il dente suo piú forte (*genuinum*) sulla sua vittima deve apparirci un vinto? Anzi il danno del vinto noi misuriamo dal danno del vincitore. Vedendo il Satirico gettarsi sui malcapitati con una violenza che non contiene, non cura sé stessa, noi ci rappresentiamo giá quei disgraziati come terribilmente malconci: essi soli attirano ormai il nostro sguardo fatto quasi pietoso. Il Villeneuve poteva avvertire che anche qui, come altrove, Persio ha imitato con originalitá il suo modello. Del quale giova inoltre ricordare altri passi in cui la mordacitá satirica è appunto espressa con immagini simili. In *epod.* VI 15 *siquis a t r o d e n t e* [33] *me petiverit* è detto con allusione a un malèdico (giambografo?) giá assomigliato nel v. 1 a un cane che latra: in *epist.* I 18,82 *dente Theonino.... circumroditur* concerne la calunnia [34]. Del resto non è necessario pensare, come fa il Villeneuve, a una speciale frase del linguaggio comune *frangere dentem in aliqua re* [35], ché molti passi attestano corrente l'idea [36]: fra questi notevolissimo, perché può valere a farci rimaner dubbiosi sulla piú propria interpretazione di *secuit*, è il seguente della *rhetorica ad Her.* (IV 62): « circumspectans huc et illuc, si quem reperiat cui aliquid mali

faucibus afflare, quem ore attingere, *dentibus insecare*, lingua adspergere possit. »

v. 116-8 OMNE VAFER VITIUM RIDENTI FLACCUS AMICO | TANGIT ET ADMISSUS CIRCUM PRAECORDIA LUDIT, CALLIDUS EXCUSSO POPULUM SUSPENDERE NASO. Bello ed esatto ritratto di Orazio, fatto, dice il Nisard, con l'aiuto di Orazio stesso. Il quale avrá avvertito, nel considerarsi come continuatore di Lucilio, e detto, esplicitamente o implicitamente, in che tuttavia egli sentisse di differire dall' insigne suo predecessore. Esplicito egli si esprime specialmente nella fine e graziosa satira del consulto con Trebazio (II 1), nella quale la sua stima per il vecchio Satirico si mostra di non poco accresciuta: l'elogio essendovi aperto e cordiale, senza maliziose riserve o reticenze. I luoghi che delineano l'azione veemente e mordace di Lucilio abbiam veduti ora, ai v. 114-5. Resta qui da vedere che cosa Orazio dica di sé per contrapposto immediato a quello che dice del suo modello. Lucilio, persona d'alta condizione e legata in amicizia e in parentela con uomini eminenti, fece soprattutto della satira politica; quindi Orazio, dedito principalmente alla satira morale, alterò un poco, senza volerlo, il carattere dell'opera luciliana, facendola consistere in amichevoli discorsi o conversazioni, in seno alle quali il poeta versasse le sue franche confidenze (v. 30-4), ideale satirico che il Venosino attuò. Ma a quelle confidenze Lucilio congiunse acri sfuriate contro il partito democratico, nominando le sue vittime e mostrandosi per questo lato imitatore della commedia *antica* (Lejay *Sat. d'Hor.* p. 285). L' ufficio di riformare i costumi, al quale poteva adempiere la satira morale di Orazio (ai suoi tempi non essendo piú possibile quella politica), esigeva e legittimava la libertá dello scrittore; la quale per altro era innocua per chi godeva, pur essendo figlio di un liberto, la protezione di un Augusto. Con carattere di prologo e di epilogo insieme ([37]), questa satira ci dice che l'autore non si abbandonerá ad invettive personali, se non quando sará provocato (ma nel l. II gli attacchi personali, non giustificati da aggressioni antecedentemente patite, sono ancóra frequenti dopo questa

prima satira, che tutte le rimanenti supera per numero di nomi proprî (Cartault *Étude sur les Sat. d'Hor.* p. 304), se pure l'ardimento del poeta sia solo apparente, appartenendo la maggior parte dei colpiti alla generazione precedente (*Turius*), o essendo universalmente screditata (*Canidia*)).

Ecco dunque i versi nei quali Orazio sostiene la bontá della sua azione difensiva: dopo aver detto che ognuno ha i suoi gusti e che lui *pedibus delectat claudere verba* | *Lucili ritu* (v. 28-9), il quale Lucilio apriva nei suoi libri tutto l'animo suo (v. 30-4), scrive:

> *Sequor hunc. Lucanus an Apulus anceps* (v. 34

e, intrattenutosi, in una non breve digressioncella, sulla sua provenienza, prosegue:

> Sed (38) hic stilus haud petet ultro
> quemquam animantem et me veluti custodiet ensis
> vagina tectus: quem cur distringere coner
> tutus ab infestis latronibus? O pater et rex
> Iuppiter, ut pereat positum robigine telum,
> nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
> qui me commorit (melius non tangere, clamo),
> flebit et insignis tota cantabitur urbe (v. 39-46).

E séguita dicendo (v. 47-61) che gli uomini e gli animali *si difendono*, per naturale istinto, ciascuno in quei modi e con quelle armi onde piú vale, e che ad usar la propria arma neppur egli vuole a nessun patto rinunciare, *quisquis erit vitae.... color* (v. 60), o lieto o triste ch'abbia a essere il suo vivere (di Lucilio ha detto: *neque si male cesserat usquam* | *decurrens alio, neque si bene*, v. 31-2).

Vediamo ora i passi nei quali Orazio non si contrappone, apparentemente almeno, a Lucilio. Egli domanda in *s.* I 1,24-5: *ridentem dicere verum* | *quid vetat?* e in *s.* I 10,14-5 scrive: *Ridiculum acri* | *fortius et melius magnas plerumque secat* (39) *res*, « di solito una facezia, piú risolutamente e in miglior modo che non l'asprezza del linguaggio, tronca le questioni di gran momento » (40). Nella sat. IV del l. I, nella quale con vivace disordine e bella concretezza tratta

in piú punti dei suoi scopi e delle sue idee morali e letterarie, il Satirico si difende da quella che non era se non la calunnia dei suoi avversarî: essere egli motteggiatore per mestiere:

> « Faenum habet in cornu, longe fuge: dummodo risum excutiat sibi, *non hic cuiquam parcet amico* » (v. 34-5).

Perché — chiede in fondo il poeta — la poesia satirica dev'essere addirittura sospetta? (v. 65). Solo gli assassini e i ladri debbono aver paura dei birri (v. 65-70). Ha torto chi mi dice: « *Laedere gaudes,* |.... *et hoc studio pravus facis* » (v. 78-9), ché io non sono *niger*, come son tanti (v. 81-5), quale, per esempio, *solutos* | *qui captat risus hominum famamque dicacis* (v. 82-3). Io non sono *lividus et mordax* (v. 93), e ho il diritto di sembrare a te, che odii i maligni, *comis et urbanus liberque* (v. 90) né piú né meno del convitato il quale si prenda a mensa il gusto di punzecchiare (*adspergere*, v. 87) tutti quanti ([41]), non escluso alla fine neppure il padron di casa, *condita cum verax aperit praecordia* ([42]) *Liber* (v. 89). Sapete che cosa è veramente *nigrae sucus lolliginis* ed *aerugo mera* (v. 100-1)? Diffamare malignamente un amico con aria di assumerne la difesa! Ebbene, questo fiele

> procul afore chartis
> atque animo prius, ut siquid promittere de me
> possum aliud, vere promitto. Liberius si
> dixero quid, si forte iocosius, hoc mihi iuris
> cum venia dabis. (v. 101-5)

Questo ed altri gravi vizî io non ho — séguita il poeta —; soltanto,

> mediocribus et quis
> ignoscas vitiis teneor; fortassis et istinc
> largiter abstulerit longa aetas, *liber amicus*,
> consilium proprium. (v. 130-3)

Uno de' quali difettucci è quello di concedermi tratto tratto il passatempo di buttar giú nei miei scartafacci quanto vado rimuginando e ruminando tra me sulle cose vedute: *Ubi quid*

*datur oti,* | *illudo chartis* (v. 138-9). Anche in *s.* I 10,37 dice del suo poetare: *haec ego ludo* [43], e s' intende che *illudo* e *ludo* sono, come per il Giusti la parola *scherzi*, il piú delicato eufemismo per significar la satira; che quest'ultima parola possa infatti contenere idea di burla vedremo fra poco in Persio: *in crepidas Graiorum ludere* (v. 127) [44]. Del resto anche da V 16 apprenderemo non altro essere la satira che *ingenuo culpam defigere ludo,* scherzo che compete ad uom libero e ad animo nobile. Lucilio accennava forse alle sue satire scrivendo (1039-1040 Marx): *ludo* (sostantivo) *ac sermonibus nostris.... hunc reddebamus honorem.*

Concludendo, Persio si dichiarava erede degli esempî gloriosi di Lucilio e di Orazio, che con animo diverso e con maggiore o minor libertá derisero i potenti o i privati. Ci aspetteremmo che Giovenale, in quella specie di *origine degli scherzi*, che dico?, origine dei fieri sdegni che è la sua prima satira, si richiamasse, oltre che a quei due, anche a Persio. Ma i soli ch' egli ricordi sono quei due. Al secondo dei quali non allude che fugacemente, al v. 51: *Haec* (queste enormitá) *ego non credam Venusina digna lucerna?*, menzionando invece il primo, oltre che nel passo poco sopra da noi trascritto (v. 165-7), in un passo precedente: *Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,* | *per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,... edam* (v. 19-21), dai quali versi non so se si possa desumere, come fà l' Ussani (Introduzione alle *Sat. d'Or.* p. 16), che anche per Giovenale Lucilio sia l'autore canonico del genere satirico.

Venendo ora all'analisi dei particolari stilistici, l'aggettivo *vafer* ricorre piú volte nelle satire di Orazio [45], ma con netto significato di sfavore. Qui la forza propria e consueta di *vafer* (cfr. v. 132) è attenuata scherzosamente come quella di *improbus* in Or. *s.* I 9,73-4: *Fugit improbus* (il briccone! È il suo amico Aristio!) *ac me* | *sub cultro linquit* (cfr. anche *s.* II 5,84 e *sceleratus* in *s.* II 3,71). Il Satirico di Venosa, con fine, garbata sagacia, mette il dito, senza averne l'aria, su tutte le piaghe morali dell'amico, che tale gli rimane pur dopo aver riso con lui. Questo dice *vafer.*

Quanto a *omne.... vitium.... tangit* (una di quelle immagini tratte dalla medicina ch'erano, abbiam detto ai v. 107-8, care agli stoici: cfr. III 107 *Tange, miser, venas* ([46])) e a *circum praecordia ludit* ([47]), il Villeneuve dice (*Essai* p. 403) che la prima espressione ha forse suggerito a Persio la seconda, attraverso un verso di Lucilio (642 Marx): *neque prius quam venas hominis tetigit ac praecordia*. Wan Wageningen ricorda Giov. I 167 (cfr. sopra, ai v. 114-5): *tacita sudant praecordia culpa*, detto di colui *cui frigida mens est criminibus*.

La metafora *excusso populum suspendere naso* è gemella dell'oraziana giá veduta ai v. 40-1: *naso suspendis adunco ignotos*; al Villeneuve (*Essai* p. 402) pare anche qui infelice l'imitazione che il Nostro ne fa: *adunco* accanto a *suspendere* sta molto meglio, egli dice, che *excusso*. Ma se Orazio ha detto (*s.* II 8,64) *suspendes omnia naso*, senza l'epiteto *adunco* o altro simile, ben poteva Persio, conformemente ai suoi gusti, ma neppure offendendo i nostri, aggiungere a *naso* un aggettivo che dicesse la squisita finezza della burla oraziana, *excusso* equivalendo per significato a *emuncto*, qual'è nell'espressione, forse meno nobile, del Venosino (*s.* I 4,8) *emunctae naris*, « di naso netto » ([48]) e quindi « di buon fiuto e senno » (relativamente a Lucilio, posto di fronte ai contemporanei, ch'egli beffeggia *eleganter dicens et ridens* (Porf.) e scoprendone i minimi difetti) ([49]). Certo *excusso* (piú forte di *emuncto*) forma con *suspendere* incoerenza d'immagini, se lo si interpreta per *extento, sursum iactato* (Wan Wageningen), a denotare i sussulti del naso scosso e dilatato dai moti del motteggio (Villeneuve *Essai*, p. 402; analogamente il Cartault traduce *excusso* con « secoué spasmodiquement »).

v. 120 VIDI, VIDI | IPSE, LIBELLE. *Vidi* era la parola del testimonio che deponeva. Giovenale VII 13-4: *Hoc satius quam si dicas sub iudice « Vidi » | quod non vidisti* e XVI 29-30: *« Da testem » iudex cum dixerit, audeat ille | nescio quis, pugnos qui vidit, dicere « Vidi »*.

Per questo volgersi al proprio libro come per fargli una fiduciosa consegna, appare spiccato il rapporto con quanto Orazio dice in quella sua celebre lode di Lucilio:

> Ille velut fidis arcana sodalibus olim
> credebat libris, neque si male cesserat usquam
> decurrens alio, neque si bene. (*s.* II 1,30-2)

Ma verte osservare, sia pure alla sfuggita, che il colore autobiografico, il quale ravvicina e congiunge in una quasi medesima fisonomia la satira di Orazio e quella di Lucilio, « l'una e l'altra grandi arazzi nei quali si dispiega la cruda favola della vita a cominciare dalla favola del poeta stesso » ([50]), è quasi del tutto assente dalla breve opera di Persio, il quale solo pochissime volte (III 44 sgg., V 30 sgg., VI 6 sgg.) parla di sé e di casi occorsigli.

La parola *libellus* può designare un libro (come quasi certamente qui e nell'ultimo v. del l. I delle sat. di Orazio ([51])), o un'opera intera composta di uno o piú libri, o una sola satira (come talvolta *charta*, Or. *s.* I 10,4 e 5,104). In ogni caso il diminutivo si riferisce al carattere piú umile dell'opera rispetto all'epopea (vedi sopra, a *ludit*, v. 117).

v. 121-2 Hoc ego opertum, | hoc ridere meum, tam nil. *Opertum* è il segreto che il poeta ha deposto ora nel suo libro ([52]); anche Orazio ha questo sostantivo *epist.* I 5,16: *ebrietas operta recludit.* Quanto al modesto ([53]) *tam nil* ([54]), non vedo che altri ricordi l'oraziano (*s.* II 1,74) *quidquid sum ego*, detto per riguardo al *censum* e all'*ingenium*, e neppur l'altra frase (*s.* I, 10,88) *haec sint qualiacumque*, dove *haec* vale *mea scripta* (specialmente le satire), come al v. 37 della della stessa satira e al v. 2 di questa di Persio. Giovenale ha parimenti I 79-80: *Si natura negat, facit indignatio versum* | *qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus* (un oscuro poetastro dell'etá sua).

v. 123-6 Audaci quicumque afflate Cratino | iratum Eupolidem praegrandi cum sene palles, | aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis. | Inde vaporata lector mihi

FERVEAT AURE. Questo è il lettore che Persio vuole (cfr. v. 2: *Quis leget haec?*): lettore di fine cultura [55]; ed è sottinteso e implicito che quanto dovrá aver fatto questo suo ideale lettore anch'esso il poeta ha fatto, sia pure per solo dovere di poeta satirico *doctus*, che conosce la storia del suo genere poetico e ne ha presenti le derivazioni per ciò che riguarda gli spiriti, se non le forme. Anche Orazio, è noto, si confessa, come poeta satirico, ispirato alla maniesa libera degli autori della commedia greca *antica* e di Lucilio che li seguí:

> Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poetae
> atque alii, quorum comoedia prisca virorum est,
> siquis erat dignus describi, quod malus ac fur,
> quod moechus foret aut sicarius aut alioqui
> famosus, multa cum libertate notabant.
> Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus (*s.* I 4,1-6)

Mentre Lucilio è veramente vicino alla commedia *antica*, Orazio, si è osservato, se ne discosta alquanto, per attenersi di preferenza ai modelli della *nuova* [56]: il vecchio *pater ardens* che monta in furia, esasperato dal contegno del figlio dissoluto (v. 48-52), richiama p. e. il Cremete dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio (v. 1032 sg.), che inveisce contro il prodigo suo figlio Clitifone, o il Demea della seconda scena degli *Adelphoe* [57]. Ma se ciò è vero, verissimo è che la sua maniera di mettere alla berlina le sue vittime (fossero pure, generalmente, personaggi poco cospicui) ὀνομαστί, o sia non solo tratteggiando i lineamenti e rivelando esatta l'indole degli individui, ma anche facendone i nomi, tien dell'ἀρχαία κωμῳδία: nella stessa satira, per limitarci ad essa, fra i *digni describi* son messi in ballo Fannius, Albius, Pomponius, Caelius e Birrius, Caprius e Sulcius, Hermogenes Tigellius, Rufillus e Gargonius, Petillius Capitolinus e poi un altro Albius, e Baius, Scetanius, Trebonius. Il che del resto è conforme al gusto per la realtá concreta, ch'era vivissimo in Orazio. « Se i suoi personaggi », scrive il Lejay nella sua edizione delle satire oraziane (p. 105), « sono anche tipi, ciò è meno la conseguenza dei dati del

genere, che l'effetto di un *tour d'esprit* proprio del poeta. Orazio trasporta nella vita privata la libertá di linguaggio di cui si valeva la commedia antica nella lotta politica e nella critica degli uomini politici.... »

« Probabilmente », scrive poi lo stesso critico, « era una tradizione letteraria quella di connettere la satira alla commedia antica. Molto piú tardi Luciano nella *Doppia accusa* (33) e nei *Pescatori* (25) nomina come suoi maestri, accanto a Menippo, Eupoli e Aristofane. Il caso ha voluto che i frammenti di Lucilio a noi pervenuti non contengano alcuna allusione ai tre grandi rappresentanti della commedia antica; tuttavia il Marx cita fra le fonti di Lucilio un poeta della commedia antica, Teleclide ».

I poeti della prisca commedia, se nella quarta satira del primo libro valgono ad Orazio per giustificare l'asprezza, diventano nella decima i modelli della burla piacevole [58]:

Ridiculum acri
fortius et melius magnas plerumque secat res. (cfr. sopra, al v. 116)
Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit, neque simius iste
nil praeter Calvom et doctus cantare Catullum (*s.* I 10,14-9)

Ai veri e grandi modelli dell'urbanitá satirica non debbono essere preferiti i poeti in gran parte artificiosi dell'alessandrinismo [59]. Il principio generale, che sará uno degli argomenti trattati nell'*Arte poetica*, è che il poeta deve risalire, come a pure fonti, agli esemplari greci piú antichi, anteporre Omero ad Apollonio Rodio, Mimnermo ad Euforione. Qui, trattandosi della satira, son raccomandati i tre grandi comici; non astrattamente, ma con chiare menzioni concrete, Orazio afferma il suo sentimento intorno alla scelta dei modelli [60].

Persio nel nostro luogo non dá consigli a poeti; ma fa intendere ch'egli ama lettori che non sian discordi dai poeti che stima. Egli ha voluto presentare i tre autori di quell'insigne triumvirato letterario con epiteti che specifichino le singole caratteristiche (*audax* è Cratino, che i viventi,

perfin Pericle, satireggiò; *iratus* denota l'intransigente acerbitá dell'invettiva di Eupoli), o dicano l'alta venerazione che dispensa dal nominare (*praegrandi sene*, Aristofane ([61])).

Anche il definire la specie dei lettori che si desiderano, e lo star pago all'esiguo numero al quale essi vengono cosí a ridursi, è fare d'Orazio, il quale in *s.* I 10,74 dice di essere *contentus paucis lectoribus*, per piacere ai quali egli compone lento e attento ([62]); e questi pochi ma eletti lettori enumera in fondo alla stessa satira: a lui, come all'*audax* ([63]) attrice *Arbuscula*, basta il plauso del pubblico scelto: *satis est equitem mihi plaudere* (v. 76). Ma poco prima Orazio ha designato i lettori che non vuole, il che vedremo fare anche da Persio fra poco, con ordine inverso a quello tenuto dal suo maestro, e con estensione maggiore.

Per il modo *iratum Eupolidem praegrandi cum sene* (= *et praegrandem senem) palles*, il verbo *pallere* con l'acc. trovasi in Orazio *c.* III 27,25-8:

> Europe niveum doloso
> credidit tauro latus et scatentem
> beluis pontum mediasque fraudes
> *palluit* audax

ove *palluit* è *timuit*, « con quella sostituzione dell'idea laterale alla fondamentale ([64]) che.... dovè qui, in una strofe cosi magistralmente pittoresca, esser consigliata anche dall'elemento visivo che contiene in sè *palluit* » ([65]); cosí in *epist.* I 3,9-11: *Titius.... Pindarici fontis qui non expalluit haustus, | fastidire lacus et rivos ausus apertos.* Qui, se si confrontano i luoghi del Nostro III 42-3 *intus | palleat infelix, quod proxima nesciat uxor* e V 184 *recutita.... sabbata palles*, si può intendere, conforme agli esempî ora allegati di Orazio, del farsi pallido per lo sgomento che suscitano le satiriche collere di Eupoli (conservando a *iratum* tutta la sua significazione e forza, e considerando la metafora come conseguente alla precedente *audaci.... afflate Cratino*) ([66]).

Se si confronta invece III 85 *hoc est quod palles?* e si tengono presenti gli altri passi in cui la pallidezza è riguardata come effetto dello studio e dell'attività poetica (cfr. sopra, al v. 4 del Prologo), e si ritiene eccessivo lo

sgomentarsi alla lettura di quei poeti che debbon preparare al Nostro il lettore esemplare, parrà più naturale intendere appunto della pallidezza causata da avido assiduo ardore in chi si *fa macro* protraendo oltre i limiti consentiti dalla fisica resistenza le sue studiose letture (cfr. V 62 *nocturnis.... impallescere chartis*, dove segue immediata un' immagine affine alla nostra *vaporata.... aure*, o sia: *purgatas.... aures*; *nocturnis chartis* richiamando in qualche maniera l'oraziano *Vos exemplaria Graeca* | *nocturna versate manu, versate diurna* (*a. p.* 268-9), che il Tosi dice « condensato » qui, a suo modo, da Persio) ([67]).

Quanto poi ad *aspice et haec, si forte aliquid decoctius audis*, oltre a quanto fu già da noi osservato ai v. 121-2 relativamente a *tam nil*, è da por mente, soprattutto per somiglianza di fattura, ad Orazio *epist.* I 17,4-5: *tamen adspice, siquid* | *et nos, quos cures proprium fecisse, loquamur* ([68]) (cfr. I 7,39 *inspice, si possum donata reponere laetus* e anche I 6,67-8 *Siquid novisti rectius istis,* | *candidus imperti; si non, his utere mecum*).

Infine *inde* del v. 126 credo possa ritenersi, col Tosi, « calcato sull'oraziano *hinc omnis pendet Lucilius* », che poco fa abbiam riferito; onde quell'avverbio vale « da quegli autori ór detti », o sia « poetis illis legendis » (Jahn).

*Vaporata* sta per *purgata* (cfr., per l'uso di questa parola in Persio e in Orazio, la nota 49), perché si facevano riscaldare i liquidi che servivano a lavare e a curare l'orecchio (Celso VI 7,33) ([69]), ma dice pure che l'orecchio, non che purgato e quindi fine, è riscaldato ([70]): metafora che si mantiene in *ferveat*, ch'esprime calda, accesa ammirazione, vivo entusiasmo.

v. 127-33. Il Tosi scrive che Persio foggia tre tipi di lettori non desiderati, cosí come Orazio fa nella satira 10ª del 1. I:

> Men moveat (cfr. sopra, al v. 88) cimex Pantilius, aut cruciet quod
> vellicet absentem Demetrius, aut quod ineptus
> Fannius Hermogenis laedet conviva Tigelli? (v. 78-80)

dove *Pantilius*, sconosciuto, è ingiuriosamente paragonato a un *cimex*, forse perché mordace avversario del poeta; Demetrius (forse quello giá chiamato, al v. 18, *simius* per contrapposizione al bellimbusto, *pulcher*, Hermogenes Tigellius, cantante e, come lui, compositore) non sa punzecchiare che dietro le spalle, e Fannius (poetastro che giá conosciamo, p. 7, n. 26, e designato, secondo alcuni, dall' ór veduto *simius*) è detto *ineptus*, offensore (cfr. *laedat*), e parassita di Hermogenes Tigellius.

Piú che *lettori*, dunque, costoro sono *critici detrattori*. Ora, anche i tre lettori che Persio non si augura sono rappresentati in atto di burlare e offendere gli altri (v. 127 *in crepidas Graiorum ludere*; v. 128 *lusco.... dicere lusce*; v. 132-3 *scit risisse..., multum gaudere paratus, si....*), pronti anche, s' intende, a ridersi delle satire che Persio scrive. Questo, fin qui detto, credo sia sufficiente osservare per quanto riguarda le somiglianze fra i due Satirici.

Ma il Tosi, cacciatore di attinenze piú strette, vede il *cimex* oraziano in *hic, qui in crepidas Graiorum ludere gestit | sordidus*, « un ciarlone », son sue parole, « sudicio che canzona le raffinatezze greche » (71); e forse il rapporto può ammettersi, *cimex* dicendo, oltre a mordacitá, anche sudiceria. Il secondo tipo: *lusco qui possit dicere lusce, | sese aliquem credens* (72), *Italo quod honore supinus* (73) | *fregerit heminas Arreti* (74) *aedilis iniquas* (75), « uno screanzato piovuto dall'etrusca Arezzo, capace di burlare uno sul viso per un difetto fisico », è « una trasformazione di Demetrio che *vellicat* (punzecchia) *absentem*. È lo scimiotto che rifà il difetto fisico altrui. » Ora, *simius* è detto l'oraziano Demetrio, secondo altre interpretazioni, *propter maciem ac parvitatem corporis* (Porf.), o perché servile imitatore (di Tigellio?). Dunque fra lui e il personaggio di Persio non pare intercedere parentela ideale.

Passando infine al terzo tipo, che egli cosí definisce: « un becero imbroglione, che si ride dell'Aritmetica e della Geometria e si spassa alle offese del trivio » (*qui abaco numeros et secto in pulvere metas | scit risisse vafer, multum gaudere paratus, | si Cynico barbam petulans nonaria vellat*),

il Tosi, ricordato che in Orazio *s.* I 3,133-6 sono ragazzacci che tirano la barba a uno stoico (*Vellunt tibi barbam | lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces, urgueris turba circum te stante miserque | rumperis et latras, magnorum maxime regum*), scrive: « forse al nome *Cinico* (da κύων *canis*) ha contribuito quell' « *ineptus Fannius* conviva *Hermogenis* » che non solamente *vellicat*, ma *laedit* (morde) absentem; e il *conviva* maledico è detto *canis* (Hor. *Epodo* VI, 1) ». Sono deduzioni, queste e le simili, cosí povere di verosimiglianza, che a chi si intrattenesse a confutarle per filo e per segno parrebbe di perdere vanamente il tempo. Allo stesso modo, cioè con la stessa sicura facilitá, potrebbe un altro dire che l'idea di questo Cinico è stata a Persio suggerita dal *latras* dell'ultimo passo citato di Orazio; infatti l'Ussani chiosa ivi cosí: « *rumperis et latras* = latras adeo ut rumparis: « abbai fino a scoppiarne » come un cane. Gli stoici discendono dai κυνικοί e nella propaganda popolare stoica molti principii del cinismo, la filosofia dei κύνες, trionfavano. Quindi lo scherzo del *latras*. »

Il Tosi poi dimentica che in Persio chi *vellicat* o *laedit* (« morde », dice lui interessatamente) non è il filosofo Cinico (il quale qui sembra starsene meravigliosamente tollerante e immobile; nessun aggettivo dá vita a colui che dovrebbe essere *mordax*, come dice Orazio, scherzando sull'etimologia della parola, *epist.* I 17,18!), ma sí appunto il terzo tipo dei lettori da cui Persio rifugge; e dimentica che troppo frequente è in Orazio l'uso di espressioni che si richiamino per traslato all'atto materiale del mordere, a denotare offesa, invettiva, ecc. perché si debba troppo far caso ad esse: cfr. sopra le note ai v. 107-8,109-10,114-5.

## NOTE AI VERSI 107-34

(1) L'*hic* del v. 112 richiamando *haec fierent* (v. 103), si può a *discedo* sottintendere: « ab illis proceribus sacrosanctis » (Wan Wageningen), che sono i *maiores* del v. 108.

(2) « Ut medici (Cels. VI 7, 2, 3) aures surdas aceto mordaci purgare solent, ita Persius molles divitum auriculas quasi lavat vero dicendo, sed simul easdem laedit (utraque enim notio in verbo radendi inest) » (Wan Wageningen). Alcuni commentatori notano, ed è facilmente ammissibile, l'affinità della frase *vaporata aure*, che segue poco dopo (v. 126).

(3) Seguo il Villeneuve *Essai* p. 400-1.

(4) Il Villeneuve (*ib.*) cita A. KÜSTER *De A. Persii Flacci elocutione*, 3 parti, Löbau, 1894. 1896, 1897: II p. 3 e 4.

(5) Cfr. Cic. *ad Quint. fr.* II 15,4 *oricula infima mollior*; Cat. 25,2 *mollior imula oricilla*.

(6) Plinio *pan.* 68: *Scires mollissimis istis auribus parci.*

(7) Cfr. il Villenneve *Essai* p. 472.

(8) Lejay *Sat. d'Hor.* p. 288.

(9) I commentatori antichi non avean visto chiaro, spiegando: « morte te adficiat quae frigida est » (Acr.).

(10) Persio deve alludere ai grandi in quanto sian potenti per influenza e conoscenze, non in quanto siano facoltosi e officiati da clienti e da protetti (Giov. I 95-6: *Nunc sportula primo* | *limine parva sedet turbae rapienda togatae*): ché allora dovremmo meravigliarci come il nostro poeta, ricco e scevro d' ambizione, avesse bisogno di patroni. Cfr. il Villeneuve *Essai* p. 236. Ma si deve ammettere che la minaccia fatta a Persio è ben piccola, se si pensa ch' egli è uno stoico.

(11) Sen. *ep.* 122,11: [*Montanus Iulius*] *et amicitia Tiberii notus et frigore.* « Contra femina » — scrive Wan Wageningen — « quae apud maritum in honore est ab eoque colitur, *calere* dicitur ab Iuv. Sat. VI 149 » (In Or. c. I 4,19-20 e IV 9,11 i verbi *calere* e *tepere* e il sostantivo *calor* hanno un significato metaforico diverso).

([12]) Come, pare, l'ebbe Columella *praef.* 8. 9, dove discorre di *salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis potentiorum limina.*

([13]) Marziale fa sua questa espressione in *epigr.* XII 18,4.

([14]) Egli ne dà alcuni saggi a p. 509 del suo *Essai.*

([15]) Per altro non mi par bello neppure l'oraziano *frigore.... feriat.*

([16]) « Transfertur a poeta ad limina id quod proprie ipsorum nobilium est », scrive Wan Wageningen (II p. 23), il quale menziona (I p. XV) Or. *epist.* I 17, 2: *quo.... pacto deceat maioribus uti* (cfr. *s.* II 1,76 *cum magnis vixisse*).

([17]) Cfr. il Lejay a Or. *s.* II 3,88, su *cavĕ.*

([18]) Lo stesso si può forse dire di Giov. X 271-2: *torva canino | latravit rictu.*

([19]) Cfr. il Lejay a Or. *s.* I 4,13.

([20]) In Orazio *candidus* è « sincero, schietto, di buona fede » in *s.* I 10,86 (*candide Furni*), *epist.* I 4,1 (*Albi, nostrorum sermonum candide iudex*) e 6,68; e significa « puro, retto » in *s.* I 5,41 (*animae qualis neque candidiores | terra tulit* etc.). *Niger* è « perfido, maligno » (anche noi, del resto: *anima nera*) in *s.* I 4. 85 e 91 (per i quali due esempî in *hic nigrae sucus lolliginis* (al v. 100 della stessa satira) resta all'aggiunto un'ombra di senso figurato), al pari di *ater* (*epod.* VI 15), che in *epist.* II 2,189 è contrapposto ad *albus.* Cfr. il verbo *denigrare.* Non so perché Wan Wageningen ricordi *alba.... stella* di Or. *c.* I 12, 27-8. In Giovenale gli imbroglioni che presentano il vizioso e falso come virtuoso e vero sono così circoscritti: *qui nigrum in candida vertunt* (III 30; cfr. Ov. *met.* XI 314-5: *fecere.... candida de nigris et de candentibus atra*), verso riportato dallo scol. a questo nostro passo.

([21]) Il Lejay a Or. *s.* II 3,246 (*sani ut creta, an carbone notati?*, imitato, come vedremo, da Persio V 108) scrive che Stertinio fa comparire davanti a Orazio, come davanti a un giudice, gli uomini traviati da qualche passione dominante. La sentenza è data mediante ciottoli, bianchi per assolvere (*creta, ut sani*), neri per condannare (*carbone,* intendi *ut insani*). Presso i Romani, che votavano con tavolette (Or. *s.* II 1,86), il sistema greco è un dato tutto letterario (Non direi col Lejay che questo verso di Orazio non ha rapporto con l'uso menzionato in *c.* I 36,10: *cressa ne careat pulchra dies nota*).

([22]) Il Villeneuve (*Essai* p. 398) dá come certa l'imitazione da Lucilio: *omnes formonsi, fortes tibi, ego improbus, esto* (1026 Marx). Giá l'Albini aveva scritto (p. XXIV): questo verso luciliano, « come giustifica parecchi accostamenti a insigni luoghi oraziani [egli confronta questo *improbus,* ch'è anche in 821 Marx, con *nimis acer* di Or. *s.* II 1,1], così a me fa sentire o supporre qualcosa di molto simile alla rassegnata concessione persiana *omnes, omnes bene mirae eritis res* a cui poi vien da presso l'*hic tamen infodiam* ».

([23]) Cfr. il Lejay a Or. *s.* I 3,61.

([24]) Di questo atto di abbietta irriverenza parla Giovenale anche in VI 309-10: *micturiunt hic | effigiemque deae [Pudicitiae] longis siphonibus implent.*

([25]) Dal quale passo di Orazio risulta preso di mira da Lucilio, oltre a questo L. Cornelio Lentulo Lupo, anche Q. Cecilio Metello Macedonico, avversario politico di Scipione Africano Minore. Persio ha preferito volger la parola a P. Mucio Scevola, al quale si riferisce anche Giovenale I 154: *Quid refert, dictis ignoscat Mucius an non?*

([26]) Anche A. G. Amatucci intende « frustò la città », nel vol. I della sua *Storia della Lett. Rom.* Perrella, Napoli, 1912, p. 97-8.

([27]) Cfr. Tib. I 9,22: *intorto verbere terga seca* e Or. *epist.* I 19,46: *luctantis acuto ne secer ungui.*

([28]) Con immagine identica lo stesso Satirico scrive VI 414: *vicinos humiles.... concidere loris.*

([29]) Anche Wan Wageningen spiega: « Lucilius fingitur a Persio cives suos (versibus) rodere muri similis et ita dentem suum frangere », e Luigi Polacchi (*Aulo Persio Flacco, Le Satire metricamente tradotte con introduzione* Teramo, Casa Ed. Del Lauro 1922: lavoro assai scarso di pregio, infarcito di errori, di stravaganze e di delitti tipografici) traduce: « potè.... rodere ». Ma il Cartault: « a déchiré ».

([30]) Orazio, molto meno *ardens*, parla anch'egli, come di un'arma, del proprio stilo in un passo ch'è certamente la fonte di questo di Giovenale: vedilo più avanti, a p. 105. Stazio *Selve* IV 5,51-2, di un suo amico avvocato: *ensisque vagina quiescit | stringere ni iubeant amici* (cfr. Or. *c.* III 1,17: *destrictus ensis*).

([31]) È forse il dente mascellare (*gena*), molare in genere, non in ispecie il dente σωφρονιστήρ. Cfr. Giov. V 68-9: *solidae iam mucida frusta farinae. | quae genuinum agitent, non admittentia morsum.*

([32]) Così in *c.* IV 3,16: *et iam dente minus mordeor invido.* Per *mordeor* cfr. sopra al v. 107 e, per limitarti ad Orazio, *epist.* I 14,38 *odio obscuro morsuque venenat*; 16,38 *mordear opprobriis falsis...?*

([33]) In *epod.* VIII 3 ed *epist.* I 18,7 questa espressione denota invece laidezza fisica.

([34]) Cfr. *s.* I 4,81: *absentem qui rodit amicum* e 6,46: *quem rodunt omnes libertino patre natum.*

([35]) Petronio 58,6 ha la locuzione popolare: *venies sub dentem.*

([36]) Cic. *pro Balbo* 57: *More hominum invident, in conviviis rodunt, in circulis vellicant, non illo inimico, sed hoc malo dente carpunt*

([37]) A. Cartault *Étude sur les Satires d'Horace* Paris, Alcan 1899 p. 47.

([38]) Si rapporta al precedente *sequor hunc*, del cui senso vengono ora precisati i limiti: Orazio segue Lucilio nel genere satirico e anche in quel manifestar tutto sé stesso, ma non anche nella maniera dell'acerba invettiva: la sua satira dovrà, quale arma (*stilus, ensis, te-*

*lum*), difenderlo (*me custodiet*). Il Lejay: « *sed* indica la ripresa del soggetto della satira (cfr. v. 1), e annunzia la risposta al rimprovero formulato da Trebazio, v. 21. »

(39) Per questo *secat*, diverso da quello ór visto al v. 114. cfr. *epist.* I 16,42: *quo multae magnaeque secantur iudice lites.*

(40) Così intendo, riferendomi, con altri, al v. 11: *sermone opus est modo tristi, saepe iocoso,* dove credo col Lejay che *saepe* denoti il tono generale della satira (*ridiculum* = *iocosum*) e *tristi* valga quanto *acri*, che ne riprende l'idea. Per *acer* vedi anche *epist.* II 1,165. Quanto al concetto, il Rasi manda a *s.* II 1,86.

(41) Cfr. Giov. IX 10: *conviva ioco mordente facetus.*

(42) Vale «i più riposti sentimenti e pensieri»; è diverso dunque dal *praecordia* di Persio.

(43) *ludo, lusus* designano ordinariamente, in senso stretto, la poesia di più tenue tono, di argomento meno grave: l'egloga (Virg. *b.* I 10 e VIII 21: *ge.* IV 564, ecc.), la poesia erotica (Or. *c.* I 32,2 e IV 9,9; Cat. 50,4 e 68,17), l'epigramma (Marz. IV 49,2). Cfr. Persio VI 6. Vedi anche Or. *epist.* I 1,10 *ludicra* (*res ludicra* vale «spettacolo teatrale, poesia drammatica» in *epist.* II 1,180) e *c.* II 1,37 *iocis* e III 3,69 *iocosae.... lyrae*. Inoltre in *epist.* I 1,3 *ludus* (sc. *gladiatorius*) accenna metaforicamente alla poesia, specialmente lirica.

(44) Per questo *ludere* con *in* puoi confrontare Or. *s.* I 5,62: *Campanum in morbum, in faciem permulta iocatus.*

(45) Vedi l'*index verborum* della quarta ediz. dell'ORELLI (Berlino, 1902), p. 822.

(46) Anche in sat. V 15 hai *pallentes mores,* perché «i vizî essendo per il filosofo malattie dell'animo, sono da lui espressi coi segni e sintomi delle malattie del corpo» (Albini).

(47) *circum praecordia* credo spettare a *ludit,* non ad *admissus,* che vale «lasciato penetrare senza sospetto» (sc. *in sinum amici*) (Wan Wageningen).

(48) Giov. VI 148 ha *sicco.... naso,* e nel verso preced. *saepe emungeris.*

(49) Cfr. *s.* I 3,29-30: *acutis naribus,* «fine fiuto», ed *epod.* XII 3: *naris obesae,* «di ottuso (propr. «grosso, pingue») odorato». Analogamente per l'orecchio *epist.* I 1,7: *purgatam* (sc. *sorde*) ....*aurem* (cfr. Persio I 126, V 63 e 96) e per contro I 2,53 *auriculas citharae collecta sorde dolentes* e quindi sorde (cfr. ancora I 16,26: *vacuas aures*).

(50) V. Ussani, nell'Introduzione al suo commento delle Satire d'Orazio, p. 10.

(51) Vedi ivi la bella nota del Lejay.

(52) senza un'ombra del significato ch'ha il dantesco *parlar coperto*, *Inf.* IV 51.

(53) Cfr. al v. 45 *si forte quid aptius exit* e il luogo d'Orazio ivi citato: cfr. anche *infra*, al v. 125, *si forte aliquid decoctius audis.*

([54]) «quasi nil adiectivum sit, cf. Iuv. III 84: usque adeo nihil est, quod nostra infantia, cet.». (Wan Wageningen). Per contro *nihil* è sostantivo al v. 209 della stessa satira: *illud Perdidit infelix totum nihil.*

([55]) «Anche Orazio vuole e suppone un lettore dotto o per lo meno colto» (Pasquali *Or. lir.* p. 7).

([56]) Negli ozî della campagna egli faceva sua delizia della lettura di Menandro, oltre che di quella di Platone. Eupoli e Archiloco (*s.* II 3,11-2. dove hai la forma *Eupolin*). Anche LUCIANO MÜLLER *Quinto Orazio Flacco, biografia storico-letteraria trad. da G. Decia* Firenze, Sansoni 1889 p. 63 dice che Orazio e quelli che gli seguirono presero a modello piuttosto la commedia nuova che l'antica «per ragioni esteriori e da essi indipendenti»: ma e l'indole del Venosino? Della sua indole il Müller parla a p. 69-70: «Si è spesso notato che in paragone della tagliente asprezza di Lucilio, delle voci mordenti di Persio, e della retorica rumorosa di Giovenale, Orazio rappresenta l'elemento sereno della satira: solo di rado si lascia prendere alla collera e dipinge piuttosto le ridicolaggini e volgarità degli uomini, che le loro mostruosità e traviamenti. Questo è vero; ed è degno di considerazione, perchè non mancavano ai tempi di Orazio impulsi ad una satira che avesse gli spiriti di Giovenale, ed al poeta si presentarono frequenti occasioni a ben conoscere gli uomini dal loro lato più misero. Se il poeta così figurava le cose umane, si deve alla sua indole tutta di stampo greco». (La serenità, giocondità e grazia del carattere oraziano son dette dal critico tedesco «qualità schiettamente greche» anche a p. 13: a p. 52 leggiamo di nuovo che in virtú dell'elemento greco, che forma in parte l'ingegno di Orazio, nelle cui vene, anzi, scòrreva forse sangue greco, «le impressioni che il poeta riceve sono serene, tranquille, piene di leggiadria, ed acquistano artistica perfezione: oppure, come dimostrano le sue poesie erotiche, egli dipinge con ugual valentia fatti e sentimenti che sono mero parto della immaginazione»: quanto convincente, vero?)

([57]) A questi e ad altri esempî pensa Orazio in *a. p.* 94: *iratusque Chremes tumido delitigat ore.*

([58]) Lejay, a p. 253 della sua ediz., da cui traggo qui con fiducia quanto giova al mio proposito.

([59]) la cui imitazione fu introdotta a Roma da Catullo e da Calvo, capi della scuola dei νεώτεροι, e giá morti, giovanissimi, da molti anni, ma de' quali ancor vivevano discepoli e continuatori, massime fra i giovani. Il v. d'Orazio *nil praeter* etc. (ch'è biasimo forse troppo vivo, perché vòlto ai fanatici che si proponevan come modelli e rammentavano come soli esempî, contro la nuova generazione, quei due corifei, passati, all'etá loro, per rivoluzionarî in letteratura) va interpretato col ciceroniano *cantores Euphorionis* (*Tusc.* III 45), «che altro non hanno in bocca che il nome e i versi di Euforione»: *cantare* e *cantores* inchiudendo ammirazione, declamazione, imitazione:

ché quelli a cui vien proposta la lettura di Cratino e di Eupoli non possono essere meri musici o cantanti (Lejay, p. 252-3). Cfr. L. Müller *op. cit.* p. 59-60.

(60) Orazio, se anche non va del tutto esente da alessandrinismo, pure non si richiama mai a modelli alessandrini: ciò valga e basti a determinare la sua dottrina.

(61) In questa espressione la parola *senex* ha, come spesso nei poeti, « honoris significationem, ut ad sapientiam et vitae experientiam potissimum respiciatur » (Jahn), e dice anche tempo antico (noi pure: « il vecchio poeta »), essendo per altro naturale che male si userebbe a proposito di persona morta giovane (Aristofane morí all'etá di circa 66 anni). È incredibile come qualche espositore abbia supposto che Persio voglia qui parlare di Lucilio, il quale da Orazio in *s.* II 1,34 sarebbe detto *senex* col senso di « poetá d'un tempo giá lontano » (altri intende, letteralmente, *vita senis* « la vita di chi visse, come Lucilio, 77 anni »: il Lejay ritiene che le satire di Lucilio siano soprattutto opera della sua vecchiaia, avendo egli, nato nel 180 a. C., cominciato a scrivere verso il tempo dei Gracchi, nel 131).

(62) Anche i *cantores Euphorionis* amavano elaborare minuziosamente, oltre che nel contenuto (riposta dottrina mitologica) anche nell'elocuzione e nella versificazione, la loro poesia: Cinna aveva lavorato nove anni (proprio giusta il precetto dell'*Arte poetica*, v. 388) sul breve suo poemetto *Zmyrna*, al quale Catullo (95) assicurava gloria imperitura. Come coloro che attacca, Orazio non vuol rivolgersi che a un piccolo numero di lettori; ma i νεώτεροι si dilettavano di ricercatezze da iniziati, mentre Orazio voleva esser letto da tutti i valentuomini, compresi gli uomini politici, restando tuttavia, la sua opera, aristocratica.

(63) Non credo che il suono di questo *audax* abbia suggerito a Persio (tale domanda si fa il Tosi) l'aggettivo dato a Cratino.

(64) come avviene p. e. in *c.* II 12,7-8: *periculum.... contremuit* (cfr. Virg. *En.* III 648: *sonitumque pedum vocumque tremisco).*

(65) VINCENZO USSANI *Le Liriche di Orazio commentate* vol. II, Torino, Loescher 1901 (del vol. I è uscita nel 1922 la 2ª ediz. non poco migliorata, Torino, Chiantore).

(66) Il Villeneuve, vedendo in *Eupolidem iratum* un accusativo qualificante l'azione verbale, interpreta: « che impallidisci (del pallore di) Eupoli in collera, che impallidisci di collera con E. » In tal caso si potrebbe, non so se notato, sostenere per *ferveat* del v. 126 la spiegazione: « s'accenda d'ira ».

(67) È l'interpretazione dello scol.: *palles legendo Aristophanem et Eupolidem.* All'Albini par meglio intendere dell'impallidire per la commozione profonda provata nell'istudiar quegli autori.

(68) Cfr. Virg. *ge.* IV 2.

(69) Chi rapporta *inde* ad *aliquid decoctius,* stabilendo attraverso *vaporata* una continuitá di senso da *decoctius* a *ferveat,* fa che *inde*

designi gli stessi versi di Persio, i quali, ancor caldi, son versati nell' orecchio del lettore, a comunicargli il loro calore. Questa interpretazione, che implica, secondo il Villeneuve, una allegoria di cattivo gusto, e poco si concilia con le idee che seguono, è accettata decisamente da Wan Wageningen.

(70) Per il costrutto del verbo l' Albini ricorda come il sole *vaporet* (« avvolga di caldi vapori, riscaldi ») il fondo di Orazio *epist.* I 16,7.

(71 Uno zotico si ferma alla condanna degli oggetti, delle vesti, dell' esteriore, insomma; l' interiore egli non può penetrare, ma di ciò non ha dolore; e l' allegro scherno, al quale facilmente cede, per i modi e le forme insolite che osserva, comprende e accusa tutto il rimanente.

(72) Giov. I 74: *si vis esse aliquid.*

(73) « vanamente tronfio, col petto rilevato, *pettoruto* ». In Or. *s.* I 5,19 e Giov. I 66, XIV 190 vale « giacente sulle reni ».

(74) « Perchè », chiede il Tosi, « nominare appunto Arezzo? È vano riferire le tante ipotesi. L'*absentem* oraziano ha portato Persio un po' distante e ad una città famosa pei vasi fittili. » Vi persuade?

(75) Per questo spezzare i recipienti di non giusta misura, cfr. Giov. X 100-2:

> Fidenarum Gabiorumque esse potestas
> et de mensura ius dicere, vasa minora
> frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris

dove *pannosus* dice bene la povertà dei magistrati municipali; i quali per altro non avevano nelle loro italiche ben costumate (Giov. III 191: *simplicibus Gabiis*; cfr. VI 56) dimore scarso potere, se pur esso fosse irrisorio al confronto di quello dei magistrati urbani: Giov. III 178-9:

> *clari* velamen *honoris*
> sufficiunt tunicae *summis aedilibus* albae.

FINE DELLA PRIMA PUNTATA.

# ERRATA CORRIGE

| | | | Errori | Correzioni e aggiunte |
|---|---|---|---|---|
| p. 9 | r. | 1 | i | il |
| » » | » | 4 | satirico | Satirico |
| » 12 | » | sestult. | E | È |
| » 14 | » | 14 | Verg. | Virg. |
| » 19 | » | quintult. | satirici | Satirici |
| » 20 | » | 21 | » | » |
| » 29 | » | 10 | comm. | comm. *Les Satires de Perse, texte latin publié avec un commentaire critique et explicatif et une introduction* Paris, Hachette 1918. |
| » 32 | » | 1 | legge | lègge |
| » 33 | » | 2 | propriamenete | propriamente |
| » 49 | » | 4 | *a* | *a.* |
| » 53 | » | 1 | modo | modo, |
| » 59 | » | 30 | funere | funere, |
| » 64 | » | 17 | *satira* | *satira prima* |
| » » | » | 37 | qnesto | questo |
| » » | » | 42 | Oraziani | oraziani |
| » 72 | » | 10 | *Hegroas* | *Heroas* |
| » » | » | quartult. | dividere | divedere |
| » 80 | » | 21 | perchè | perché |
| » 97 | » | 10 | sangne | sangue |

## ALTRE PUBBLICAZIONI DI CORSO BUSCAROLI

Da Orazio. *Liriche amorose* tradotte in versi (*Carmina* I 5, I 22, I 25, I 30, I 33, II 5, II 8, III 26). Nel numero unico *La Fêra 'd Sen Cassièn*, Imola, 13-5 agosto 1922.

E. Heine, *Idillio Alpino* (dalla Harzreise). Saggio di versione poetica. Imola, A. Baroncini e F., 1922.

H. Heine e W. Goethe, *Liriche*. Saggio di versioni poetiche. Imola, A. Baroncini e F., 1922.

E. Heine, Liriche (*Intermezzo Lirico*, 40, 47, 55, 59; *Il Ritorno*, 13, 85). Nella Rivista *Le Cronache d'Italia*, settembre-ottobre 1922.

Un romanzo giovanile di A. Oriani (*Al di là*). Nella Rassegna *La Teda*, ottobre 1922.

Dalle *Nuove Poesie* di E. Heine (*Le Ondine* e *Pensieri Notturni*). Versioni poetiche. Nella Rassegna *Il Compendio*, gennaio 1923.

Borgese poeta. Nella Rassegna *La Teda*, gennaio-febbraio 1923.

E. Heine, *Il Pellegrinaggio a Kevlaar*. Versione poetica. Imola, Stabilimento Tipografico Imolese, 1923.

Il *Sì* di A. Oriani. Nella Rivista *La Romagna*, giugno 1923.

Edizioni curate:

A. Oriani, *Memorie Inutili*. Romanzo. Imola, A. Baroncini e F., 1921.

A. Oriani, *Sì*. Romanzo (Frammento postumo). Imola, A. Baroncini e F., 1923.

Di prossima pubblicazione:

Da Orazio Lirico. Versioni metriche (*Carmina* I 9, I 17, I 37, II 16, III 7, III 23). Nella Rivista *Atene e Roma*.

---

PREZZO: L. 9